ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 102

Giugno 1829.

Anno IX. Vol XXXIV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

BIBLIOTECA

ECONOMICO-PORTATILE

DI EDUCAZIONE.

Serie Seconda, Volumi 40 in 24°

Manifesto.

Il grato accoglimento che per tutta Italia ha avuto la Serie I della mia *Biblioteca economico-portatile di Educazione*, mi fa credere che volgendo questa al suo termine, una nuova che io ne aggiunga, potrà sperare dal Pubblico non minor favore. A ciò mi spinge anche la giusta considerazione, che molte utili e dilettevoli cose rimangono a compimento degli oggetti contemplati nei primi 60 volumetti, le quali solamente pel prefisso numero di essi non hanno potuto esservi comprese. Lo saranno adunque in questa appendice che propongo di pubblicare, non dubitando punto, che i miei signori Associati non sieno per darvi il loro nome, come spero che altri ancora non esiteranno ad aggiungervisi sulla evidente prova che questa mia *Biblioteca* per la qualità, varietà e moltiplicità delle operette o originali o tradotte, che la compongono, non corrisponda pienamente alla istruzione di ogni persona d'entrambi i sessi, che voglia bene abituarsi nella coltura sì dello spirito che del cuore.

La nuova Serie avrà per iscopo principale di presentare nei diversi generi sì di *Poesia* che di *Prosa* un *Florilegio* veramente scelto delle *letterature italiana, latina e greca*, adoperati per queste ultime i più riputati volgarizzamenti. Intanto si andranno frammischiando gli *Esperimenti dilettevoli di Fisica di Julia Fontenelle;* quelli di *Chimica di Accum* colle *note* di *Parkes;* le *Applicazioni matematiche usuali e dilettevoli di Richard;* i *Problemi dilettevoli della Astronomia e della Sfera di Keit;* gli Elementi di *Meccanica* e di *Geometria di Terquem;* alcuni trattatelli di *Mitologia*, di *Agricol-*

ANTOLOGIA

N.° 102. *Giugno* 1829.

Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d' istruire i sordo-muti dalla nascita.

(Vedi Antologia Vol. XXVIII. B. pag. 79)

ART. V.

Dal predominio che suole acquistare talvolta una dottrina qualunque, dagli encomi che i suoi ammiratori e seguaci le tributano, dall' interesse che questi vi prendono in propalarne i principii, dall'influenza in fine che quella va costantemente esercitando, ci sembra poter dedurre che tutto questo ha potuto avvenire solo perchè mediante il suo metodo ella fece considerare sotto differente aspetto le cose, solo perchè il germe dischiuse di alcune verità, le sviluppò, le promosse, e solo perchè seppe dare un nuovo impulso, e una nuova direzione agli spiriti.

Ogni riforma d' altronde traendo l'origin sua dal cambiamento, o dal progresso di un metodo già noto, il primo e speciale divisamento di un autore si è quello di tenere

con tutta chiarezza presente il punto dal quale egli sen parte, e l'andamento che è proprio di quel metodo ch'egli adotta, e che in sè contiene, come in germe, ignote risultanze, ma alle quali condur debbe necessariamente la successiva applicazione di esso.

Nella posizione in cui il Sicard trovavasi, campo vastissimo se gli apriva, favorevoli circostanze se gli offrivano a discoprire quanto d'inesatto, o d'imperfetto rendeva il metodo del suo valente maestro men commendevole: e l'osservazione e l'esperienza lo soccorrevano nel tracciare un sentiero novello, per cui giungere a sviluppare e ad educare le intellettuali facoltà del sordo-muto. Egli infatti osservò e felicemente sperimentò, e tutte rivolse le sue cure a superare quegli ostacoli, i quali per insormontabili tenuti sempre avea il medesimo de-l' Epée. Si accinse pertanto a fissare il metodo, che nell' esercizio dell' arte sua praticar proponevasi, e che vide poscia senza opposizione applicarsi e senza contradizione, e presso che generalmente adottarsi. E gli applausi inoltre che dalla affluenza costante di spettatori istruiti alle pubbliche adunanze si profondevano, rassicurarono ognor più l'istitutore sull'aggiustatezza de' suoi processi, sulla novità delle sue teorie, sulla utilità della figura, per così dire, e della fisionomia, di cui le più astratte nozioni rivestiva. Grammatico e matematico insigne il Sicard vedeva che la lingua universale è basata sul primitivo linguaggio: che gli elementi dalla natura se ne attingono: che questi soli indicar possono delle cose i caratteri, e delle lingue parlate rettificare l' etimologia. " Questo metodo (1) dal de-l' Epée scoperto, e dal successore di lui perfezionato alla sorgente di ogni cognizione nell' uomo risale, vale a dire, al naturale sviluppo delle facoltà dell'anima, e in un corpo di dottrina la educazione, e l'istruzione racchiude, prendendo i tre soli oggetti di cui possiamo occuparci: Dio, l'uomo, e la natura. Questo è in ristretto un albero genealogico di tutte le umane cognizioni nell' ordine della filiazione delle idee:

(1) Così il sig. Paulmier.

le diramazioni solamente offrendo i principii di tutte le scienze, le quali intorno alla materia bruta, ai vegetabili, alla organizzazione degli esseri viventi, e intorno a tutti gli oggetti della natura e delle arti in generale s'aggirano; le quali dalle sensazioni che questi oggetti medesimi ci fanno provare, dalle idee semplici che ne risultano, fino alle idee astratte ed ai più elevati sentimenti si estendono. „ Di questo metodo pertanto il Sicard giovandosi, ad emendar pervenne quei difetti, pei quali meno accetto rendevasi il metodo che il suo predecessore esponeva, corresse e coordinò i segni metodici, comprender fece al sordomuto come le forme grammaticali nel quadro del pensiero rappresentano le vedute dello spirito e le funzioni delle idee: e nei segni grammaticali trasportò un'immagine viva e come una stampa di queste operazioni e di queste funzioni medesime. Il Sicard finalmente riempiè la più sostanziale lacuna lasciata dal de-l' Epée, per causa della quale lo scopo principale, a cui mirar dovea precipuamente l' istruzione, mancava, e ad abilitare intese il sordo muto alla espressione de' suoi pensieri, alla costruzione delle proposizioni di qualunque specie esse fossero. Istruirlo adunque convenne non solamente nelle regole della sintassi, che alle nostre lingue presiede, ma iniziar lo spirito ancora a queste regole stesse, in quanto che del pensiero le leggi rappresentano. Principii son questi giusti e giudiziosi, e propri di uno spirito eminentemente filosofico. Ed affinchè se ne possa l' esposizione conoscere, e l'importanza apprezzare, inutile non crediamo pei leggitori il dar loro un' idea del piano che adottò il Sicard per lo sviluppo e per l'applicazione delle sue teorie. Fa d'uopo adunque parlare del *corso d'istruzione di un sordo-muto dalla nascita*, in venticinque temi, o esercizi progressivi diviso, ai quali dette il nome l' autore, nè sapremmo dire con quanta esattezza, *di mezzi di comunicazione.*

Prendendo in mano quest' opera, per cui meritamente a tanto grido levossi l' illustre Sicard, ripieni ci sentiamo di ammirazione e d' interesse alle scene variate che v' incontriamo, a quella specie di dramma, di cui l' autore

sa rendere come spettatore chi legge, al racconto animato e patetico che egli fa sovente delle incertezze e delle ardue posizioni nell'angustia delle quali l'istitutore si trova astretto a procedere: della gioia e contentezza che sul volto del muto brilla e lampeggia al ritrovamento di ciò che dall' istitutore stesso guidato, discoprire tentava.

L' esempio dei teneri fanciulli insegnando che per la semplice nomenclatura di oggetti familiari e usuali ad articolare incominciano i suoni, e ad apprender quindi a poco a poco le forme ed il nesso del linguaggio natio, e che i nomi conoscono di tutto ciò che gli circonda prima che sappiano formare una frase, condusse il Sicard a dar principio alla istruzione del sordo-muto Massieu colla nomenclatura degli oggetti. Nè potevano essere più naturalmente concepiti i primi due mezzi di comunicazione, i quali furon dall' autore destinati ad aprire quella vasta e difficil carriera, a percorrer la quale in compagnia dell'alunno accingevasi. — Prima di pensare fa d' uopo sentire; per sentire distintamente ricercasi che gli organi delle sensazioni sieno diretti e fissati sopra gli oggetti. Il Sicard pertanto, onde attirare, dirigere, e fissare l'attenzione e la sensazione del sordo-muto sopra gli oggetti prima di nominarglieli, a' di lui sensi ama di presentarli, dai più usuali e comuni incominciando, e ne disegna inoltre contemporaneamente la respettiva loro figura. L' allievo allora non dee che gettare uno sguardo sull' oggetto e sul disegno che lo rappresenta per ravvisarne al momento la rassomiglianza. Esibendogli in fatti l'oggetto ei ne addita il disegno, come all' indicargli il disegno, ei l'oggetto parimente presenta. Le parole adunque del sordo-muto in questa prima lezione sono le figure stesse degli oggetti; come le parole sono pur le figure degli oggetti per i già esperti nel leggere: parlasi pertanto coi suoni articolati agli orecchi di chi ascolta, come colle figure delineate agli occhi del muto si parla; e le immagini perciò fan passare nella intelligenza di questo, ciò che le parole fan passare nella intelligenza di quello, se non che differenza consiste nel senso: che per l'uno si è il senso dell'udito, il senso

della vista per l' altro quello che vien chiamato in soccorso (2). Aperte in tal guisa, siccome opina il Sicard, della intelligenza le porte, e principiando l' allievo a divenire comunicativo, l' intervallo che il suo spirito da quello dell' istitutore separava, era scomparso.

A tenore del metodo che l'autore adottava, fu questi indotto a porre da parte l' insegnamento dell' *alfabeto per oggetto*, col quale altre volte dava al corso di sue lezioni cominciamento, rilevata avendo la imperfezione di questo mezzo, che sin dai primi passi il cammino analitico contrariava, essendo che nulla dice alla ragione un seguito di caratteri convenzionali ordinati in un modo inintelligibile per allora alla vista non aiutata dall'udito, al quale questi caratteri servono, e che nulla di equivalente hanno nella natura (3).

Dal primo mezzo di comunicazione passando l'autore al secondo, fa una nuova applicazione dell'antecedente processo, cui la nomenclatura sussegue, e la classazione degli oggetti, e fu allora che gli elementi delle parole scritte presero un valore determinato, avendoli scritti il Sicard intorno alle figure degli oggetti già disegnati, e procurato avendo di far comprendere a Massieu che quei caratteri erano destinati a rappresentare la figura di un oggetto dopo che essa fosse stata tolta di mezzo. Ma fu però necessario all' istitutore di ricorrere a nuovi e variati tentativi, affinchè pervenisse il suo allievo a concepire come poche cifre che designar non sembravano cosa alcuna, servir potessero d' immagine agli oggetti, e in una maniera sì invariabile e sì pronta rappresentarli (4). Fu da quel momento sostituita al disegno la scrittura, esibendo però sempre le intiere parole, le quali una qualche cosa significassero, e non i loro elementi isolati che nel disordine del nostro alfabeto significato alcuno, nè alcuna idea alla intelligenza del sordo-muto presentano.

(2) V. cours d'instr. ec. da p. 7 a 9.
(3) Ivi p. 17, 18.
(4) Ivi da p. 13 a 16.

Non ebbe appena conosciuto Massieu il sommo vantaggio che ricavar poteva dalla scrittura, che tutto conoscere e nominare, e scriver tutto volendo, all'istitutore mostrava qualunque oggetto che ai suoi sguardi offerivasi. Ogni giorno più in tal modo la nomenclatura nella sua memoria si aumentava, ed egli dall'altro canto al maestro insegnava il segno dei medesimi oggetti, dei quali scriver questi facevagli le denominazioni (5).

Ma era giunto il tempo di decomporre gli oggetti, e di far comprendere al muto che ciascuna *parte* ha ugualmente che il *tutto* un nome che lo distingue. Furono infatti decomposte tutte le parti del corpo umano suscettibili di decomposizione, e così apprese Massieu i nomi di tutte le parti in un nome collettivo racchiuse, e potè facilmente conoscere che non si trovava in natura nè *essere*, nè *cosa*, che non andasse, al pari del suo corpo, a decomposizione soggetta. La curiosità ebbe allora un impulso novello, e più attento addivenne il sordo-muto, e osservatore più diligente. Non potè per questo tener più in freno la propria impazienza, e poichè il corpo umano ebbegli in una sola parola presentati tanti oggetti ciascuno dei quali aveva il suo nome particolare, credevasi di tutto ignorare, sin tanto che non sapeva anche il nome delle parti degli oggetti, dei quali non conosceva altro che il nome collettivo. Abbisognò pertanto che il Sicard analizzasse col suo allievo tutti gli altri oggetti della natura, procedendo di divisione in suddivisione, e mentre sembrava che questi non imparasse se non nude parole, acquistava a poco a poco la scienza analitica delle cose.

Trovavasi frattanto Massieu in possesso di una estesa nomenclatura: egli già conosceva unitamente ai respettivi lor nomi la più gran parte degli oggetti usuali, e li rappresentava per mezzo di segni. Le perlustrazioni in campagna, le visite alle miniere e alle officine fatte sempre in compagnia del suo istitutore, favorevoli occasioni gli offrirono onde apprendere i nomi, sia degli *oggetti*, sia degli *es-*

(5) Ivi.

seri viventi; talmente che possiam dire che la duplice immensa scena, della natura cioè, e della società, per ciò che a' sensi apparteneva, sempre nuovi e innumerevoli materiali alla sua istruzione amplissimamente prodigasse. Procedeva quindi il Sicard a dividere in *classi* gli oggetti, e gli esseri viventi: quindi i *generi*, le *specie*, *gli individui*. Ciascuna *specie* fu considerata come una parte di un gran *tutto*, la quale poi, dopo averla da questo separata, divenne anch' essa a vicenda un *corpo*, di cui ciascun' *individuo* ne costituiva una *parte*. " Tali furono i primi passi nel corso d' istruzione, senza per anche affrontare le prime difficoltà della grammatica, del cui soccorso abbisognamo onde esprimere i nostri pensieri (6) „.

Sebbene Massieu pel 2.° *mezzo di comunicazione* imparato avesse a distinguere la differenza, che passava fra gli *esseri* e le *cose*, e già ne avesse acquistate le idee, non ancora però veduti ne aveva i segni scritti rappresentativi di queste idee medesime. Il Sicard per tanto nel 3.° mezzo di comunicazione, mostrandogli un *oggetto-essere* da una parte, e un *oggetto-cosa* dall' altra, ne scrisse il nome corrispondente framischiando tra loro gli elementi di ambedue le parole, così che venissero a comporne come una sola, ma doppia. La parola *essere* fu quindi scritta nel nome di tutto ciò che non era stato fatto, e la parola *cosa* nel nome di tutto ciò che era un prodotto dell' industria umana. Si avanzarono quindi ancor più l'istitutore e l'allievo, e lo stesso processo ripetendo, dettero agli *esseri* e alle *cose* il nome ancora più generale di *oggetto*. Ma come osserva molto a proposito l'A. tutti gli oggetti, quantunque di una specie medesima, non hanno perciò la stessa maniera di essere, e sebbene scorger si possano le differenze, ciò nonostante apprendere doveva il muto a distinguer il soggetto dalla qualità, di cui essa non è se non una accidentalità, e che con l' oggetto medesimo confonder non debbesi. Era d' uopo pertanto astrarre l' una dall' altro, e il modo di astrarre esser doveva fisicamente sensibile.

(6) Ivi da p. 20 a 32. Secondo mezzo di comunicazione.

Ripreso adunque per gli aggettivi il processo medesimo che l'a. praticato aveva pei nomi generici, immaginò di fare scendere, per mezzo di linee punteggiate, inferiormente alla parola che indicava l'*oggetto*, le lettere, le quali la parola significante la qualità componevano. Portate poscia ambedue queste parole medesime, per mezzo delle stesse linee, l'una dirimpetto all'altra, e tutte in fine le suddette linee in una sola comprese, e questo accoppiamento tradotto nella parola *é*, l'istitutore e l'allievo alla prima proposizione, alla prima frase pervennero. A quanto abbiamo discorso in proposito, e che nel precitato 3.° *mezzo di comunicazione* è contenuto, ha relazione in gran parte ciò che l'a. è per esporre rispetto alla *generalizzazione delle idee*, a una *nuova spiegazione* delle parole *essere*, *cosa*, e *oggetto* nel successivo 5.° *mezzo di comunicazione*, ove inoltre si determina il *senso* delle parole *sorte*, *specie*, *genere*, e *natura*.

Procede l'A. nel 4.° *mezzo di comunicazione* alle *qualità attive* e *passive*, che agli aggettivi pure si richiamano; passa quindi alla invenzione del *pronome* per togliere la continua ripetizione del nome del soggetto, di cui una qualche cosa affermiamo, ripetizione che non solamente renderebbe spiacevole, ma benanche equivoca ed intralciata la frase; determina i segni numerici (7) applicati ai tre elementi della *proposizione enunciativa*, che è la più semplice di tutte; ci dà l'idea del *plurale*, quanto ai verbi e alle qualità, ed esibisce finalmente la teoria della *proposizione attiva*, la quale poi vien riprodotta nel 6.° *mezz. di com.* ove si fa parola pur anche dei *tempi assoluti*, dei *pronomi personali*, e della *proposizione passiva*. Rispetto alla teoria della proposizione attiva tutti ne presenta il *Sicard* con non ordinaria sagacità gli elementi, e la espone all' alunno sotto il più chiaro punto di vista. La teoria è fondata sulle seguenti

(7) Questi sono le cifre 1 e 2, la cifra 1 fu scritta sopra il soggetto e sopra la qualità per mostrare che queste due parole non erano due segni distinti e separati. La cifra 2. fu scritta sopra il verbo per mostrare che questa parola era di una classe differente dalle altre due. Ivi. p. 52.

considerazioni: " Non avvi alcun' azione in natura senza un oggetto, su cui quest'azione si porti, o in altri termini, non v' ha soggetto agente senza uno paziente : non v' è dunque proposizione attiva che non ne supponga una passiva. Sonovi dunque delle qualità passive, poichè ve ne sono delle attive. Due pertanto sono le forme per enunciare un'azione qualunque, una forma attiva, ed una forma passiva Può considerarsi il complemento di una proposizione attiva, come il recipiente dell'azione da questa proposizione medesima enunciata. Un tal complemento, dal nome che la riceve e la soffre si esprime , e perciò *paziente* si appella, ovvero *oggetto* dell' azione quando la frase è attiva; ma quando viene espresso nella forma passiva, questo complemento addiviene il *soggetto* della frase passiva ,,. (8) In coerenza delle accennate riflessioni costruì il *Sicard* una proposizione attiva ad accennare un'azione fatta sotto i suoi occhi. Pose quindi per maggiore chiarezza le due proposizioni, che costruìr si potevano sull'azione medesima, l'una dicontro all'altra; e subir facendo al verbo *essere* varie modificazioni successive, ricomparve la terminazione del verbo attivo; ed eliminati gli elementi della proposizione passiva , non restò che il solo complemento (9) della frase attiva , il quale è pel sordomuto il *rappresentante* della proposizione passiva.

" Ma non bastava, (son parole dell'A., 6.° *mezzo di comunicazione* pag. 87, e seg.) che Massieu conoscesse la teoria della proposizione attiva; mancavagli quella della proposizione passiva col suo complemento..... Io ho già osservato che non v' ha una proposizione attiva senza una proposizione passiva richiamata dalla prima. Egli è lo stesso dell'attiva, allorchè si annunzia un' azione in forma passiva; imperocchè non vi può essere passione senza azione, come

(8) Ivi , Quarto mezzo di com. p. 62 e 63.

(9) La cifra 3 fu scritta su questa parola che resta la sola della proposizione passiva, e che racchiude in sè sola la qualità indicata dalla cifra 1, e il verbo indicato dalla cifra 2 , addivenuto inutile , poichè soppressa la qualità altro non vi rimane da congiungere e legare ec. Ivi p. 65.

non può darsi effetto senza causa. In quella guisa che fu accompagnata la frase attiva dalla passiva, sarà questa accompagnata adesso da quella; e come la frase passiva, rigettando tutto ciò che l'attiva supponeva, è divenuta il di lei complemento, nella stessa maniera la frase at. attiva cangiando di forma, diverrà il complemento della frase passiva „.

Alle teorie qui sopra accennate aggiunger potrebbesi quella della *preposizione* e dell' *avverbio*, essendochè si continua a vedere non interrotta l'orditura della frase, e la successione delle cifre destinate a rappresentare gli elementi della proposizione, e ad assegnarvi a ciascuna parola il suo valore relativo. Lo sviluppo di questa teoria s' incontra infatti nel 7.° *mezzo di comunicazione*, ove troviamo il soggetto della frase passiva, complemento dell'attiva, contrassegnato (10) con la cifra 3, accompagnato dalla *preposizione* e suo *complemento* indicati dalle cifre 4, e 5, ovvero congiunto all'*avverbio*, il quale come che rappresenta e la preposizione, e il suo *complemento*, è indicato anch'esso dalle cifre suddette. E qui ci sembra opportuno di avvertire che fa il *Sicard* degli *avverbi* il 16.° *mezzo* di *comunicazione*, ov' egli espone alcuni principii generali intorno ai medesimi per mezzo di opportuni esempi dichiarati, siccome aveva anche altrove praticato, secondo che la circostanza, o il bisogno esigeva.

Sapeva già esprimer Massieu tutti i pensieri che alla convenienza, e disconvenienza del soggetto, ed alla qualità si limitano, come pure tutte le azioni nella forma attiva e passiva esprimeva. Ma nel menzionato 7.° *mezzo di comunicazione* apprese inoltre ad enunciare il modo, il fine, la ragione, il motivo ec. per cui le azioni si fanno, ed imparò a conocere ancora quella specie d' *ellissi*, per cui un sol verbo attivo può avere dopo di sè per complemento diretto, o regime più oggetti, i quali formar possono altrettante proposizioni separate, se a proposito di

(10) Siccome già vedemmo alla nota segnata di N.° 9.

ciascuno di essi, e il soggetto, e l'azione si ripete (11). Richiameremo qui pure, prima di dare un cenno dei *tempi assoluti*, e dei *pronomi personali*, la teoria delle *cifre* indicanti gli elementi della proposizione, e della quale fa parola l'A. al 10.° *mezzo di comunicazione*, e che diremo essere nella massima parte un riepilogo per così dire, di quanto egli ci aveva già detto in proposito, enumerando inoltre tutti i vantaggi grandissimi, dei quali, a parer suo, è feconda questa teoria medesima.

All' 8.° *mezzo di comunicazione* è rimessa dall'A. la teoria dei *nomi numerali*, nei quali tutto è collettivo, tutto è resultamento; e nulla v'ha d'individuo, se la sola unità vogliamo eccettuarne (12). L'esperienza però mostrandogli, che la numerazione non era intesa da Massieu senza una chiara nozione dell' individuo isolato, e senza che si dipartisse affatto dal concetto astratto dalla quantità sola o numerata, ebbe senz'avvedersene una prova e della indispensabilità del metodo analitico, e della necessità di fondare qualsisia parte della istruzione sulle relative idee materiali e sensibili.

Ritornando adesso d' onde ci eravamo discostati col fine di riunire insieme ciò che al meccanismo della proposizione, ed alle cifre numeriche apparteneva, vediamo in qual modo proceda il *Sicard* per condurre il suo allievo alla intelligenza dei *tempi assoluti*, i quali esso considera come la prima parte, la parte essenziale della coniugazione, la sola necessaria al sordo-muto, fintanto che una più estesa istruzione non gli permetta, a parer suo, di passare ai tempi relativi, e ai modi.

Tre linee furono i segni sensibili dei tre tempi assoluti. Credette il *Sicard* di dover cominciare dal tempo futuro, e fatti porre alcuni oggetti usuali sopra una tavola ad una certa distanza, vi scrisse da una parte il proprio nome, e un poco più avanti la voce *toccante*. Incaricò quindi Massieu di tracciare una linea dalla detta parola di *qualità*

(11) Ivi p. 92.
(12) Ivi p. 108.

verso il di lui *nome* a misura che verso gli oggetti i quali andava a toccare si fosse avanzato, e di sospenderla, quand'egli si fosse arrestato. Tanto fu eseguito, e frattanto quella linea incominciata, sopra la quale fece scrivere il *Sicard* la voce *sarà*, fu il segno del *futuro*. Seguitò l'istitutore a condursi verso gli oggetti: la linea fu continuata, e terminata quando giunse a toccarli, e fu così riunita l'azione espressa dalla parola *toccante* al suo proprio *nome*. Non esistendo più il futuro, fece scrivere il segno *è* in luogo del segno *sarà*. Avendo poi cessato di toccare gli oggetti, e la sua azione non essendo più nè futura, nè presente, fece troncare la linea, la quale non doveva legar più il di lui *nome* ad una *qualità* che non gli conveniva, e furono sostituite al segno *è* le due parole *è stato* a significare il passato. „ Questo metodo fu ripetuto per tutti e tre i tempi differenti, furono preposte le tre voci del verbo *essere* alla *radice* della *qualità*, che con una inversione per le modificazioni prese in ultimo la desinenza del verbo attivo nei tre tempi suddetti (13) „

Fino dal 4.° *mezzo di comunicazione* ci faceva osservare l'autore che il bisogno dei *pronomi* era da lungo tempo sentito, e a rappresentare il nome fu scelto allora il segno possibilmente più certo, il pronome, cioè, della 3.° persona di ambi i numeri, e di ambi i generi. Fatto questo passo, riuscir non poteva difficile a Massieu d'apprendere l'uso degli altri pronomi personali, e renderseli familiari per mezzo di frequenti applicazioni, ed imparare come servirsi del verbo in tutte le persone dei tre tempi assoluti. " Coll'aiuto della simultaneità delle azioni, (così l'A.) e dell'enunciazione di esse io esercito l'intelligenza del mio allievo, ed egli impara alla maniera degli altri fanciulli ad esprimer le sue idee; e le azioni delle quali io lo rendeva, o agente, o testimone, ne erano l'occasione „ (p. 83).

Nella stessa guisa che Massieu per mezzo di reiterate

(13) Ivi, Sesto mezzo di com. da p. 78 a 82. La stessa operazione fu ripetuta pel numero plurale.

applicazioni era stato istruito a rettamente servirsi dei pronomi personali, pervenne ad apprendere l' ufficio dei pronomi passivi, aggettivi, e possessivi, alla teoria dei quali fu dall' A. destinato il 12.° mezzo di comunicazione. Con l' uso poi degli articoli, (v. 9.° *mez. di com.*) potè anche esporre con precisione, ed aggiustatezza le sue frasi, e dare al suo linguaggio quella esattezza che il senso delle proposizioni esige, per esser chiaro e limpido al pari del pensiero stesso, la cui espressione dev' esserne sempre l' immagine trasparente (p. 118). Nè omise l' istitutore di moltiplicare gli esercizii sulla teoria degli *articoli*, affichè l' allievo potesse comprenderne bene la differenza, e l' ufficio conoscere che a ciascheduno di essi conviene.

La teoria della coniugazione che l' A. incominciato aveva a sviluppare, siccome abbiamo veduto, coi *tre tempi assoluti*, è ripresa al *mezzo* 11.° *di comunicazione* col modo *infinitivo*. Fece il Sicard osservare che il verbo non preceduto da persone, e per conseguenza impersonale, prender doveva una maniera di essere, o un modo relativo a questo nuovo stato, senza determinazione veruna, e perciò un modo indefinito, il quale in ultima analisi fu rappresentato da una linea orizzontale non determinata nè dal soggetto da una parte, nè dalla qualità dall' altra. Al verbo *essere* fu sostituito per la terminazione comune di tutti i verbi attivi il verbo *fare* il cui significato fu generalizzato per poterlo impiegare nella interrogazione, la teoria della quale è sviluppata nel *precitato mezzo di comunicazione.*

Svolge l' A. nel 13.° *mez. di com.* la teoria di CHI interrogativo, e *di differenti sorte di* CHE; nel 14.° quella del CHE *congiuntivo in alcune composizioni composte al modo indicativo soltanto, e nei gradi di comparazione.* Ci parla nel 15.° *del tempo, della divisione che se ne fa, e ci dà delle nozioni sul sistema del mondo.*

La coniugazione è di nuovo ripresa al 17.° mezzo di comunicazione, ove occupandosi l' istitutore dei *modi*, dei *tempi relativi e composti in tutte le loro variazioni*, il sordo-

muto col soccorso di replicati esercizi potè acquistare la cognizione della natura, del valore, e della relazione di tutti i tempi: apprese inoltre differenti classi di verbi, e questo mezzo di comunicazione fu terminato con un quadro di tutte le coniugazioni. Nel 18.° *mez. di com.* prima di riprendere l'A. le qualità astratte, ritorna sul *modo infinitivo*, del quale aveva già data a Massieu un'idea, allorquando gli mostrò il verbo spogliato di tutti i numeri, e di tutte le persone. Gliene scopre adesso la generazione, e due cose essenziali finalmente gli pone sott'occhio. *Prima.* " che l'infinitivo, sebbene ridotto alla semplice qualità di nome astratto, non conserva però il carattere del verbo, che consiste nell'esprimere le differenti epoche della esistenza rapporto alla durata; che ha per conseguenza de' tempi come tutti gli altri modi. *Seconda.* Che sebbene ridotto a ricevere l'influenza immediata di un altro verbo, egli conserva la sua, per usarne riguardo ai *regimi*, che dargli vogliamo (p. 85, 86).

Ritorna il Sicard nel 19.° *mezzo di com.* sulla teoria delle *congiunzioni*. Il 20.° *mez. di com.* possiam dire che sia l'applicazione della *teoria grammaticale*. L'istitutore assicurarsi dovea se i passi che il suo allievo aveva già fatti erano incerti, o sicuri. Abbisognava che egli con tutta precisione conoscesse, a qual punto questi trovavasi pel sentiero, in cui si erano entrambi incamminati, onde poter continuare insieme il viaggio. Di tutto questo schiarir dovea il Sicard l'*analisi di un periodo*, che propose a Massieu, e che questi ridusse in proposizioni semplici e staccate, avendone indicato con la cifra che gli era propria ciascun elemento. Quel tutto insieme con la sua proposizione principale e colle respettive sue modificazioni fu come un gran quadro, in cui Massieu discoperse tutte le operazioni della intelligenza.

Procedendo ai tre seguenti *mezzi di comunicazione* troviamo, che introduce l'A. il suo allievo alla cognizione delle *facoltà intellettuali*, lo istruisce della *esistenza*, *spiritualità*, e *immortalità dell' anima*, e lo guida all' *analisi*

delle facoltà della medesima (21, 22, 27. *mezzo di comunicazione*). Fa di nuovo parola l'A. delle *astrazioni*, e s'intrattiene inoltre sul *parlar figurato* nel 24.° *mezzo di comunicazione*. Il 25.° è consacrato alla *esistenza di Dio* (la quale per mezzo della natura dell'uomo è provata nel capitolo seguente,) e a questo estremo punto pervenne l'A. dopo aver percorso insiem con Massieu la catena degli *esseri*, dopo averli paragonati, classati e ordinati secondo il posto che occupa ciascuno di loro nell'immeso teatro della natura. Alcuni modelli finalmente di lezioni, la scelta dei quali non fu sempre felice, chiudono il mentovato corso d'istruzione, del quale i sommi capi toccando, ci sforzammo di esibire a' nostri leggitori, nel miglior modo che ci fu possibile, un succinto ragguaglio, temendo esser tratti, con fare altrimenti, a soverchia lunghezza.

Ci sia lecito adesso, rispetto a quest'opera sì meritamente celebrata, i sensi nostri in poche parole manifestare, lunge però dal pretendere di oscurare quei pregi, che molti e in sommo grado vi splendono.

Percorrendo il precitato *corso d'istruzione*, scorgerem facilmente che due ne sono le basi, sulle quali fabbricò il Sicard quel vasto, ed ammirando edificio, *la teoria de'segni*, cioè, e *la grammatica generale*; e che la *nomenclatura*, la *grammatica* e la *sintassi* tutto l'insieme ne formano.

È stato osservato che il de l'Epée a' suoi alunni due lingue insegnava, una di lettere e di gesti e l'altra di parole; che i muti fedelmente e reciprocamente le traducevano, ma che in alcuna di esse nè parlavano, nè pensavano. Fece pertanto un passo immenso la scienza, poichè Sicard, che al de l'Epée succedeva, la vanità riconobbe di questo metodo così autorevole a quell'epoca, e sotto gli occhi stessi del venerato precettore un metodo concepiva ed eseguiva, il quale, se con assai maggior lentezza per gradi quasi insensibili procedeva, di una utilità però vera e reale era fecondo, e verso la perfezione più del precedente avanzavasi: imperciocchè tutti gli sforzi di questo istitutore ad apprendere a' sordo-muti a pensare e ad esprime-

re i loro concetti nella lingua del proprio paese furon diretti. Adottò nonostante i principii fondamentali del de l'Epée, ma si condusse peraltro conforme questa idea magistrale, che l'istruzione de' sordo-muti considerar si doveva come una traduzione, i gesti come la materna lor lingua, e la lingua convenzionale, qual nella società si pratica, come una lingua straniera che per mezzo di traduzione dovrebbe ad essi insegnarsi (14). Quindi possiam dire, che i sordo-muti istruiti sieno in possesso di due lingue; di una che scrivono e non parlano, cioè la nostra, e di un'altra che parlano e non scrivono, cioè quella dei gesti.

Il nostro A. ha distinto ancora nel linguaggio de' muti due parti, siccome nelle nostre lingue parlate le distinguiamo. La prima, quantunque più limitata e più semplice, tale quale ne' muti non istruiti suole riscontrarsi, e che i segni comprende degli oggetti, e delle loro modificazioni, delle azioni fisiche e sensibili e più ordinarie della vita, come delle affezioni dell'animo, ma che però è atta a prendere una maggiore, o minore estensione secondo la posizione sociale dei muti, secondo l'esercizio spontaneo e il naturale sviluppo delle loro facoltà (15). Questa sorta di linguaggio tutto proprio del muto e come dettatogli dalla stessa natura, che perciò l'istitutore è tenuto ad imparare dal suo alunno, onde ravvicinarsi ambedue scambievolmente, serve di fondamento ai primi mezzi di comunicazione, alla prima parte cioè della istruzione, la quale abbraccia la vastissima nomenclatura degli oggetti, delle loro qualità ec. avvertendo però di cominciar sempre dagli oggetti fisici più conosciuti e più familiari, e di sceglier quelli che possano essere divisi, e dei quali ciascuna divisione abbia il nome suo proprio. L'altra parte del linguaggio è più estesa, più elegante, più regolare, e più rapida, frutto dello studio, della meditazione, di un uso lungo e continuato, in una parola, della istruzione,

(14) Ved. Dell'educ. de' sordi-muti.
(15) V. l'Art. preced.

che hanno i sordo-muti ricevuta, ed essa i segni comprende artificiali, o metodici, che staccandosi dalle idee sensibili alle più astratte nozioni si estendono, le quali altro non sono che pure creazioni del nostro spirito. Questa seconda parte del linguaggio di azione, possiam dire che all' istitutore appartiene, il quale deve al muto trasmetterla, ricevendo peraltro innanzi da lui stesso non solo la prima provvisione dei segni, ma valendosi eziandio della sua cooperazione e prendendolo talvolta anche per guida.

Nella seconda parte dell' opera, la quale abbraccia la grammatica e la sintassi, risale il Sicard ai principii della grammatica generale, nella esposizione ed insegnamento dei quali delle nozioni logiche e metafisiche si giova, che a quelli presiedono. Non ignorando altresì che la vista supplir doveva all' udito, procurò coll' industria de' suoi metodi, che le forme grammaticali venissero a rappresentare come in rilievo le operazioni dello spirito. Dotato di una imaginazione vivace e feconda e di uno spirito sommamente analitico, cercava, e ognora discopriva nuovi e variati sentieri per giungere a spiegare, e a rendere sensibili queste operazioni medesime; e dar sapeva, in certo modo, corpo e figura alle più astratte nozioni. Si direbbe che il Sicard è il pittore della sintassi, e il poeta della grammatica (16).

Niuno oserà negar certamente all'istitutor parigino una capacità estesissima di elevarsi agevolmente alle più alte metafisiche speculazioni, come pure niuno oserà ugualmente negare che abbia l'opera di cui ragioniamo esercitata una grande influenza sulla direzione dell'insegnamento nella maggior parte delle scuole. Ma non sembra però che tutti convengano, che siasi formato il Sicard una idea giusta e precisa sulle facoltà de'sordo-muti, che egli non tenda a rendere più luminoso il trionfo dell'arte sulla natura, che tutta l'opera insieme non abbia a sostegno una sua opinione fondamentale, di collocare cioè i muti nella classe de' più stupidi animali, e che questa opera stessa non lasci il desiderio di

(16) Ved. Dell' educ. de' sordo-muti.

una conveniente subordinazione fra le sue parti (17). Infatti se dalle basi sopra le quali il lavoro del Sicard riposa, passiamo ad esaminarlo nelle diverse parti che lo compongono, non ci pare con assai d' ordine e metodo esser disposto e condotto. Dopo i primi due mezzi, così detti, di comunicazione sì felicemente e saggiamente concepiti, e che aprono la vasta e difficil carriera, a percorrer la quale e l'istitutore e l' alunno s'impegnano, invece di veder seguitato passo passo l'andamento logico della generazione delle idee, troviamo anzi il sordo-muto trasportato subitaneamente ad una immensa distanza, alla cognizione, cioè, delle parole *essere*, *cosa*, e *oggetto*, che sono le tre nozioni più generali e più astratte che abbia mai saputo concepire lo spirito umano. Da questo punto ogni ordine, ogni piano è scomparso: s' introducono entrambi per ignote contrade, procedono alla scoperta, stendono a caso il passo titubanti ed incerti, e fanno spesso ritorno a quei luoghi medesimi d'onde s'eran dipartiti. Quindi teorie, o premature, o troppo tardi prodotte, altre senza ragion sufficiente interrotte e di nuovo riprese, alcune con altre di natura diversa confuse; le teorie metafisiche fra le grammaticali disseminate senza che nesso alcuno le unisca tra loro.

Avendoci inoltre il Sicard fatto osservare molto a proposito, che non si tratta di formare del sordo-muto un metafisico, ma solo d'iniziarlo a far' uso della nostra lingua, era forse egli indispensabile di ingombrare lo sviluppo delle sue teorie di tanto *metafisicume?* Di più: queste teorie medesime che il suo corso d' istruzione costituiscono, sono tutte da ammettersi, da seguirsi tutte indistintamente? Sono tutte ritrovate con pari felicità, e condotte in modo da essere agevolmente comprese, da esser poste a livello della intelligenza ordinaria degli alunni? e un piano d'istruzione dedotto da un insegnamento particolare e individuale sarà egli applicabile senza modificazioni essenziali all'insegnamento generale e collettivo? e quegli andirivieni, quella

(17) Jour. de sourds-muts.

incertezza, che per ovunque vi scorgiamo potrà dirsi una esposizione didattica dei precetti?

Noi saremmo indotti per questo a dubitare se il Sicard nel suo forzato ritiro dall'istituto (18) pervenisse a perfezionare il *corso d'istruzione*, essendo stato asserito, che a sì fatta utilissima occupazione tutto il tempo del suo esilio consacrasse. Imperciocchè se speculativamente occupavasene, sopra base mal sicura e mal ferma avrebbe lavorato: se scevro di prevenzione sulle resultanze degli applicati principii meditava, riconosciuto avrebbe, che ogni processo dagli applausi del pubblico ratificato addivenir non poteva a' suoi occhi un principio irrefragabile, e a qualunque esame, per così dire, superiore: se alla esperienza appellavasi, avrebbe potuto ritrovare che i suoi metodi, sebbene originali, non andavano immuni da qualche difetto, che sebbene ingegnosi, e talvolta anche più del dovere, di modificazioni e di semplicizzazioni abbisognavano, che il sistema adottato un tipo normale reclamava e un andamento regolare, e che finalmente dal confronto di particolari pratiche operazioni resultarne dovevano le teorie generali. Ma siasi pure esclusivamente occupato il Sicard a perfezionare l'opera di cui ragioniamo. Un ostacolo sommo alle sue cure, alle sue fatiche opponevasi, e consisteva nell' aver esso riguardata l' intelligenza del muto, in qualche maniera, come l'opera dell' istitutore, e come una creazione dell'arte. Qualunque miglioramento pertanto, che vi avrà potuto a quell' epoca introdurre, sarà stato sempre subordinato al suo principio favorito, e lo avrà portato in conseguenza a confermare e a sanzionare il suo metodo stesso, senza che influisse a realmente emendarlo, e a maggiormente perfezionarlo.

Fu già sentimento anche di altri illustri scrittori, che il corso d' istruzione, quale fu reso di pubblico diritto, considerato come una didattica esposizione dei precetti, niente abbia di normale, e che non proceda con

(18) Fu compreso il Sicard come redattore degli annali ecclesiastici nel numero dei giornalisti deportati a Synnamari. Il suo esilio durò due anni. (Vedi Biogr. Univ.)

quell' ordine logico, che formarne dovrebbe il suo principale ed esclusivo carattere. Ora cosa noi dovrem dire quanto all' uso pratico dell'insegnamento? dovrà forse tenersi anche rispetto a questo la enunciata opinione medesima? Che se la esperienza acquistata, la necessità, il concorso de' sordo-muti, le circostanze, l' inspirazione del momento, diverse cause infine concorrevano a fare rettificare, sviluppare, semplicizzare i metodi pratici nell'insegnamento dell' ab. Sicard, a modificare perciò le regole che dalla sua dottrina resultare sembravano, e a far anco variare spesso questi metodi, e ad applicargli differentemente, dovrà dedursi per questo, che la pratica sopra una teoria inferma ed incerta riposasse? Che non era in modo stabile e preciso fissata? che spesso fluttuava, e che per molti riguardi mobile e indefinita rimanevasi? (19) Quanto a noi, ci faremo ad osservare, che se l' instabilità, e l' incertezza nella pratica istruzione del Sicard si appresentava all' osservatore ideologo come resultante dal difetto di uniformità, di certezza, e di ordine progressivo nella teorica, dalla quale la didattica operazione dipartivasi, in tal caso potremmo di buon animo convenire nell'opinione di quell'insigne ideologo della Francia il chiarissimo Degerando. Ma se in vece il rettificare, o il presentare sotto differente aspetto i *processi* influiva a rimuovere qualunque operazione o troppo ricercata, o troppo complicata, o superflua, ed in forme più naturali, più semplici e più facili a comprendersi li esibiva, allora mostrava col fatto il Sicard i difetti e le imperfezioni parziali dei medesimi, e al tempo stesso additava di quali miglioramenti fosse suscettibile il suo piano d' insegnamento. Parimente, se le modificazioni, le innovazioni, e le semplicizzazioni delle *teorie* erano subordinate alle diverse cause dalle quali l' istruzione dell' individuo dipendeva, alle diverse circostanze che l' accompagnavano, alla di lui maggiore, o minore prontezza di percepire, e al differente grado d'intellettuale sviluppo, mostrava pure col fatto il Sicard che

(19) Ved. Dell'educ. de' sordo-muti.

le teorie generali stabilite per l' insegnamento collettivo vanno soggette a modificazioni, rettificazioni e riforme nella *pratica*, *individuale istruzione*. Non sembrerebbe dunque che si potesse tanto francamente asserire, secondo questi brevi riflessi, che l' insegnamento pratico del Sicard fosse mobile, fluttuante, e incerto, e che inoltre il Sicard medesimo non potesse per la sua viva imaginazione sottomettersi servilmente alla esecuzione rigorosa di un piano in prima delineato in tutte le sue parti: ma che invece ad una specie d' istinto obbedisse, e che le circostanze del momento e, per così dire, l'inspirazione molto influissero sul di lui modo d' insegnare. Secondo quel poco che conoscer possiamo in sì fatte materie a noi sembra che si conducesse il Sicard non altrimenti che qualunque altro abile e sagace istitutore condursi dovrebbe, o si trattasse di operare in processi analitici di esporre, e sviluppare una teoria, o di esigerne dall' alunno per mezzo di appositi esempli ed esercizi analoghi l' applicazione, o di guidarlo a concepire da se medesimo le idee che vorrebbe indurlo ad esprimere. Nè rivocare in dubbio vogliamo che si distinguesse il Sicard per la fecondità e flessibilità di spirito nelle spiegazioni, per la facilità a riprodurre le stesse vedute in un quadro sempre nuovo, per l'arte di mettere come in scena le regole le più aride, di rivestire le astrazioni di forme le più pittoresche, per l' abilità infine di fare agire i sordo-muti, e di far loro esternare i propri pensieri (20). Doti son queste da non mai ammirarsi abbastanza, e sarà tanto più fortunato nei suoi successi quell' istitutore, che avrà la bella sorte di possederle, e che istruendo, saprà entrare al pari del Sicard in azione, penetrare nello spirito dell' allievo, porlo seco in intima comunicazione, investirsi dell' oggetto che vorrà fargli comprendere, valendosi delle forme che sono più note o più familiari all' alunno, e metterlo nella situazione di concorrer coll' istitutore alla sua propria istruzione.

(20) Ivi.

L'opera dell'ab. Sicard quantunque lasci molto da desiderare relativamente alla teorica, ciò nonostante si farà sempre apprezzare per lo sviluppo che vi è dato ai segni artificiali del linguaggio d'azione, per tutto quello che la intelligenza della lingua parlata concerne, e pel metodo filosofico dell'insegnamento. Egli ha concepita una grande e bella intrapresa, ma vasta non poco e ardua insieme. L'analisi è quella che esercita sull'andamento della istruzione una influenza propria e ideologica, ma bisogna ancor confessare che l'analisi diretta è sovente di malagevole accesso, soprattutto a giovani tuttora nuovi nell'arte di ragionare e che le astrazioni didattiche esigono un noviziato troppo difficile. Nel novero di coloro che possono lusingarsi di aver compiuta realmente l'onorevole missione, che l'umanità aveva lor confidata, siede fra i primi il Sicard. Pochi, o nessuno crediamo che tanto abbia scritto intorno all'arte d'istruire i sordo muti, nessuno che ne abbia per quanto sappiamo, così estesamente sviluppati i veri principii, nessuno, che vanti e in Europa e fuori di essa tanti segnaci nella didattica esposizione di quelli, e nessuno finalmente che con tanta rinomanza, e così colmo di onori sia stato alle sue filantropiche cure da morte rapito, quanto l'illustre istitutor della Senna.

Pianse l'Europa e religiosa e scentifica nel dì fatale in cui dormì quest'uomo sommo il sonno dei giusti, e l'anima sua tutta lieta a bearsi in grembo a Dio sen giva. Spiegò poscia di lei sull'orme, e non ha guari, il volo quel puro spirto del solitario Sofo, (21) che onor d'Italia nostra là del Bisagno in riva le più assidue, le più tenere cure paterne a pro di que' miseri figli della matrigna natura profondeva. Ei gli dirà fra i più dolci affettuosi amplessi come a buon dritto superba vada Liguria dell'istituto suo. Ei gli dirà come i germi di quello dal Labronico lido sulle sponde dell'Arno si trapiantarono mercè la cle-

(21) Il celebre Pad. Assarotti, detto *il Solitario dell'acqua sola* morì il 24 gennaio 1829 in età di anni 55. Il suo nome è celebre per tutta Europa.

menza di Ferdinando III. Ei gli dirà come poi quei germi stessi vie più rigogliosi e fecondi vi germogliarono all'ombra sacra del Trono dell' Augusto Regnante Leopoldo II del popol suo Principe e Padre.

Sacerdote M. Marcacci
già Direttore e Istitutore nell' I. e R. Istituto dei sordo-Muti in Pisa.

Discorsi sulla Storia Veneta del co. Domenico Tiepolo.

Articolo II.

(Ved. Antologia N.° 98. pag. 44.)

Una gran legge, che al primo aspetto parrebbe potersi confondere col principio della fatalità, ma che, a ben pensare, è fondata sul principio contrario, domina tutti i movimenti della ragione individuale e sociale, e ne svela il mistero; io dico, la perfettibilità morale e politica. Secondo questa legge sovrana, i terribili sconvolgimenti de' popoli son crisi violente ma inevitabili di mali da lungo tempo maturati e con misurata proporzione crescenti; que' riposi più terribili ancora in cui s'addormenta, a dir quasi, la coscienza dell' uomo e dell' umanità, abbandonata ad una inerzia più deplorabile dell' estrema disperazione, son gastighi meritati, opportuni, di falli antichi, di comuni delitti, di una volontaria degenerazione morale; son purificazioni necessarie ad una vita più vivida, e più tranquilla. Questo castigo sovente pare vergognoso troppo, e quasi interminabile; questa purificazione par come un' agonia prolungata: ma la indomabile continuità di patimenti sì ingloriosi, piuttostochè provare il governo della fatalità nella vita de' popoli, dimostra all' incontro in piena evidenza, che se l'uomo non può fare degno uso de' suoi diritti, ciò non avviene se non per averne egli troppo reamente abusato. Non si tratta quì delle colpe

degli avi, che si rovesciano in flagelli sui nepoti lontani; si tratta d'un abuso presente, quotidiano, che fanno gli uomini della morale libertà, e che per pena trae seco la perdita della libertà e della coscienza politica. Non già che si possa, nel fervore dell'atto, e nell'aspetto medesimo delle presenti vicende determinare e presentire tutti i beni de' quali il germe è nascosto nella sventura, tutti i mali che minaccia od apporta una prosperità fatua, passeggera, abusata: ma nello spazio de' secoli, nella lenta maturità degli eventi, nello sviluppo insensibile di quelle grandi idee che sola una lunga esperienza può cangiare in assiomi ed in sentimenti, si svolge in tutta la sua sublime onnipotenza quella legge della perfettibilità, alla quale innumerabili fatti sembrano tuttodì contrastare. Io per me tengo, che nel giudizio non meno che nel reggimento delle cose politiche, invece di esagerare il bene, e di pascersi d'un orgoglio vano o d'una mendace speranza o di quella soddisfazione che dona alla mente il vagheggiamento d'un principio generale, o rettamente o a torto applicato che sia, invece di sforzarsi a trovare nel male o in ciò che male si reputa, una potenza, una generalità, un' irreparabilità senza limiti, meglio sarebbe tentar di conoscere come dal male possano essersi generati de' beni, e dal bene de' mali; come l'abuso o la sconoscenza del bene sia fra i mali il più tristo perchè volontario; come l'esperienza del male venga utile e a ridestare il desiderio del bene perduto, e ad insegnar quindi i mezzi di riacquistarlo e di ritenerlo.

Questi pensieri, svolti che fossero più stesamente, sarebbero, a mio credere, sufficiente risposta e a coloro che nella morte della repubblica veneta non riguardavano se non l'infelicità de' popoli da quella lunga pace improvvisamente strascinati ad uno stato di guerra, dove il sangue versato nulla valeva per la felicità dell'Italia; e a coloro che nel governo veneto non vedend' altro che l'inquisizione e le spie, si maravigliavano come un giogo sì fatto avesse potuto per tanti secoli aggravar la miseria di popoli civilissimi; e a coloro infine che i movimenti

della rivoluzione francese in Italia pensano essere stati effetto d' una generosa e disinteressata volontà di giovarci. No, conviene pur crederlo: nè la distruzione della Veneta repubblica è stata una sventura per noi: nè quella repubblica si sarebbe potuta prima distruggere senzachè ne venissero sventure ancor più gravi all' Italia: nè Bonaparte, invadendo questa terra ch' era sua patria, ad altro pensò che ad una conquista, a una preda. Acciocchè la conquista fosse meno fuggevole, acciocchè fosse più ricca la preda, conveniva cangiare certe opinioni, lusingare cert' altre; alcune cose distruggere, alcune edificare: taluni di questi cangiamenti han prodotto del bene; ma l' idea di codesto bene non era nè nella mente nè nel cuore del grande Italiano, invasor dell' Italia.

Giova dimostrarlo con le sue stesse parole: " Si votre projet, scriveva egli al Direttorio, est de tirer cinq „ ou six millions de Venise, je vous ai ménagé exprès „ cette espèce de rupture . . . Si vous aviez des *intentions* „ *plus prononcées*, je crois qu'il faudrait continuer ce „ sujet de *brouillerie*, m'instruire de ce que *vous voulez* „ *faire*, et attendre le moment favorable, que je saisirai suivant les circonstances; *car il ne faut pas avoir à* „ *faire à tout le monde à la fois*: „ (1) E il direttorio al Generale Bonaparte: " Quant'à la situation politique de l'Italie, „ une observation principale fixe notre attention, et doit „ diriger votre conduite à l'égard des différents états ou „ villes *qui voudraient se donner un gouvernement*: c'est „ que la paix, notre premier voeu, peut dépendre du sort „ du Milanais, et qu'il nous importe de nous ménager „ des moyens d'échange pour consolider la réunion de „ quelques parties du territoire à la république. Il est „ donc essentiel de ne pas favoriser indiscrètement *des* „ *innovations politiques* nuisibles à la conclusion de la „ paix, et à l'affermissement de notre liberté „ (2).

(1) Addì 7 Giugno 1796.
(2) Addì 20 Settembre 1796.

Ell'è cosa veramente inimitabile l'ingenuità che apparisce in tutto quanto il carteggio del Gen. conquistatore col direttorio di Francia, e de' generali dell'armata d'Italia col comandante supremo. " Toutes les fois, que votre général „ en Italie ne sera pas le centre de tout, vous courrez de „ grands risques „ (3): scriveva Bonaparte al direttorio; e n'avea ben ragione. E il Gen. Joubert da Bassano: " Le „ désarmement se fait: Saint-Marc est abattu; et les „ fonds publics sont intacts: il *n'y a donc plus rien à* „ *faire;* et ma manière d'agir en pareille circonstance est „ toujours de *laisser les choses comme elles sont;* parce que „ toute innovation qui n'a *aucun but réel*, ne favorise que „ les fripons. Je ne me mêlerai donc en aucune manière „ de l'*organisation civile* du pays où je me trouve: *je* „ *veux n'y rien voir*, n'y entendre rien, parce que *je n'en* „ *vois pas le but* „ — Un longobardo non avrebbe potuto dir meglio (4).

Queste cose giovava premettere, per poter conchiudere senza apparenza di paradosso, che la tirannide veneta era in fine meno ostile all' Italia della generosità de'suoi nuovi liberatori. Ma ingiustizia sarebbe giudicare da questo lato soltanto un avvenimento sì grande: vediamo dunque, qual fosse all' istante della sua caduta il governo veneto e rispetto a forza politica, e rispetto a sapienza amministrativa: quanto fosse cioè terribile ai nemici di fuori, e desiderabile alle provincie soggette.

Certo, ne' primi mesi dell' invasione, il direttorio affermava che *son intention n'est pas de rompre avec la république de Venise* (5): e Bonaparte, nell'agosto del 1796:

(3) Addì 8 Ottobre 1796.

(4) Addì 14 Maggio 1797. — Che un soldato ragioni a quel modo, ell' è certamente cosa deplorabile, ma che non fa maraviglia. Ciò ch'è veramente umiliante, si è il sentire un uomo di lettere, Arnault, autorizzare e aggravar con lo scherno il latrocinio; e a proposito de' cavalli di S. Marco scrivere a Bonaparte: " Les „ Français n'ont-ils pas quelques *droits* à les révendiquer, ou du moins à les ac- „ cepter de la *reconnoissance* vénitienne? Ne serait-il pas *raisonnable* aussi de „ les faire accompagner par les lions que Morosini fit enlever au Pirée? *Paris* „ *ne peut pas refuser un asyle à ces pauvres proscrits* „.

(5) Addì 11 Giugno 1796.

" Dès l'instant que j'aurai balayé le Tirol, on entamera „ des négociations conformes à vos instructions. Dans *ce* „ *moment-ci*, cela ne réussirait pas. Ces gens-ci *ont une* „ *marine puissante*, et sont à l'abri de toute insulte dans „ leur capitale. „ (6). — Non giova però dissimulare tutti gli indizi apertissimi che dal primo istante della invasione, diede la repubblica della coscienza di sua debolezza. Imbasciate continue, con divote proteste di lealtà e d'amicizia; poi di soppiatto incoraggimenti offerti al nemico, insurrezioni tentate, e segni non dubbi d'avversione importuna (7). Non è necessario leggere la corrispondenza de' generali francesi per avvedersene: i fatti ce n' offrono prove più chiare e meno sospette. Noi non dobbiam credere, è vero, a quelle amare parole del vincitore superbo: " Venise qui va en décadence depuis la découverte du

(6) Addì 26 Agosto 1796.

(7) Il dì 7 Giugno del 1796, Bonaparte, dopo fatta invadere la fortezza di Peschiera, e trattati assai bruscamente i due savi del consiglio, scrive: " en attendant, il se prêtent de la meilleure façon, à nous four- „ nir ce qui peut être nécessaire à l'armée „. — Il dì 26 di Luglio, scrive Bonaparte stesso: " Plusieurs individus français ont éprouvé dans ces états des „ procédés rigoureux „. — Il dì 19 d'Ottobre, il cittadino Aillaud, da Venezia: " Le gouvernement Vénitien continue ses armemens. Il arrive fréquemment „ des troupes de la Dalmatie: elles ne paraissent point à Venise, on les disperse „ sur les différentes îles des lagunes, où elles sont exercées. Tout se fait dans le „ plus grand secret „. — Napoleone, che era allora giovane e di più buon umore, scrive il dì 1 di Gennaio del 1797 al Provveditore di Brescia: " Engagez, je „ vous prie, M. le provediteur de Bergame, qui est votre subordonné, à être un „ peu plus modeste, plus réservé, et un peu moins fanfaron lorsque les troupes „ françaises sont éloignées de lui; engagez-le à être un peu moins pusillanime, à „ se laisser moins dominer par la peur à la vue du premier peloton français „. — Il dì 16 d'Aprile, l'Aiutante di campo Junot a Bonaparte: " Tout le peuple „ vénitien a arboré la cocarde bleue et jaune.... Depuis que j'ai paru au sé- „ nat, la cocarde a un peu disparu, mais l'esprit n'a pas changé: au reste, „ vous pouvez ordonner, et le sénat et le gouvernement Venitien sont à genoux. — Il solo fatto degli Schiavoni ci è prova da sè di codesta politica tergiversante che attesta un intrinseca irrimediabile debolezza. È ordinato che le truppe Dalmate, come perturbatrici della tranquillità di Venezia, n'escano; e poi all'istante della occupazione di Venezia, queste truppe si trovano appiattate lì presso, aspettando l' occasione opportuna di far mostra di sè. O il governo le credeva utili, e perchè scacciarle? o pericolose; e perchè ritenerle? — Non parlo della fuga de' due nobili promessisi in ostaggio; fuga certamente condannabile, perchè violatrice d' una scritta promessa.

„ Cap de Bonne Espérance, et la naissance de Trieste et „ d'Ancone, peut difficilement survivre aux coups que „ nous venons de lui porter: population inepte, lâche, „ et nullement faite pour la liberté „ (8): ma pure che pensar d'un governo che per una trasgressione de' patti (non vera se al signor conte Tiepolo vogliam credere), mette in arresto i suoi inquisitori di stato (9); d'un governo che tradito dai figli suoi stessi i quali dann'adito nella città alle baionette nemiche, non trova che qualche migliaio di Schiavoni il qual osi gridare viva San Marco, e consuma con un silenzio che non è nè innocente nè coraggioso, l'altrui tradimento? Che ha ella fatto Venezia per protestare contro la propria rovina? E un popolo dove il timor della morte è tanto più forte dell' amore di patria, è egli degno della sua libertà? Era ella libertà questa sua? Come amava egli uno stato di cose, di cui vide la fine senza pur mettere un grido? E che pensar di un governo che a tale fiacchezza aveva educati gli spiriti? *La peur* (quali parole!) *la peur est le sentiment dominant dans cette ville, et y est le gage de la tranquillité publique* (10). I veneziani, spogliati della loro libertà, temon quasi di piangere: e il vincitore si fida non nelle proprie forze, ma nella loro paura. — Si dirà che ad un male insuperabile, opporre un vano sforzo è stoltezza; che tutti i cadaveri de'veneziani non potevano già colmare la voragine aperta; che altro partito non rimaneva se non lagrimare in silenzio, e aspettare dal cielo un migliore destino. Ah! chi rispondesse così, mostrerebbe bene di non conoscere che dir voglia amore di patria, non conoscere di che sia capace un popolo intero quand' ha la coscienza del suo diritto, della sua miseria, della sua dignità. Se tutti i popoli oppressi da un ingiusto invasore avessero aspettato in silenzio il momento della liberazione, se avessero tremato di turbare co' loro lamenti la pa-

(8) Addì 26 Maggio 1797.
(9) Addì 14 Maggio 1797.
(10) Lett. del Gen. Baraguay d'Hilliers 19 Maggio.

ce d' una iniqua vittoria, che sarebbe dell' umanità, che sarebbe della giustizia nel mondo? — E che dovea, voi chiedete, che dovea fare un popolo abbandonato e tradito? — Morire, io rispondo. Combattere pe' proprii diritti, e dar per essi la vita, non è suicidio, perchè il suicidio politico non è che nel perdere la coscienza de' propri doveri; nè il combattere senza speranza di vittoria, è disperazione insensata, quando a' propri figli, a' concittadini, all'umanità tutta, si lascia in retaggio una memoria, un esempio. L' individuo che per timore di una privata sventura, si getta in braccio alla morte, è un vigliacco che non sente le proprie forze, o un infelice dissennato che ripon la speranza dove non è: ma quando la morte è consacrata da uno scopo di pubblico bene, ell' è il dovere de' cittadini, il diritto degli infelici, il bisogno d'ogni anima generosa. Io so bene che gridare ai veneziani del 1797: cittadini, no tutto non è ancora perduto; voi avete un cuore ed un braccio; la vostra patria è il vostro diritto; la vostra speranza sta in voi: v'è tempo ancora di resistere, perchè v' è tempo di morire: correte di contro a quelle batterie già occupate dal nemico, gettatevi sotto al fuoco di quelle armi già vostre: voi morrete, ma quelli che vi terran dietro, occuperanno que' posti: i vostri nemici o fuggiranno o cadranno: voi non piangerete derisi; il vostro silenzio non sarà creduto viltà; e chi sa ancora? l' Italia non è tranquilla, combattono per voi la religione, la consuetudine, le tradizioni dei popoli, la politica di tutta quasi l' Europa: una sola speranza ne trae seco altre mille: chi sa? voi vivrete, e vivrete italiani: — io so bene che gridar tali consigli ai veneziani del 1797, sarebbe stato un farli sorridere di pietà e di disprezzo. Ma questa, ell' è questa appunto la somma sventura ch'io voleva indicare.

Queste parole sembreranno a molti una digressione importuna, dettata da colpevole smania d' insultare alla memoria d' un governo celebrato, e d' aggravar col disprezzo la miseria di quella trista sua fine: si dirà, che ad altri governi è stata in varii tempi comune la sven-

tura di perire senz' altro onore che d' un tacito ed impotente compianto. Ma, oltrechè questo fatto non iscusa Venezia, oltrechè chiaramente dimostra che nella repubblica Veneta istituzione non v' era la qual provvedesse a ripararne con mezzi efficaci e nobili la ruina, come pareva richiedere quella tanto decantata sapienza; nella storia di codesta ruina si sente qualcosa di particolarmente deplorabile, si veggono così chiari gl'indizii d'una debolezza inopportunamente astuta, che ben dimostrano ciò che noi affermavamo, una grande deviazione da que'principii che sono la vita e la dignità degli stati.

Il popolo di Venezia era certamente malcontento della invasione straniera; gli stessi suoi nemici l'affermano (11): il mal umore era sparso in tutte le provincie al veneto governo soggette: e come andò infine a sfogarsi? In ischiamazzi, in saccheggi, in ammazzamenti alla spicciolata, in zuffe da nulla: mentre che il numero de'sollevati era tanto da schiacciare, anche senza il vantaggio della militar disciplina, la mole delle forze nemiche. Se qualche vantaggio s' ottiene, egli è quasi tutto merito dei così detti Schiavoni, delle milizie Dalmate, che la lor forza corporale dovevano ad uno stato non molto lontano dalla barbarie. Ma i cittadini d' Italia, ma i villici, con tutto il loro accanimento non giungono che ad attizzare lo sdegno del vincitore, e ad accrescer la soma de' proprii mali. Se così combatte il vero amore di patria, vel dica Montenegro, il Tirolo, la Grecia, la Spagna. Io non cerco ora se le insurrezioni delle venete provincie a quel tempo, venissero da pura devozione a San Marco, o da pietà religiosa, o da denari e da sospetti a bella posta diffusi, o da amor di rapina. Di queste cose toccheremo più sotto: qui supponiamo che tutta lealtà, tutto affetto verso la repubblica fosse quel movimento sì generale e sì minaccioso: ed appunto da ciò conchiudiamo, che un popolo il cui sdegno riesce sì impotente, sì fatuo, dovea certo essere stato educato da istituzioni non solo poco guerriere, ma,

(11) Lett. del citt. Arnault.

conviene pur dirlo, poco virili. Sopra ciò giova insistere, acciocchè l'ammirazione e la gratitudine non sia ciecamente data ad oggetti che non ne son meritevoli; acciocchè meglio si pensi, in che consista il vero amore delle patrie istituzioni, la vera energia e dignità de' popoli e degli stati.

Per timore che le provincie conquistate abusino della propria forza, educarle a bello studio, o lasciarle almen crescere nella mollezza; rendere affatto straniero alla nazione quell' innocuo e virtuosissimo spirito militare che non cerca i pericoli nell' ingiustizia, ma antivede i bisogni, e s' addestra all' esercizio franco di tutti i propri diritti e presenti e possibili; far della milizia una specie d' appalto (12); rendere la difesa della patria opera mercenaria, e affidare il deposito della esistenza politica al braccio venale degli stranieri (13); tutta, per conseguen-

(12) Tiepolo, T. I. p. 140. " Gli ufiziali di cavalleria avevano il dovere „ di pensare ad equipaggiare i propri soldati secondo le forme dalla legge pre„ scritte, per la qual cosa avevano una proporzionata paga: sicchè non v' era „ altra differenza, se non che, invece di esservi degli appalti generali per l'e„ quipaggiamento di queste truppe, ogni capitanio pensava ad equipaggiare la „ propria compagnia, sotto la sorveglianza delle autorità superiori „. Ognun vede l' inconvenienza di questa militar consuetudine. Lasciando i pericoli della venalità, e le tentazioni di cupidigia a cui venivano esposti que' *Capitanii*, la cura sola di doversi occupare in simili fornimenti ha non so che di basso e d'indegno del vero soldato.

(13) Diecimila uomini di Corfù, si dice che patteggiasse la repubblica al momento delle minacce Francesi. La Grecia è stata d' ogni tempo il semenzaio de' soldati Veneti ad ogni straordinario bisogno. — Ed era appunto nel bisogno che si venivano a sentir le strettezze, a cui quella costituzione politicamente militare ed ostile, e civilmente commerciale e pacifica, riduceva il governo. Noi troviamo nel Diario ferrarese all' anno 1489. Murat. R. It. T. 23, p. 368: " Avevano preso tutti li fachini che fachinavano in Venezia, e per „ forza mandati in galea contra Turchi. Item, amollati di prigione tutti gl'in„ carcerati d' ogni sorta.... et comandati per tutto il loro paese uno homo per „ casa a dicta impresa; et che non era chi li volesse andare „. E pag. 367: " Ha interzato tutti li suoi dazzi; mandato per forza contra Turchi uno homo „ per fontico di Venezia; item li loro zaffi; tutti li facchini, tutti li traget„ teri di barche. Chiama tutti li sbanditi a casa, perdona tutti li delitti ed „ eccessi loro. Hanno imposte gravezze di decime, più gravi che mai facessero a „ tutti li loro sudditi „. Codesto, del richiamar gli sbanditi, fu praticato anche al cadere della Repubblica. — Nè già si creda che a tutte queste operazioni le province suddite si prestassero di buona voglia. Nei preparativi del 1487, se

te, la forza dello stato ripor nel danaro (14): non è certamente sistema da mantenere a lungo alla repubblica una vita gloriosa e tranquilla. Per sostenersi, egli è forza ricorrere ad arti minute, a maneggi e ad ingegni non sempre tali da potersi con dignità rivelare (15). E questi ancora non bastano: e un cambiamento improvviso di cose distrugge d'un lampo il lavoro penoso d'anni e di secoli (16). Un

crediamo al Navagero, i Veronesi non vollero dare che scudi 250; intantochè i Vicentini armarono a loro spese. — Quale affetto poi potessero portare alla causa della repubblica uomini compri, e greci, ognun può pensarlo. Quindi le diserzioni frequenti. *Diar. Ferr.* 267, 271, 273, 274.

(14) Diar. Ferr. nel 1486. Dentro Venezia rimasero difatti assai mercadanti per le gran decime che pagarono. — Sanudo R. I. T. 25. " Conveniva „ loro d'astringere d'angarie la terra, e mettere *etiam* decime assai „. — Abbiamo nello stesso Sanudo, a questo proposito, una singolar confessione: " Pensò (Lodovico Sforza) come e con qual modo abbassare la potenza veneta. „ Non trovando alcun modo, salvo che fare spendere loro i danari, e consumarli „ sopra le genti d'arme; e considerando che, perdendo i danari e consumandoli, succintamente perderebbero riputazione e potere.... Considerando che, „ cavati i danari, *etiam* le caveria la riputazione e il potere „. — Un'altra singolar confessione nel medesimo Autore, ove parla della battaglia contro i Francesi: " Il Gonzaga, marchese di Mantova, voleva dar in Parmigiana bat- „ taglia a Carlo, *contra il volere de'nostri Provveditori*; e si governavano sa- „ pientissimamente, perchè volevano lasciar passare il Re, e *non mettere lo stato* „ *in pericolo*; perocchè il fatto d'arme, come tutti benissimo intendono, *consiste* „ *in ventura*; e però uno stato tale, e *potente*, e *della qualità del Veneto* non „ si doveva mettere in pericolo col fatto d'arme „. — Seguìta poi la vittoria: „ lascioti estimare quale estimazione, qual fede, qual fortezza appresso i Po- „ tentati abbia ottenuta l'inclita signoria di Venezia, *et non immerito*, per aver „ rotto e fracassato il Re di Francia..... E i gentiluomini per allegrezza erano „ *impazziti*; perchè dubitavano di *servitù*. „ E finisce coll'avvertire che al suddetto fatto d'arme, non furono de' Veneti *se non tre squadroni*.

(15) Eppure talvolta li confessano i suoi storici stessi, contraddicendosi con una ingenuità singolare. Si leggano nel Navagero le negoziazioni della Repubblica col Re di Francia, e co' nemici di lui. E il Sanudo, a proposito dell'alleanza dello Sforza: " I Veneziani, pieni di zelo e di carità verso il traditore, „ e di onore, e di benevolenza, e di bontà soprattutto, deliberarono di mandar „ tutte le loro genti d'arme e il campo all'assedio di Novara „. Si volti una pagina, e si troverà svelata la vera causa di questa *bontà*: " Conside- „ rando che, perdendo il suo stato di Milano, ancora eglino perderebbono il „ loro „.

(16) Alla fine del secolo XV, i Turchi invadono gli Stati Veneti senza trovar resistenza: l'unica forza direttamente nemica, che la repubblica incontra, spinge contro lei le rapine fino all'insulto. E qui il Diario Ferrarese, più volte citato, soggiunge: " Anzi pare che del suo male ognuno ne giubili „. A simile attestazione però, non è necessario credere affatto.

governo, *immedesimato alla nazione*, qual dovrebb' essere ogni governo perfetto, posa, cred' io, sovra più solide fondamenta.

Dalla misera fine d'una sì celebrata repubblica, e dallo stesso affetto a lei protestato in quegli estremi dai più de' suoi sudditi, noi abbiamo dedotto un' imperfezione essenziale nella costituzione di lei; resta a dedurre una conseguenza a quella costituzione ben più onorevole, appunto da questo affetto che verso la repubblica dimostrarono le provincie soggette. Si potrà bene detrarre dal calcolo del sig. co. Tiepolo tuttociò ch'è dovuto all'amore del saccheggio e della rapina, il qual potè sollevare una parte de' villici e de' cittadini nel momento della invasione francese (17); tutto ciò ch'è dovuto all' entusiasmo religioso (18), al movimento destato dalle estorsioni e dalle rapine degl'invasori (19), dall'odio della dominazione straniera, dalla fama d'una rivoluzione sanguinosa, dal denaro infine e dai maneggi della repubblica minacciata (20):

(17) E in Venezia e fuori, ebbero luogo in nome di San Marco derubamenti e saccheggi; e il titolo di Giacobini non era sempre adattato con tutta esattezza.

(18) Ailland a Bonaparte: " On a mis en jeu tous les ressorts du fanatisme „ réligieux; et on l'a fait avec tant de succès, qu'on entend assez généralement „ des individus du peuple se plaindre de ce que le gouvernement ne leur per- „ met pas de s'armer contre nous „ — Balland à Bonaparte: " Les paysans sont „ fanatisés; ils se rassemblent au son du tocsin „.

(19) Queste son confessate da Bonaparte e da' suoi generali.

(20) Kilmaine a Bonaparte, rendendogli conto delle ostilità presso Bergamo: " Quoiqu'ils fussent plusieurs milliers, ils furent culbutés, et mis en „ déroute, après avoir perdu quelques hommes; mais ils se sont arrêtés à „ l'entrée des gorges, d'où ils menacent toujours. Ils ont avec eux des hommes „ avec toute espèce d'uniformes, Piemontais, Tyroliens; mais point de Vé- „ nitiens, quoiqu'ils aient beaucoup de soldats vénitiens, parmi eux, déguisés „ en paysans. Le gouvernement de Venise aurait pu facilement faire rentrer „ Bergame dans le devoir, par le moyen de ses troupes de ligne; mais il a pré- „ féré d'exciter les paysans qu'il n'avoue pas, pour n'avoir pas à répondre des „ événemens. Il y a plus de cent mille écus de répandus dans les vallées pour „ ce soulevement; et outre beaucoup de soldats déguisés, il est sorti de Venise „ trois agents principaux pour diriger toute l'affaire „. Lo stesso: " J'ai fait „ arrêter cette nuit un homme venu de Venise: cet homme, qui était muni „ d'argent, et de lettres-de-change pour des sommes considérables, était chargé „ d' exciter un soulèvement dans la Lombardie „.

riman sempre una parte di risentimento, dovuta unicamente all' affetto che lasciava nell' animo dei più quella dominazione tranquilla, antichissima. Giova dunque spiegar quest' affetto, cercarne le vere cagioni o le probabili, dalle quali ognuno ben facilmente può trarre innumerabili conseguenze, non meno onorevoli al veneto dominio, che applicabili agl' interessi e ai bisogni di tutti i popoli, di tutti i tempi.

Stanche delle dissensioni intestine, o de' bellici terrori e sospetti, o delle minacciate o delle sperimentate tirannidi; consigliate da false idee di prudenza, mosse dalla legge prepotente della propria debolezza, molte città in varii tempi si diedero alla repubblica; altre le furono o per negoziazioni o per altro mezzo cedute (21): e codeste dedizioni, e codeste cessioni onorarono più o meno la giustizia o l' accorgimento de' Veneti reggitori. Certo, di questo nuovo genere di conquiste gli esempi non ci sono offerti che da due soli governi, e repubblicani amendue, sebben di diversa natura; Roma e Venezia: chè le cessioni in varii tempi fatte alla sede pontificia, traggono origine da altre cause e da altri principii, che alla mera politica non ispetta indagare. E più singolari a noi paiono conquiste siffatte nello stato politico di Venezia, che non in quello di Roma. La romana grandezza poteva, e col timore e con la speranza, condurre i popoli al sacrifizio della indipendenza loro, senza che la stima della romana giustizia fosse la più potente delle ragioni che a ciò li traesse. — Le città pertanto da Venezia conquistate al modo che noi accenniamo, tre principali vantaggi e speravano, ed erano in diritto di sperare dalla dominante a cui s'assog-

(21) Le frequenti sollevazioni di Zara, il bando d' Obizzo da Polenta, i maneggi per aver Pisa, il modo non molto leale tenuto per punire il Signor di Carrara, l' espulsione che soffrirono i Veneti da Faenza, la rinunzia fatta fare alla Regina di Cipro la qual parte compianta da' suoi sudditi, la disputa avuta in senato per ritenersi Taranto contro a' patti, son prove ch' io qui accenno in massa, ma che troppo bene si potrebbero svolgere, degli artifizii non sempre lodevoli e generosi, dalla Repubblica usati per allargare le sue incruente conquiste.

gettavano volontarie. La conservazione delle istituzioni proprie, per cui avevano fino allora o combattuto, o tremato, o sofferto; il mantenimento della tranquillità al di dentro, e della pace al di fuori; e la cessazione delle estorsioni tiranniche o delle inevitabili gravezze a cui venivan forzate dalle lor continue turbolenze. Amministrazione e istituti municipali, pace interna ed esterna, gravezze il men che si possa; ecco tre beni reali, sensibili a tutti, e tanto più desiderabili quanto più infelice è lo stato che li precedette: un governo che lascia alla nazione le sue leggi, che le assicura uno stato tranquillo, che non l'aggrava di spese esorbitanti senz'utile e senza compenso, è certamente un governo benefico. Potrebb'essere migliore, io nol nego, se lasciando a ciascun popolo le sue leggi, pensasse con l'assenso de' sudditi a migliorarle, e a tal fine ne consultasse i desiderii, e i bisogni; sarebbe migliore se non approfittasse della pace per isnervare gli animi, educandoli all'inerzia politica, e se volesse raffermare la pace con que'mezzi che servono a rendere men rovinosa una guerra; sarebbe migliore se quell'amministrazione che poco costa, egli la regolasse il più possibile con leggi assicuranti a' sudditi il diritto di moderarne gli abusi; se non credesse elementi di buon governo una politica stazionaria, e un potere arbitrario: ma certo è, ch'anche senza queste ultime perfezioni, il governo che noi descrivevamo qui sopra, quello cioè sotto cui si conservano le proprie consuetudini, si paga poco, si vive in pace, è un governo più desiderabile d'una libertà turbolenta, dispendiosa, il cui nome serve di pretesto ora alla tirannide della oppressione, ora a quella della licenza. Non giova pascersi di vane apparenze. Il nome di libertà è sacrosanto: ma il nome solo, in verità, è poca cosa. E in politica molte volte, tanto nella pratica quanto nella teoria, convien dirlo, si gioca di nomi.

Che la repubblica Veneta, nel ricevere o nel prendere la signoria d'una città o d'una provincia, solesse lasciarle le antiche leggi e consuetudini, è cosa nota, e

dimostrata dal sig. co. Tiepolo ad evidenza (22). Che poche fossero le imposte, e la pace conservata anche a prezzo di danaro (23), è noto del pari. Qual maraviglia dunque, se minacciate di istituzioni diversissime, d' insopportabili aggravi, di guerre continue, e da farsi in nome e a profitto dello straniero, le provincie Venete attestassero in quegli sconvolgimenti l' affetto loro all'antico governo? Egli è da maravigliarsi piuttosto che non abbian saputo dimostrarlo in modi più efficaci, più aperti, più nobili, più costanti.

A ciò s'aggiunga una ragione, in tutti i tempi potentissima: la consuetudine consolidata dall' ignoranza; che tanto vale a scemare l' impressione de' mali. Convien pur dirlo: il governo Veneto non facea tutto quello che far deve un governo per la civiltà de' suoi sudditi: eranvi delle provincie da lui mantenute in una quasi barbarie vergognosa (24). Avvezzate per secoli e secoli uomini ignari del meglio ad una cieca obbedienza, togliete dalle lor menti ogni idea di perfezionamento politico, al lor braccio ogni occasione d' esercitarne la forza o pur di sentirla, alla lor vita civile ogni obbligo, ogni desiderio di immischiarsi nelle cose del governo che stà loro sul capo: egli è certo che ogni pensiero che non sia d' interesse individuale o al più civico, parrà loro peccare o d'ardimento ribelle o di pretensione ridicola: per uomini siffatti nulla più semplice del disimparare il senso della parola *nazione*, nulla più debito del sopportare in silenzio il bene ed il male che viene dall'alto, come si sopporta il caldo ed il gelo; nulla più giusto e più naturale del trovarsi circondati da spie. *De Principe nihil*; nè in male nè in bene: diventa la divisa dell' uomo virtuoso, dell'uomo avveduto, del vero amico di sè stesso e della propria famiglia: ogni proposito contrario, non solo condannabile e iniquo, ma stolto e spregevole. Tutto codesto è necessaria conseguenza della

(22) T. I, p. 204-385 a 388.
(23) Tiepolo, T. I, p. 368.
(24) La Dalmazia, per esempio.

consuetudine secondata dalla educazione: e l'educazione Veneta, a dir vero, tendeva a formare degli uomini docili, perchè la Serenissima non amava molto d'essere contraddetta. Se questo non era, le notissime ingiustizie impunemente osate nelle provincie da quelli che con vocabolo filosoficamente civile, eran chiamati *Rappresentanti*, non sarebbero divenute nè così frequenti, nè così famose anco a' posteri (25): se questo non era, la impunità di quegli *amorevoli* protetti dalle famiglie patrizie, non sarebbe divenuta feconda di tanti delitti (26): se questo non era, non si sarebbe sentito uno de' senatori più illustri, con parole aperte e solenni dichiarar necessarie alla sicurezza del governo Veneto le spie; nè il popolo di Venezia avrebbe esultato di gioia al sentire che l'inquisizione politica non sarebbe abolita (27): se questo infine non era, le proposte fatte di politico miglioramento non si sarebbero rigettate con tanto disdegno; e gastigando gli audaci che avessero, nel presentarle, offese le civili convenienze o l'onore della repubblica, si sarebbe saputo distinguere il desiderio giusto dal sedizioso lamento (28). Ma le due imperfezioni gravissime, e quindi le due somme sventure della repubblica, furono, noi lo ripetiamo, la politica stazionaria, e il potere arbitrario. Per questo secondo

(25) Tornava Rappresentante un vecchio Patrizio, amico del Facciolati; se si lamentava coll' Abbate dell' aver dovuto condiscendere al pubblico voto, e accettare un uffizio sì gravoso, in età sì avanzata: " Vedete, diceva, io non ho più denti! — Restano le unghie, Eccellenza — Rispose l' Abbate. — I nobili poveri, (il sig. Co. Tiepolo è che lo afferma T. I, p. 356) venivano mandati nelle provincie; e questo, dic' egli, era l' unico modo di soccorrere alla lor povertà. Imaginate s' essi non avranno pensato a concorrere ne' sapientissimi fini della Repubblica. — Frattanto le cariche più grandi dello stato, siccome quelle che richiedevan più spese, erano quasi sempre confidate ai più ricchi: egli è il sig. Co. Tiepolo stesso che ce lo insegna. T. I. p. 178. Così l' oligarchia era di fatto, se non di diritto: e l' eguaglianza aristocratica non diveniva che un caso d' eccezione. — O poveri o ricchi, poi, i nobili di Venezia, e i cittadini Veneti tutti non potean essere citati che al Tribunal di Venezia. Comodissima soddisfazione per i sudditi delle provincie!

(26) Lettere su Venezia. Lettera III.

(27) Foscarini, Orazione pubblicata dal sig. Gaspari.

(28) Tra le riforme dal Pisani proposte, ve n' avea d' utilissime, di necessarie; e n' è prova quel che ne dice il sig. co. Tiepolo stesso.

de' mali, il governo, non che immedesimarsi alla nazione, ne rimase straniero del tutto; e cadde, inefficacemente amato da' sudditi, disprezzato con soverchia insolenza dagli esteri: pel primo poi, mentre tutte le nazioni vicine, qual più qual meno avanzavano nella via della civiltà, la qual, come il nome suona, non è più tale se si tenga divisa da' perfezionamenti politici, il Veneto governo seguitò a regolarsi con le norme de' secoli andati, e perduta l'antica forza, riporre ogni sua difesa nel secreto, nella delazione, e in quella specie di politica cerimoniosa ed obliqua, dove la lealtà stessa appar velata da' simboli della frode.

K. X. Y.

Spedizione scientifica in Egitto.

Lettera quinta del signor Lenormant.

Partenza dal Cairo. — L'Isola di Roda. — Sito di Memfi. — Sakhara.

Da Sakhara, addì 6 ottobre.

La sera del dì 30 di settembre partimmo, a mal mio grado, dal Cairo. Era buono il vento, e il tempo bellissimo. Io vi ho già detto quanto sien belle a Bulac e nei dintorni del Cairo, le rive del Nilo: e al continuare il nostro viaggio noi lo sentimmo vie meglio. Più si lascia addietro Bulac, e più, per lo spazio d'una lega, cresce il numero de' giardini e delle ville, la bellezza de' sicomori e delle palme: infinchè ogni bello vien quasi a concentrarsi nell'isola di Roda, poco men celebre che Elefantina e File. Quivi, in Roda, è il famoso nilometro; che noi non potemmo visitare, ma che, a Dio piacendo, io vedrò al mio ritorno. Oggidì lo chiamano *melkias*; ed è alla punta meridionale dell'isola. Quindi si scopre il Cairo vecchio, che in lontananza pare più bello che

nel vero non sia. E quivi il fiume s'allarga : a manca resta una riva bassa bassa ; poi cominciano, quasi a un tratto per margine, rocce a perpendicolo della catena de'monti libici, traforate di petriere a migliaia. A destra, lunghi boschi di palme, che spuntano dalle acque inondanti. Di dietro, a diritta le piramidi di Ghizech ; d'innanzi, all'ultimo orizzonte, le piramidi di Sakhara e di Dachour. Nello spazio di mezzo, giaceva Menfi, la popolosa, l'immensa : e quivi noi ne venivamo cercando vestigia di questa città biblica, della quale, sei anni fa, sussistevano i principali monumenti, ed ora non restano che informi ruine ; e, più immortale fra tutti i monumenti, le tombe.

La sera ci fermammo a Maasara, ch'è sulla riva sinistra. Già dalle notizie raccolte al Cairo, noi sapevamo esser quivi le petriere onde uscirono le piramidi e Menfi; piene d'iscrizioni e di monumenti scolpiti nel masso. Nè fu delusa la nostra speranza. La mattina del dì 2 d'ottobre, noi c'incamminammo per una pianura deserta verso le cave di Gebelturah ; e subito, la prima scoperta fu una preziosa iscrizione, da cui si raccoglie che mille novecent'anni innanzi G. C. si pensava a *riparare* i tempi di Menfi. Io non vi parlerò di tutte le iscrizioni in carattere demotico, ed in ieratico, che copron le mura : nè già potrei parlarvene se non ripetendo quel ch'ho udito da altri. Ma posso ben dirvi che m'ha fatto piacere il veder che i tagliapietre d'Egitto avevano anch'essi il lor genio buffo non meno che i soldati della cavalleria pompeiana. Io ho qui disegnato una caricatura di leone, veramente comica, lavorata forse quattro mila anni fa. Per raccogliere il più possibile in una scorsa sì rapida, noi c'eravamo sparsi a due a due nello spazio di quasi una lega : chi montava, chi scendeva ; l'un correre, l'altro chiamare, l'altro disegnare ; e tutti con una sete da Tantali : sicchè immaginate con che piacere si abboccava finalmente quella benedetta mezzina che conteneva l'eccellente acqua del fiume.

Era venuto a far la giornata con noi, insieme co'suoi

dromedarii, un artista francese, dimorante al Cairo, e Arabo già più che a mezzo; il signor Linant. . . . . .

Il dì tre, si passò sulla riva a destra, dov'è il sito, bene avverato, di Menfi, classica terra, che da trent'anni attrae a sè tanti amatori e mercatanti d'antico, e fa palpitar tutti i cuori che sentono il geroglifico. Lo spazio già occupato dalla grande città, è ora tutto una lunga foresta di palme, con villaggi tramezzo, cui la selva nasconde, talchè non li vedi che vicinissimo. Sotto alle palme, coperte di datteri dorati, giacevano pezzi di granito, di basalto, di pietre sculte, di piccole tombe. Presso il villaggio Mit-Rainè, noi trovammo prostesa bocconi una statua del gran Sesostri, trenta piedi alta, d'un sol pezzo: scultura mirabile. La figura del conquistatore in quella positura là, mi faceva, lo confesso, un po'di compassione, come chi direbbe, simpatica: e la mia commozione crebbe al sentire, che, disperando di poter trasportare quel Sesostri così grosso, si pensava a dovergli tagliare la testa. — Questi due giorni di indagini e di lavoro ci fruttarono a Mit-Rainè la scoperta d'una iscrizione importantissima. E la sera del dì 4, eravam tutti a Sakhara: dove qualcuno de' nostri che ci avea preceduti aveva già piantate le tende. . . . . .

A manca, ci stà quasi sopra 'l capo la più grande delle piramidi di Sakhara; non maggiore, ma forse più antica che quelle di Ghizeh. Jeri io montai questa gran mole a quattro piani, costrutta di gran pietroni quadrati, che, a credere la cronologia di Manetone, vanterebbero l'età di settemil'anni. Stando in cima, io ho contate in tutto lo spazio che si stende la catena libica, parallela al sito di Menfi, diciannove piramidi, dalle due grandi di Ghizeh, fino a' tumuli che indicano il luogo delle piramidi distrutte, tumuli de' quali taluno è già quasi sformato. Tutte queste piramidi sono (egli è oramai indubitato) anteriori all'uso della scrittura sui monumenti; giacchè di scrittura non si vede linea in que' lunghi corridoi, in quelle ampie sale. Ecco dunque i più antichi monumenti

del mondo, dopo la gran torre di Nembrot. E posti in mezzo a un deserto di sabbia, che accresce alla scena tristezza e maestà! E quella forma sì bella e sì pittoresca, acconcissima ad esprimere l'idea della stabilità e della durata perenne! — Magnifico e solenne cominciamento alla storia dell'umanità! Le idee che quindi si risvegliano, son molte e grandi; l'impressione è piena e profonda.....

Lettera sesta.

La Sfinge. — Le Piramidi.

Dal Cairo, addì 10 d'ottobre.

Oggi, giorno tutto dato al lavoro de'disegnatori, mi resta il tempo di rivedere ancora una volta questa perla dell'Oriente, ch'io avea sì mal volentieri lasciata.

Voi m'avete veduto nell'ultima lettera, appiè della piramide di Sakhara, star contemplando da lontano, nell'orizzonte gialliccio del deserto, edifizii più magnifici ancora che que'di Gizeh, commosso all'aspetto di quegli enormi monumenti dell'umana vanità e piccolezza. Alla mia maraviglia si confondeva una certa pietà, certa sdegnosa compassione degl'infantili ardimenti dell'uomo.

Il dì 8, allo spuntare del sole, lasciammo Sakhara. Da Sakhara alle piramidi, ora che la pianura è tutta inondata, il cammino è lungo e noioso; giacchè conviene per più di quattr'ore tener dietro alle lunghe e sempre uguali sinuosità, che fa la via del deserto. Questa via gira intorno all'antica Memfi, appunto come l'arco d'intorno alla sua corda, e segna l'estensione della necropoli Memfitica, la quale incontrava a settentrione il gigantesco gruppo delle piramidi. . . . . .

Non lontano dai quattro be' sicomori che sorgono in mezzo al deserto, appiè delle piramidi, alza la roccia calcare le ignude sue cime; e tra quelle, la famosa sfinge, non men celebrata delle piramidi. Questo monumento,

sul quale si è almanaccato tanto, pare eretto per attestare i profondi scavi fatti intorno intorno, le cui pietre dovevan servire quasi di supplemento a quelle che uscivano dalle petriere immense del Mohatan. La testa, ch'è guasta pur troppo, è il ritratto del re Tutmosi XVIII, il qual visse 1300 anni innanzi l'era di Cristo. E questa testa sola, d'un color rosso, che molti viaggiatori pigliarono per granito, s'innalza col collo e con parte del dorso, sopra la sabbia. Ma non è gran tempo che un certo Caviglia ha fatto scavar giro giro, e ha scoperto tra le gambe un monolito con quattro leoni, e con una iscrizione che indica l'epoca notata più sopra. Questo Caviglia, da Vandalo vero, venduto un leone agl'inglesi, fece ricoprir di sabbia il restante: ma il vero intanto è certo; e noi possiam dire che cosa sia questo grande colosso, appetto al quale sarebbe una figurina il Nettuno di Gian Bologna.

Mettetevi di faccia alla Sfinge; e voi d'un'occhiata vedete la gran piramide, tutta spogliata degli ornamenti che la rivestivano, e foggiata a dentelli dall'alto al basso; la seconda non men grande, e che conserva in cima, cioè nello spazio d'un quarto dell'altezza totale, come una crosta liscia, la qual non finisce in una linea orizzontale diritta, ma rimane interrotta senza regolarità nessuna; la terza, che al paragone delle due sorelle è veramente pigmea; poi, intorno intorno una serie di piccole piramidi, di argini in ruina, di recinti, e d'altri edifizii; e porte di sepolcri scolpite nel vivo masso; e gli avanzi insomma, tuttavia mirabili, del più bello fra gli spettacoli che fantasia d'uomo possa godere. Ma il colpo di scena sta nell'insieme, in quell'occhiata una: nell'analisi, l'impressione del grande svanisce.

A guardare la gran piramide, per accorgersi della spaventosa mole de' suoi massi, convien toccarli, conviene misurarsi con quelli; e l'imaginazione riman confusa a vedere quell'ammasso di materiali di cui non si conosce più l'uso o lo scopo. Ell'è quasi stupefazione che vi prende a percorrere tante magnificenze, a scalar quegl'immensi gradini che paion fatti per il piè di giganti, a penetrare que' lunghi corridoi, que' laberinti sinuosi; e si

pena a credere che tutto codesto sia costrutto all'unico fine di aprire la via d'una tomba. Insomma, le idee si smarriscono; e non c'è modo di farne un sistema. Quindi è ch'io con piacere andai a riposare l' attenzione sui bassi rilievi d' un sepolcro comunale, dove almeno io trovava cose intelligibili, forme più a portata dell'uomo, e uno scopo evidente.

Lettera settima.

Partenza da Menfi. — Aspetto dell' Egitto. — Tombe e rovine d'Ermopoli.

Da Beni-Hassan, addì 23 d'ottobre 1828.

L'ultima mia vi veniva dal Cairo. La sera dell' 11, io partii di lì con Duchesne, ch' è de' disegnatori della spedizione; ottimo compagno di viaggio. Tutta la notte il vento fu buono; e l' indomani, noi ci trovammo al destarci, vicini alla nostra flottiglia, e a Champollion, ch' era già con tutti gli altri ritornato da Sakhara il giorno innanzi. Si diede un addio solenne a Menfi e alle piramidi, e si sciolse allegramente verso le ruine d' un' altra capitale magnifica e antica. Il primo giorno, un buon vento di tramontano ci cacciava velocissimi su pel fiume, le cui rive tuttavia ridenti, come là presso al Cairo, e il paese animato da mille giochi di luce e aspetti di vegetazione, smentiva quella vecchia fama che lo taccia di trista e noiosa uguaglianza. Ma a poco a poco, la valle si venne restringendo, gli alberi diradando; e già le cime delle due catene de'monti apparivano più triste e più nude: e quivi appunto dove l' Egitto cominciava a mostrarcisi nel suo brutto, venne a coglierci la bonaccia. Non v'era che la vivezza, veramente mirabile, della luce, che potesse consolarci di quella spiacevole nudità. Per quattro giorni e' pareva un incanto che ci ritenesse nel medesimo sito: ogni giorno s'avanzava, ma sempre la medesima scena: l'una riva squallida come l' altra. Solo, al tramontare del sole, lo spettacolo magnifico del cielo sereno rallegrava quella desolata natura di inaspettate bellezze. Il dì

17, tirò un miglior vento, che ci condusse presso Beni-ak-Deir, villaggio pittoresco, bene situato in mezzo a piante di datteri. E già si stendevano alla destra le vaste pianure, ora innondate, dell'Eptanomi, con in fondo il canale di Giuseppe, e le montagne libiche; a manca, i monti d'Arabia, sorgenti in forma singolare a foggia di terrazze, scendevano sino al Nilo, e figuravano una forte muraglia, sparsa di petriere e di grotte. Quest'è l'Egitto intermedio, di cui capitale era Ermopoli-Magna, oggi chiamata Achmunein. Gli Arabi conservan qui l'uso antico, di coltivar la pianura, che ogni anno è tutta quasi allagata dal Nilo, e quivi abitare; la riva arabica poi destinarla per abitazione de'morti, le cui meste case si veggono da lontano aperte nel fianco della montagna. Gli arabi anch'essi, seppelliscono nella riva diritta, ch'è come una moderna necropoli.

Quel che abbiam qui veduto, non l'avevamo trovato finora. Sakhara forse ha di meglio; ma il tutto ricopre la rena: che se scavi si fanno, dopo spogliate le tombe si ricaccia l'arena com'era prima: e gli ipogei, che per ispecial favore rimangono accessibili, non presentano, tranne un solo, cosa alcuna notabile. Il medesimo è delle tombe che attorniano le gran piramidi. Ma qui la natura del monte, fa sì che i piani di sopra di queste tombe, sono altrettanti monumenti: la porta non n'è mica bassa e fonda come là a Sakhara; la fronte esterna è lavoro di gusto, talor anche magnifico; e armonizza bene con l'ordine interno. Tanto più importanti son poi queste tombe, che tutte sono di militari, i cui monumenti si contano al paragone più rari che que' de' sacerdoti; e son anche differenti all'aspetto. Qui pugne, esercizii ginnastici, assedii, caccie di fiere, in vece delle occupazioni tranquille a cui si credeva dovere esser dediti nel mondo di là i sacerdoti. Questo era il tema; ma gli artisti poi, lo arricchivano a grado loro, e coglieano quindi il destro di rappresentare in lunghe file di pitture e di bassirilievi, tutti gli usi della vita civile, dell'agricoltura, della mietitura, della pastorizia;

tutti i mestieri, dal calzolaio al muratore; tutte le professioni dal giudice al medico; tutti i divertimenti, come giostre fluviali, caccie, pescagioni, lotte con animali selvaggi, e simili: sicchè, seguitando il lavoro cominciato da Champollion, si potrà senza libri determinare esattissimamente e fino alle menome particolarità, costumi, usi, arti, e mestieri d'un popolo vissuto trenta secoli innanzi a noi.

S'accresce il piacere di queste indagini dal confronto degli usi antichi co'moderni; onde molte delle antichità figurate ne' monumenti, si spiegano con le consuetudini quotidiane dell'Egitto vivente. — Quanto ad arte, non tutte queste rappresentazioni son belle del pari; ma ve n'ha di vaghe molto, specialmente in genere d'animali. Il tutto insieme, poi è spettacolo singolare affatto: i colori, quasi dappertutto vivissimi, e cosa di cui l'Europa non fornisce nemmeno un'idea.

Io ho trovate quì, d'epoca certa cioè di mille trecent'anni innanzi l'era nostra, colonne scanalate che paion portate da Agrigento o da Pesto. Questa origine del dorico, io l'avea già presentita ne' miei lavori di Roma, ma non avrei mai sperato di trovarne una sì solenne conferma. Il singolare si è, che codeste colonne tanto più antiche de'più antichi monumenti di Grecia, eppure d'un tempo in cui l'arte egizia passava dal grande e dal severo al grazioso e al leggiadro, non hanno quell'aspetto di gravità che si trova ne' tempii di Pesto e di Selinunte. I greci dunque, imitando da un popolo ch'aveva ormai trascorsi tutti i periodi dell'arte, non potevan però, come popolo nuovo, non rifarsi dal percorrere tutti gli stessi periodi: legge, secondo me, universale delle umane creazioni, da cui lo spirito stesso d'imitazione non saprebbe sottrarsi.

Lettera ottava.

Saggio della pittura egizia, nove secoli innanzi l' era nostra. — Tempio sotterraneo di Bubasti, la Dea de'gatti. — Sepolcreto degli animali del genere *felis*. — Imposte sui datteri. — Città faraonica conservata al mezzogiorno d' Arsinoe. — Avanzi d' Elefantina, d' Arsinoe, di Luxor, distrutti. — Alto Egitto.

Sul Nilo, presso Achmunein prima d' arrivare a Syut.
Addì 8 novembre, 1828.

Otto giorni, io scriveva che noi ci fermeremmo a Beni-Hassan: e ne abbiamo passati ben quindici. Fossi stato solo, il mio viaggio io l' avrei compiuto secondo il computo fatto a Parigi: ma una spedizione è una macchina che non va da sè come un uomo. Io ho messo, il meglio possibile, a profitto questa lunga dimora; e osservando più a bell'agio, ho trovate cose, che non avrei scorte in una corsa leggiera. Tra questi ipogei, ve n'ha uno segnatamente, che in fatto di pittura, è il più bello degli Egizii monumenti. Gli è del nono secolo innanzi l'era cristiana; moderno dunque: epperò d'una finitezza che non può certo esser propria ai monumenti dello stile severo. Da quest' esame io ho dedotto un riscontro singolare, ma comprovato anche da altri fatti evidenti: cioè che la pittura egizia, portata a quel fare animato e teatrico tanto estraneo alla natura sua, si trovava allora nello stato medesimo che la pittura nostra nel medio evo, e la nostra pittura sul vetro, innanzi a Gio. Cousin. Da questa io traggo moltissime conseguenze, che chiariscono, parmi, la natura dell' egizia civiltà, e lo stato intellettuale della nazione, nelle sue relazioni con le leggi della civiltà universale, e con la natura dello spirito umano. Questa riflessione farà piacere al sig. Ballanche: ditegliene. Io spero di portargli delle altre notizie più strettamente attenenti a'suoi studii diletti, acciò ch'egli sappia ch' io non ho lette invano le *Istituzioni sociali*, e il primo volume della *Palingenesi*. In molte cose io mi dichiaro già suo discepolo; come discepolo

mi dichiaro del Vico, in tutto ciò che riguarda la storia ideale de' popoli.

Havvi certe regioni che paiono pel volgere intero de' secoli consacrate ad un certo destino prefisso. A' santuari di Tebe veniva Orfeo ad attingere i principii della sua teologia: giacchè la scienza orfica di qui nasce. Codest'inni d'Orfeo sì sospetti, sono senza dubbio monumenti d'altissima antichità; e rammentano in modo chiaro i nomi e gli attributi delle divinità dell'Egitto. . . . . .

In Egitto, diceva Adriano a Serviano suo cugino, tutti gli egizii son cristiani, e i cristiani son tutti egizii. Quindi l'errore che attribuì ai primi tempi del cristianesimo i libri d'Ermete, sinceri monumenti delle antichissime tradizioni religiose in Egitto. Pare che codesto culto soffrisse una grande rivoluzione, la qual però non ne ha turbata che la superficie e le forme. E, intanto che le cerimonie isiache percorrevano l'orbe romano, impregnandosi ogni dì più di tutta la corruzione de'popoli degradati, viveva nella sua potente unità là in fondo a' santuarii della Tebaide, la vecchia cosmogonia, insegnatrice all'uomo della sua libertà, santa pe' dogmi della rivelazione e dell'incarnazione divina, non oscuramente adombrativi. Date uno sguardo alle ricche ed immense rappresentazioni teologiche del tempio di Denderah, in gran parte costrutto sotto i romani; poi volgetevi a'monumenti di diciotto secoli innanzi; non v'è differenza . . . . . .

Mentre che i nostri disegnatori stavano occupati nelle grotte, io me n' andava su e giù pel Nilo a scoprir terreno sulla feluca del Masch, con provvigioni per più giorni; e m'internava in tutti i seni della montagna, tutta seminata, com'io vi diceva, d'innnmerabili petriere e ipogei. I primi giorni non trovai nulla, altro che qualche cattiva iscrizione copta; e simili scoperte mi cominciarono a riuscire tanto noiose, che gli arabi miei compagni, giudicando al mio modo, che copto e nulla fosse tutt'uno, quando s'entrava in un ipogeo senza ornati, senza iscrizioni, esclamavano: *che? roba copta!* Finalmente, Ali, un de' miei fidi, venne tutto allegro a darmi la nuova d'aver

trovato in un borro qualcosa di più bello che le grotte ove si stava lavorando; che c'era delle pietre scritte, roba insomma, da farmi contento. Il borro è ben largo; e i suoi fianchi a perpendicolo mi rammentavano quella montagna con in cima un castello, da noi due veduta là presso Orange. Incavate ne' fianchi del borro erano innumerabili camerette. Alcune porte decorate di bella architettura cominciarono a farmi battere il cuore. Entro in una, dove per isventura le pitture erano già cancellate; poi in una fila d'appartamenti, sulla cui porta riconosco il cartoccio d' Alessandro. Se non chè alla prima io non sapea veder l' uso di questi scavi. Arrivo finalmente a una facciata composta di otto enormi pilastri sopra due linee: e le mura coperte di gran bassi rilievi m' indicano esser codesto un tempio sotterraneo, dedicato dal re Manduée, uno degli antenati di Sesostri a Bubasti, la Dea de'gatti. Bubasti era la Diana de' greci; e il luogo vicino al tempio è appunto negl' itinerari chiamato le grotte di Diana. Più; il nome egizio del luogo, si legge nelle iscrizioni del tempio, ed è Abenni: or ecco il moderno Beni-Hassan, che con tutta la sua coda araba, non è, come spesso, altro che la corruzione d' un nome antichissimo.

Il giorno dopo, il Caimacan del luogo mi disse che nei dintorni si trovavano molte mummie di gatti: nuova ragione di rimettermi a nuova ricerca. Condotto dal Caimacan per mezzo all'arenosa pianura ch' è tra il monte ed il fiume, qual fu il mio stupore al vedere in luogo di un bel museo di be'gatti in belle file ordinati, una gran buca a forma d'imbuto, donde, razzolando con le mani, si tiran fuora dell'ossa di gatto. Andammo poi verso il monte nella dirittura del tempio, sebbene per via diversa da quella ch'io avea tenuta il dì innanzi; e tornati alla porta decorata del cartoccio d' Alessandro, i nostri arabi cominciarono a razzolare, e a tirar fuora de'gatti; ma questi rinvolti a dozzine in larghe tele, decentemente imbalsamati, sebbene un po' macerati dagli anni, e gentilmente posati su letti di stuoie. Cani ve n'era innoltre non meno che gatti: e io v' ho riconosciute parecchie teste di quella

razza sì bella di levrieri, ch'io aveva ammirato scolpiti nella più bella fra tutte le tombe di Beni-Hassan. Finalmente, penetrando col lume in quella fila di camere delle quali io non intendea l' uso, vidi la terra tutta seminata d' ossa di gatto; da che conchiusi esser quella l'eterna dimora dei gatti, come a dire, aristocratici. Ne portai meco dell'ossa; che il naturalista della spedizione toscana giudica essere ossa di leone o di tigre. E Bubasti infatti, nel tempio vicino, e sulla porta dell' Ipogeo, è rappresentata con una testa di leonessa o di tigre. Da che si deduce, che gli Egiziani, secondo le vere idee della scienza, mettevano insieme tutti gli animali della razza de' *felis*. Allora intesi che il pozzo là nella pianura, era, come Erodoto narra, destinato a prima macerare gli animali del comune, acciocchè occupassero meno spazio nel nobile ipogeo che li aspettava laggiù presso al tempio . . . . .

Il villaggio di Beni-Hassan è circondato d' una selva di piante di datteri della estensione di ben undici mila piedi; e ogni pianta paga di tassa tre soldi circa, buona o cattiva che sia, vecchia o giovane, fruttifera o sterile. Gli abitanti non possono neanche atterrare gli alberi vecchi, giacchè il numero n' è segnato *ex officio*; e se una vecchia pianta si sbarba, convien sostituirne una nuova. Dopo pagata l' imposta, dopo seccato il frutto, il coltivatore non lo può vendere che al Pascià, al prezzo da lui stabilito con annunzio solenne. Il Caimacan che fa la compra forzata, pretende su questo prezzo un tanto per sè; e per la legge del più forte, l' ottiene. Io mi son trovato per caso a questo spettacolo: a vedere il bravo Caimacan, con la sua pipa in bocca, seduto sotto una baracca coperta di stuoie, con quattro o cinque Copti dal guardo bieco, e dalla faccia di sbirro, che, come gli sgherri d'un barone del medio evo, gli stavano attorno; a vedere quelle povere donne cenciose portargli tremando l'imposta delle sfruttate lor palme; ed altri abitanti un po' meglio vestiti, a' quali la barba ispirava un po' di coraggio, invocare il cielo e il Pascià, le cui leggi erano a quel

modo violate, e tentare indarno di smovere l'impassibile Caimacan. . . . . .

Con dolore trovammo Antinoe adeguata al suolo. Achmunein, Anteopoli, ed Elefantina sono state già distrutte per farne calcina; Leuqoor è venduto ad un fabbricator di salnitro. Del teatro d'Antinoe, delle due grandi contrade porticate, dell'arco trionfale, più nulla: dal portico immenso d'Achmunein, si son tratte le porte del canale, e una raffineria di zucchero. Pensate con qual cuore noi visitammo il terreno d'Antinoe! A Acmunein, certi già di nulla trovarvi d'utile alle arti ed all'archeologia, non si ebbe il cuore di scendere. Ma il cielo ci riserbava per la sera una gran consolazione in compenso. Alla diritta del Nilo, due leghe circa al mezzogiorno d'Antinoe, avvi una città faraonica bell'e intera, con le sue strade, case, edifizi; abbandonata un tempo dagli abitanti, s'ignora il perchè. Il sistema di costruzione è lo stesso come in tutto l'Egitto antico e moderno: mattoni seccati al sole, di cui l'antichità si conosce alla grandezza e alla forma più o meno elegante. Di materia sì fragile, gli egizii, aiutati dal clima, costrussero monumenti immensi, indestruttibili. A Psinaula (l'antico nome della Pompeia d'Egitto) havvi un recinto di mattoni entro al quale era un tempio oggidì interamente distrutto. Il singolare, e che mi ha fatto provare una viva commozione archeologica, gli è l'avanzo delle decorazioni interne di varie case, e segnatamente delle pitture intorno intorno a più camere sulla parte più bassa della parete, fresche come se finite d'allora. A que'muri di mattoni seccati si dava una mano di calce, come usano ancora gli Arabi; e sopra un intonico così leggero, si dipingeva; e quelle pitture son tuttavia intere e vive! Le son quasi frange d'ottimo gusto, e d'un bellissimo ornato.

La spedizione va a maraviglia: buonissima salute, bel tempo; e concordia. Son due giorni però che il sole s'alza annebbiato come farebbe in Olanda: e stamane, gli è la seconda volta, da che siamo in Egitto, che ab-

biamo avuto cinque minuti di pioggia : pioggia sul confine della Tebaide, ove dicesi che non ne cade mai. Quattro giorni fa, il termometro segnava quarantatre gradi al sole, all'ombra ventotto. La vigilia del dì di San Carlo, abbiam celebrata la festa del Re collo spiegar le bandiere a tutti gli alberi de' nostri vascelli, col distribuire della carne a' marinai, e col bere qualche misura di vin caldo alla prosperità del museo di Carlo X. Nel deserto, un miglio distanti dall' abitato, non si potea far di più.

Il vento è forte, e ci manda ben bene innanzi : dal punto ch' io ho cominciato a scrivere, abbiam fatto già più d'otto leghe ; e in poche ore saremo a Syut, capitale dell'Alto Egitto. Non ci fermeremo se non giunti a Tebe.

I molti uccelli e la bellezza delle varie lor piume, ci annunzia che noi siam già presso al tropico. Cominciano i coccodrilli a farsi vedere alla riva. La luce, sempre più viva e potente, anima la natura, ne abbellisce ogni aspetto, e cangia in paesaggi mirabili de' siti che sotto il nostro cielo non parrebber degni d' un guardo. Il contrasto continuo fra la verdura della valle, e l' aridità del deserto il qual d' ogni parte la attornia, tiene in moto la fantasia, che non sente noia nessuna di quella eguaglianza ineloquente che parrebbe dover produrre un fiume il qual corre ristretto fra due montagne. Ancora pochi giorni ; e i colori di questa luce vivifica illumineranno a'nostr'occhi de'magnifici monumenti ; noi vedremo cominciare quella catena che non interrotta continua fino all' estremità della Nubia ; vedremo razze nuove, strani costumi, una natura sempre più singolare, più viva, più forte. Chi non si sentirebbe commosso a tale spettacolo? Dall'ebrietà del diletto io trascorro in un tratto al raccoglimento d' una languida meditazione, dalle impressioni più dolci alle considerazioni più triste. Questo breve passaggio, dich'io fra me, non sarà che un lampo sfuggevole della mia vita! Le cose vedute mi si presentano ancor più belle di prima. Ora m' assale il rimorso d' aver bestemmiato contro le piramidi, il cui aspetto mi ha poi così cangiato, e per sempre. Or che sarà, quando tornato nel nebbioso nostro cli-

ma, in quella angusta natura, su codesta terra che spuntò ieri dall' oblivione, io rammenterò questa serie lunga di secoli che l' Egitto m' ha schierati dinnanzi; e la vivezza di questa luce, e l' apparizione sublime dell'arcano Oriente, verrà a dipingersi nella mia memoria come un imagine lontana lontana? — In somma, un nuovo universo mi si è apetto all' anima. io ne contemplo quasi sbigottito l' immensità; pur m' innoltro coraggioso, e sicuro che ormai questi studi saranno la fatica e la delizia dell'intera mia vita.

(Sarà continuato).

Il rimanente dell' Appendice agli articoli sulle Lezioni di Letteratura del sig. VILLEMAIN.

Se nelle tragedie, che l' Alfieri ci ha date di greco soggetto, e nelle quali ammiriamo tanti pregi d' arte e d'ingegno, resta a desiderarsi (dice Villemain) quel sentimento poetico della Grecia, di cui Racine, malgrado il suo sistema teatrale, si mostrò sì bene compreso; in quelle di soggetto romano non manca, nè mancar poteva, grazie all'indole del poeta, quell'alta ispirazione, che può dirsi il sentimento poetico di Roma antica. Sono però esse vere imagini di questa Roma; quadri animati, in cui veramente si riproduca la vita de'suoi personaggi? Cominciamo a vederlo in una tragedia, nella quale si tratta uno de'soggetti più patetici della romana istoria, la morte di Virginia.

Questo soggetto, già trattato da qualche francese (e da cinque italiani di cui parla il Signorelli) prima che dall' Alfieri, lo è pur stato recentemente da un inglese, Knowles, il quale, sebben reputato fra' suoi uno de' principali sostegni della scena tragica, non è sicuramente gran poeta. Un critico (dice l' autore d' un bell' articolo, inserito nel n. 51 del tomo 6 del Globo, e a cui sembra che Villemain talvolta alluda) gli dà gran vanto d'originalità, ch' ei merita difatti a più riguardi; e specialmente per aver seguito il sistema shakesperiano senza farsi imitatore

di Shakespeare. Egli però è piuttosto abile a ben formare il disegno d' un quadro drammatico, di quello che a finirlo e colorirlo come conviene. Ei può accusarsi ora di povertà or di freddezza, per tacere d' altre mende, come certi anacronismi d'idee, certe ridicolezze d'espressione, ec. Malgrado ciò, grazie alla libertà del sistema da lui seguito, le sue composizioni son piene d' attrattive e di vita. E se potesse ancor dubitarsi dell'opportunità di tal sistema per la più parte de' soggetti storici, il suo Virginio, al confronto de' Virginii o delle Virginie d' altri scrittori, basterebbe a dimostrarla.

Fra questi scrittori nell' articolo indicato si annovera primo Campistron, che Villemain non nomina. Per servire insieme alle classiche unità e alla classica dignità (uso pressappoco le frasi dell'articolo) ei fece nella sua Virginia uno sforzo, che non è abbastanza conosciuto, e merita d' esserlo. Pose e mantenne per cinqu' atti il luogo della scena in quello ch'ei chiama palazzo d'Appio, escludendone il rozzo Virginio, e facendo supplire con un racconto alla catastrofe, niente più degna secondo lui d'esserci presentata allo sguardo, che il foro ove avvenne. Laharpe e Alfieri non furono sì delicati. Ambidue credettero che l'azione delle loro tragedie potesse aver luogo nel foro. Ambidue verosimilmente pensarono che ciò che avvi di più tragico in quest' azione è ancor meno la morte di Virginia che la sorte del padre costretto ad ucciderla. Se non che, per interessarci a lui, bisognava addomesticarci alquanto con lui, mostrarcelo in situazioni diverse, onde ci si scoprisse il fondo del suo carattere, quel misto di fermezza e di tenerezza che gli era proprio, e per cui l' ultima risoluzione dovea riuscirgli egualmente tormentosa che inevitabile. Essi invece, impediti dal lor sistema, non ce lo presentano nelle loro tragedie che verso la fine. Accanto a Virginia pongon frattanto la madre sua per lagnarsi o chieder giustizia; ciò che divide quell' interesse che dovea concentrarsi in lui, come vediamo essersi fatto da Knowles, il quale ha così ottenuto la più bella delle poetiche unità.

Le prime scene della sua tragedia (mi prevalgo dell'articolo citato, che Villemain ci addita in qualche modo come un supplemento alle proprie osservazioni) hanno luogo nel foro. Per esse noi siam testimonii de' mali umori ch'eccita il poter dei decemviri, ancor sostenuto da molti del popolo, ma già combattuto da' migliori cittadini, fra'quali Virginio e Dentato. Dal foro noi passiamo nella casa di Virginio, ove siam testimonii de' suoi affetti domestici, degli amori della figlia sua e d'Icilio, ec. E questa scena (lodata molto anche da Villemain, che ammira in essa un misto assai poetico di gravità romana e di piacevole familiarità) è di bellissimo effetto. Peccato che lo guastino alcune inezie alla Kotzebue, il ricamar che fa Virginia le iniziali del nome dell'amante, le affettazioni sentimentali di questo buon giovane, ben più inopportune delle declamazioni tribunizie o filantropiche postegli in bocca dall' Alfieri e rimproverategli dall' autor dell'articolo. Malgrado ciò noi ci sentiamo vivamente interessati; e quando giugne avviso di guerra, quando Virginio è per partire, noi proviamo tutto ciò ch' ei prova in suo cuore, tutto ciò che prova sua figlia.

Vedete all'incontro, dice Villemain, il principio della tragedia di Laharpe. Ivi Numitorio parla ad Icilio del suo vicino imineo, e mescola insieme congratulazioni amichevoli e considerazioni politiche in versi pomposi. La vostr'anima non è captivata menomamente; voi non vi trovate in Roma in mezzo ad una famiglia plebea; voi siete al teatro. Se Alfieri, sottomesso anch' egli alle convenienze della drammatica francese, ha schivate le pitture familiari, le particolarità d' una vita comune; se neppur egli ha saputo dipartirsi da certa sollenità e uniformità di linguaggio, ha pur saputo fare assai meglio di Laharpe.

L' azione nel primo atto della sua tragedia è assai viva. *Perchè t' arresti?* dice a Virginia la madre sua, *vieni: ai lari nostri — tornar si vuole.* Al che la giovanetta risponde: *O madre, io mai da questo — Foro non passo, che al mio piè ritegno — Alto pensier non faccia. È questo il campo, — Donde si udia già un dì liberi sensi — Tuo-*

nar da Icilio mio; muto or lo rende — Assoluta possanza. Oh quanto è in lui — Giusto il dolore e l'ira! Se qui non avvi ciò che tanto interessa nella scena domestica del poeta inglese (la calma d' un' umile famiglia in mezzo a Roma guerriera ed oppressa, una figlia innocente e laboriosa, che verrà fra poco minacciata da un rapitore, e per cui sarà agitato e insanguinato il foro) avvi però qualche cosa che vi tocca. Voi siete pure a Roma, voi la vedete la figlia di Virginio, voi non vi meravigliate di udir da lei il grido delle passioni politiche, poichè queste passioni gliele ispira l'amore. Quando apparisce il decemviro accompagnato da schiavi, e qual schiava la vuol tratta alle sue case: *Svenarmi qui*, ella esclama con impeto sublime, *pria che menarmi schiava, — Carnefici v' è forza. Io d' alto padre — Figlia, certo, son io: mi sento in petto — Libera palpitar romana l' alma. — Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata — D' un vil tuo par schiava più vil foss' io.* Giugne intanto Icilio per difendere quella che gli è promessa, e le parole, ch' ei volge a' suoi concittadini adunati, sono piene di calore e d' eloquenza: *Odi mie voci popol di Roma ec. ec. — Tra Icilio e Marco il mentitor qual sia — Danne sentenza tu popol di Roma.*

L' effetto di queste scene (le più belle di tutta la tragedia) è grande. Quanto più grande è però (torno a valermi dell' articolo già citato) quello d' alcune scene corrispondenti, nella tragedia del poeta inglese! In essa Virginia non traversa il foro colla madre che al terz'atto. Allora è veduta da Appio, richiesta quale sua schiava, fatta strascinare al suo tribunale ec. Queste scene, per merito di composizione, sono assai inferiori a quelle che lor corrispondono nel primo atto della tragedia d' Alfieri. Onde vien dunque che ci commovono tanto di più? Dal loro contrasto (in ciò Villemain e l' autore dell' articolo convengono perfettamente) colla scena domestica già lodata; dalla conoscenza che noi già abbiamo di Virginia, la quale, allorchè nella tragedia d' Alfieri ci apparisce così sventurata, è ancora per noi sconosciuta.

Al rivederla ora, dopo averla già veduta in sua casa, di cui è la delizia, il nostro pensiero corre naturalmente al padre suo. Il poeta approfitta di questa disposizione del nostro spirito (ecco uno de' migliori segreti del sistema romantico per agevolare i passaggi da luogo a luogo) e ci conduce nel campo romano. Là noi vediamo il corpo di Dentato, ucciso per ordine dei decemviri, e presso a lui Virginio che giura vendetta. Poco dopo arriva da Roma chi gli reca avviso di ciò che a noi è già noto, e ch' egli è sì lungi dal sospettare. Nulla di più patetico e di più vero che i moti diversi del suo timore, dell' ira sua, del suo dolore. All' aria costernata del messaggiero, al sentir pronunciare con tremito il nome di Virginia, ei pensa a un tratto che la fanciulla più non viva. Indi si rassicura alquanto, poi ch' ode che vive pur sempre e lo aspetta. Ma quale sorpresa, qual ferita per lui, quando gli è detto che Claudio osa pretenderla come sua schiava! Allor rammentando alcune particolarità, a cui prima appena pose mente, introvedendo la trama che si è ordita, con qual trasporto veramente paterno si slancia fuori del campo e volge i suoi passi verso Roma!

Noi lo precediamo colà sull'ali della nostra imaginazione. Ivi intanto troviamo Virginia, che piange e paventa ch' ei non giunga in tempo da proteggerla. Ma eccolo, ei giunge; ella è nelle sue braccia. *Figlia mia, figlia mia!* egli grida, *Sì, mio padre, son tua*, ella replica, *lo sento, il sono!* Parole semplicissime e commoventissime, di cui nella tragedia di Laharpe nè in quella d'Alfieri può trovarsi l'equivalente, poichè Virginio ancor non è comparso.

È quasi impossibile dare una giusta idea della gran scena del foro nell' atto quarto. Bisogna vedere quel Virginio, che cerca di reprimere il proprio furore, che or minaccia or supplica il decemviro, ora invoca l' aiuto del popolo, e udito alfine l' iniquo decreto che gli toglie sua figlia, costretto a separarsi da lei, la stringe a gran forza tra le sue braccia supina e svenuta. Egli spera un istante negli sforzi d' Icilio e degli altri del popolo che gli sono

più affezionati. Ma quando i suoi difensori sono dispersi, quando ogni speranza è perduta, quando la sua risoluzione è già già presa, quand'egli ha già impugnato il ferro fatale, con che sguardo carezzevole e doloroso (l'autor dell'articolo scrivea per così dire alla vista dell'attore Macready, il Talma dell'Inghilterra) ei contempla la figlia sua che gli è più cara di sè stesso, e a cui non può dar più altra prova d'amore che di piantarle quel ferro nel seno! Mai azione sì forsennata fu resa all'occhio di tutti sì naturale, sì inevitabile, e però d'effetto sì tragico.

Alfieri, dopo il prim'atto, come osserva anche Villemain, va scemando ognor più d'originalità e di vigore. Lasciamo stare la povera figura, ch'egli al solito fa fare al popolo, il quale nelle tragedie di genere shakesperiano è vero popolo, numeroso, tumultuoso, or volgare or energico or profondo ne' suoi detti; e in quelle d'altro genere è per lo più sì scarso, sì inetto, e si potrebbe anche dire sì muto se non pronunciasse di tempo in tempo alcune esclamazioni uniformi, che ciascun di noi sa a memoria. La parte, ch'ei fa fare ad Appio e a Virginio, è quella che più nuoce alla sua tragedia e che dee veramente recar sorpresa. È egli verisimile infatti che il decemviro abbia due colloqui col padre della sua vittima, cerchi di guadagnarlo, di dissuaderlo dal prender parte ad una pretesa cospirazione d'Icilio? La natura, il sentimento dell'arte non ci dicono che fra questi due uomini l'odio, il sospetto hanno posta una barriera insormontabile; ch'essi non debbono accostarsi che una sola volta sulla piazza pubblica, quando l'uno sta per pronunciare la sua sentenza iniqua, e l'altro per prendere una disperata risoluzione? Ma la legge delle unità, togliendo all'Alfieri di moltiplicare gli accidenti della scena, forzandolo a concentrare tutto il movimento drammatico in breve spazio e fra pochi personaggi, lo ha condotto, per empire i cinqu'atti, ad imaginare i due colloqui indicati, e a contradire con essi al primitivo concetto della sua tragedia.

Quando questa è al suo termine, quella di Knowles

n' è ancora un poco distante. Il Sismondi aveva osservato che la tragedia d' Alfieri, terminando colla morte di Virginia, manca d' un necessario compimento, la punizione d' Appio. Alquanti versi, che annunciassero questa punizione, pare, dice l' autor dell' articolo più volte citato, che dovrebbero bastare al compimento della tragedia di Knowles. Ov' essa peraltro non contenesse nulla di più, sarebbe imperfetta, poichè dopo esserci tanto interessati a Virginio, noi abbiamo un bisogno di rivederlo, di seguirlo, finchè sia uscito dallo stato orribile, in cui lo abbiamo lasciato. Egli, dopo il colpo fatale, ha quasi perduto il senno; e non si può vederlo ritornare in sua casa senza sentirne la più profonda pietà. Appio frattanto è preso, carcerato, strozzato, e noi lo vediamo fra poco (scena veramente terribile) giacer senza vita a' piè del padre della sua vittima. Quest' infelice non è ancor tornato bene in sè medesimo; eppur già si comprende che il dolore comincia a pesargli meno sull' anima. Alla voce d'Icilio sembra che si risvegli in lui la rimembranza d'una voce più cara. Alfine gli è presentata un' urna, ei manda dal petto un gemito profondo, i suoi occhi s' inumidiscono, il nome di Virginia esce dalla sua bocca fra i singhiozzi e le lagrime. Queste ultime particolarità, malgrado un nonsochè di melodrammatico, onde il gusto è un poco offeso, riescono anch' esse assai commoventi.

A simili particolarità l'Alfieri sicuramente non avrebbe mai potuto discendere; nè ciò deve rincrescerci. Ma forse, quand' anche il suo sistema drammatico gliel'avesse permesso, ei mai non avrebbe pensato a presentarci un padre, prima felice, poi a lunga lotta colla sventura, come ha fatto Knowles col suo Virginio e poi col suo Guglielmo Tell. Ciò avrebbe pur richiesto ch'ei ponesse come Knowles sul dinanzi del quadro una storia domestica, e relegasse nel fondo gli interessi politici; ed egli era dalla sua indole e da'suoi principii quasi forzato al contrario. Come sarebb'egli riuscito a far di Virginio, non dico esclusivamente, ma principalmente un padre, o d'Icilio semplicemente un

amante, quand'egli avea tanto bisogno di mettere sè stesso in tutti i suoi personaggi?

L' uomo, dice Villemain, passando dalla sua Virginia al suo Bruto secondo, lotta in lui continuamente col poeta, e l'uomo vince. Se voi aveste proposto a Shakespeare, il quale soprattutto era poeta, di mostrare in una tragedia Bruto che aringa i Romani dopo la morte del dittatore, ne rianima il patriottismo, ne risveglia il coraggio, ec., ma di non lasciarvi apparir Antonio; egli avrebbe risposto: il mio vecchio Plutarco m'insegna a fare altrimenti: al dir suo, dopo che Bruto fu applaudito, venne nel foro Antonio, che parlò differentemente da lui; i Romani si mutarono d' animo, si sollevarono contro quelli che pocanzi ammiravano ec.; e ciò io debbo porre in iscena. Alfieri, che non avrebbe cangiato avviso per le parole d'Antonio, che sarebbe sempre rimasto fedele a Bruto, era offeso sicuramente che i Romani l'avessero così di leggieri abbandonato. Ei non volle mettere in iscena una verità che l'offendeva, quantunque fosse non meno teatrale che istorica. Morto il didattore, Bruto bagnato ancora del suo sangue fa, come deve in una tragedia d'Alfieri, un fortissimo discorso; i Romani, che il poeta ama d'imaginarsi eroici e inflessibili come ne' primi tempi della repubblica, lo applaudiscono ferocemente; nessuno parla in favor dell' ucciso, nessuno serba di lui alcuna rimembranza pietosa, e la tragedia finisce.

Quella forza, che l' Alfieri fa d'ordinario agli uomini e alle cose, la fa pure alle parole. Nulla sicuramente di più appropriato a' soggetti romani, che quel linguaggio fermo, conciso, ch' ei s' era studiato di formarsi e che si direbbe un latino risuscitato. Nondimeno, anche trattando tali soggetti, egli avrebbe spesso avuto bisogno d'infletterlo, di variarlo, ciò che ha sdegnato di fare. Egli anzi si compiace talvolta del più rigido laconismo, di cui non può trovarsi alcuna ragione. S' ei l' usasse, come Shakespeare, facendo parlar Bruto, a cui la storia in qualche modo lo attribuisce, ciò potrebbe servire ad accrescere l'il-

lusione. Ch' ei l'usi in altre occasioni, come ne' primi versi del dialogo fra Seneca e Nerone, onde comincia l'Ottavia, ciò (come osserva anche il Sismondi) ne devia affatto dalla verità. Così può dirsi che anche nelle sue tragedie di soggetto romano, o si guardi lo stile o si guardi l'invenzione, il suo carattere personale predomina sul suo genio poetico.

Or vediamo ciò che avvenga nelle sue tragedie di soggetto moderno. Alle tragedie di questa specie particolarmente debbono, come ognun vede, applicarsi le odierne questioni intorno alle forme drammatiche. Infatti, quando pure la forma inventata dai Francesi fosse, qual non è sicuramente, un'imitazion della greca, quest'imitazione avrebbe un limite nella differenza che passa fra i soggetti moderni e gli antichi. L'oblio di tal differenza produsse nel sedicesimo secolo varie tragedie egualmente false che fredde, come la Rosmunda del Rucellai, ove, per tacere de'cori senza motivo e senza verosimiglianza, i costumi del medio evo sono alterati da un colorito fantastico, il qual non è nè antico nè moderno. Alfieri avea troppo ingegno per cadere in simile oblio; e la forma francese da lui adottata serviva anch'essa a preservarnelo. Ma, d'altra parte, questa forma è meno che propizia a quella varietà e a quella verità che si ricercherebbe nelle tragedie di moderno soggetto. Rendendola com'egli fece, ancor più severa, si obbligò più che mai a certa rigidezza, a certa nobiltà artificiale e monotona, a cui era anche troppo inclinato. Quindi egli non riesce veramente drammatico, che quando il soggetto è più adattato alla sua indole, e i caratteri da lui messi in iscena hanno col suo qualche conformità.

Vuol egli presentarci Maria Stuarda? Ei non sa piegarsi, come Schiller, ad esprimere i sentimenti diversi di quest'anima debole e passionata; non sa prestarle che un linguaggio ricercato e laborioso. Ei sbaglia perfino il suo punto di veduta, mettendoci innanzi la morte di Darnley, che fa Maria colpevole, piuttosto che la morte di Maria. Ci presenta egli all' incontro la congiura de'Pazzi? Allo-

ra, abbandonandosi all'impeto de' propri sentimenti, fa opera piena di vigore. Non posso anche dire piena di verità, poichè questa a più riguardi mi sembra mancarle. Senza farmi apologista de' Medici, che già ebbero, come Augusto, in grazia della protezione prestata alle lettere, tanti officiosi lodatori, dirò francamente che mi sembra trovar in loro unite all'ambizione politica tai qualità sociali da non dover essere dipinti coi neri colori con cui lo sono dall'Alfieri. E un'altra specie di verità manca nella sua tragedia. L'influenza del fanatismo e dell'ipocrisia vi è appena indicata; i ministri d'una vendetta nè repubblicana nè generosa vi sono trasformati in generosi e repubblicani cospiratori; involontaria menzogna anche questa della passion dominante dell'autore.

Nella sua tragedia, che s'intitola dal secondo Filippo, avvi maggior verità, e forse più genio poetico. Questo Filippo è assai più naturale che nol sieno i tiranni di Corneille. Egli non si vanta del proprio rigore, non fa pompa della propria crudeltà, non è insomma un tiranno di teatro, è un vero tiranno. A ben rappresentarne il carattere cupo e taciturno, il poeta, che ha aboliti i confidenti, gliene dà uno, a cui egli non dice nulla. Questo confidente (originalissima invenzione lodata molto anche dal Sismondi) lo segue, lo osserva, lo indovina. Avvi fra l'anima atroce e dispotica dell'osservato, e l'anima atroce e servile dell'osservatore una corrispondenza segreta, che quasi rende fra loro inutile l'officio della parola. Si vede che l'uno è fatto per servire alla volontà dell'altro, al suo silenzio medesimo; si vede e si freme.

Altre particolarità di questa tragedia sono veramente ed eminentemente drammatiche. Tale è la scena, in cui Filippo, fatti venire innanzi a sè i due oggetti del suo odio e della sua gelosia (Isabella e Carlo) li spaventa, li inganna con parole di doppio senso, e confrontandoli senza averne sembianza, fa sorprendere il lor segreto da un testimonio che ha lo stesso occhio di lui. Questa scena, che più si considera, più riesce terribile, è forse superio-

re a quella, in cui Racine pone Britannico e Giunia sotto la guardia invisibile del geloso Nerone. Dopo una tal scena viene un dialogo, famoso per la sua concisione, tra Filippo e Gomez (*Udisti? — Udii*, ec. ec.) ch'io non so dir bene quanto sia naturale. L'arte del poeta, che spezza i suoi versi e risparmia le sue parole, vi è troppo visibile. L'ira, la vendetta, la servilità pare che si esprimano ordinariamente d'altro modo.

Al carattere di Filippo forma bellissimo contrapposto quello del figlio, caldo, leale, espansivo, com'è proprio dell'innocenza e della gioventù, e a cui perciò il poeta dà un amico. Gli altri caratteri della tragedia non sono a gran pezza del medesimo valore. Fu bel pensiero di Schiller il collocare nella sua tragedia quel vecchio inquisitore, ombra de' tempi trascorsi, evocata da Filippo, onde riceverne forza a compiere il suo delitto. Quest'inquisitore (la creazion del quale ben compensa la poco felice trasformazione del giovane marchese di Posa in un filosofo tedesco del 18 secolo) non istrepita, non inveisce, quasi nemmeno si adira. Egli è cieco, ha ottant'anni, ha ordinati tanti supplizii, che ogni vittima ormai gli riesce indifferente, ogni dolore lo trova egualmente inflessibile. Interrogato da Filippo, a cui rimane qualche scrupolo sulla morte ormai decisa del figlio, fa quella risposta orribilmente tragica: *Per placare del padre la giustizia — Il figliuolo di Dio moriva in croce.* Nella tragedia d'Alfieri, in luogo del terribile vecchio, noi abbiamo un consiglio di stato, ove un altro personaggio, di carattere non ben definito (ciò si deve forse alle nostre convenienze sceniche), ma che sembra far l'officio d'inquisitore, sostiene con veemenza quella ch'ei chiama causa della religione, e domanda la punizion di Carlo, usando il linguaggio d'un fanatico volgare o d'un declamatore ipocrita.

Questo fallo è da ascriversi alla solita non curanza dell'Alfieri per quello che chiamasi color locale. Egli (eccetto forse nel Saul, direbbe Schlegel) non dipinse mai

gli uomini d'un tempo o d'un paese particolare. Nel consiglio di Filippo, Perez, l'amico di Carlo, parla con una libertà, veramente per noi inconcepibile, se a simili inverosimiglianze non ci avessero avvezzato i costumi teatrali. Infatti in alcune tragedie francesi, anche de' grandi maestri, il tiranno vi è così ingiuriato, così insultato, che si finisce coll' averne pietà. Il Filippo della tragedia dell'Alfieri non è meglio trattato da Perez. Le parole di questo giovane spagnuolo, che il poeta ha immedesimato con sè stesso, son piene d' odio e di disprezzo il più manifesto. Ch' esse quindi sien cosa inverosimile, non c'è dubbio. Che sieno anche un fallo drammatico, non so dirlo, poichè il poeta ne approfitta, per dar una pennellata di più all' impenetrabile ipocrisia di Filippo. Lungi infatti del sembrarne offeso, questi dice: *Pietade alfine in un di voi ritrovo, — E pietà seguo.* S'egli infatti ha avuto la pazienza d'ascoltare simili parole, se mai alcuno ha avuto l'ardire d'indirizzargliele, io son tentato di credere, ch' ei se ne sia giovato sino all' istante di punirle. Frattanto rimasto solo ei sfoga l' ira mal repressa dinanzi al consiglio. Il monologo che Alfieri gli pone in bocca (*Oh!.. quanti sono i traditori? audace — Perez fia tanto? Penetrato ei forse — Il cor mi avesse?* ec.) è uno de' più semplici e de' più naturali, giacchè Filippo non potea confidare ad alcuno le pene del suo orgoglio umiliato.

Ma ecco, s' io non m' inganno, ciò che avvi di più mirabile in questa tragedia, la prima fra le alferiane in ordine al tempo, e una delle prime in ordine al merito. Si veggono solitamente nell' opere drammatiche vili traditori, che ciascun riconosce per tali, allorchè aprono bocca. Nell' opere del Metastasio anzi se ne veggono di quelli, i quali con degli *a parte* si danno cura d'avvertirci di quel che sono. Nella tragedia dell' Alfieri vediamo cosa ben nuova e ben singolare. Quel confidente, a cui Filippo dice sì poco, quel Gomez, a cui sembrano rivelarsi da sè stessi i suoi segreti pensieri, vien d' improvviso da Isabella, le confessa le crudeltà del re, le offre il suo aiuto per sal-

var Carlo, e rende sì verosimile, per le ragioni di proprio interesse che adduce, la sincerità della sua offerta, che la giovine regina stimane ingannata, e lo spettatore con lei. Quindi l' infernale perfidia, che prepara la catastrofe, diviene una specie di peripezia che la ritarda, una ragione di dubbio e di speranza, che prolunga e sostien l' interesse. Nulla di più drammatico della scena, in cui questa perfidia, prima d'aver prodotto il suo effetto, è smascherata da Carlo, il qual non s' illude come una giovine donna credula e appassionata. Appena questa, entrata nel suo carcere, gli ha ridette le parole di Gomez: *Incauta*, ei grida, *ahi troppo — Credula tu! che festi? ah! perchè fede — Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse — Dell'empio re l'empissimo ministro — Ei col ver t'ingannò.* Infatti parte di ciò che Gomez le avea detto era vero, ma non avea servito che a trarla in inganno, e a dare un pretesto di più alla vendetta del tiranno.

Bellezze sì nuove e sì ardite ben compensano i falli non lievi, che trovansi in questa tragedia, di cui ho voluto dare piuttosto un' idea che un giudizio. Nè simili bellezze son rare nelle tragedie varie dell' Alfieri, onde può dirsi che, malgrado il suo sistema d' imitazione, egli è uno de' poeti più originali. Nella sua severità di principii, nella sua alterezza misantropica, egli (è forza ripeterlo) non ha punto curato la varietà drammatica e poco anche la verità. Ma è spesso andato per vie non segnate da altri, e di tal passo e in tal sembiante, che desta la più viva ammirazione. Egli è andato pe' campi della tragedia (ci sia lecito prendere a simbolo una sua pittura) come là nella villa Strozzi presso le terme di Diocleziano, percorrendo con tutta la velocità del più focoso destriero quelle vaste solitudini, che invitano, com'ei s'esprime, a pensare, a piangere e a far versi.

M.

Della vita e delle opere di Antonio Cesari.

Avendo io meco medesimo proposto di scrivere (a sfogo di dolore, ed a conforto de' buoni) alcuna cosa della vita, e delle opere di Antonio Cesari, Prete dell' Oratorio di Verona, uno de' più bei lumi e forti sostegni, che in questa nostra età vantassero le belle lettere, e la santissima religion nostra; io non so ben io, se mi debba in lui lodar meglio o le morali sue qualità, o l'ampiezza non ordinaria del suo sapere. Vissuto in tempi assai pericolosi e dubbi, tra per la incostante moltiplicità delle opinioni, a cui fummo soggetti, e per la varietà romorosa di leggi, di governi, e di guerre, dalle quali fu la nostra bella penisola agitata, egli si mantenne sempre fermo e stabile in quei veri principii di morale e di religione, ne' quali fu da' suoi egregiamente instituito: lasciandosi mai sempre dire, ed avendo costantemente a sdegno l'esempio di que' tanti, i quali (comechè valenti per naturale ingegno e bontà di studi) facendo servire i pensieri agli affetti, lodarono e magnificarono, nel dì della vittoria, quelle persone e quelle cose, che poi nel dì della sventura, misero codardemente in vituperio. Per la qual cosa, se le morali virtù si debbono, come credo, principalmente estimare dai più o meno ostacoli, che repugnarono a chi le possedeva, io tengo per fermo: dover noi quelle di Antonio Cesari non pure avere in altissima riverenza ed ammirazione; ma e far opera che ne pervenga, a' più tardi posteri, la dolce memoria sì a conforto ed esempio de' buoni, come a testimonianza perenne della presente nostra riconoscenza e civiltà. E quantunque il Cesari, mercè la saldezza e costanza di sua opinione, sia vivuto sempre lungi da' pubblici negozi italiani; tuttavia ei si rendette molto benemerito della sua diletta Verona, alla quale prestò specchiatissimi servigi e col chiaro esempio de' suoi illibati costumi, e col suo espor costante dal pergamo le verità evangeliche. Onde morendo potea affermare con tutta sincerità; lui aver compiutamente soddisfatto ai doveri di figliuolo, di cristiano, e di cittadino; cioè usato a benefizio della patria tutte quelle forze della mente e doti dell'animo, onde la Divina Provvidenza gli era stata sì larga donatrice. Il che mi è dolcissimo ricordar quì, come cosa della quale furono al Cesari rendute magnifiche lodi da intere pro-

vincie, e da ogni animo cortese, cui sta a cuore la gentilezza italiana, e l'avanzamento delle buone e sante discipline. Ma poichè la vita di Antonio Cesari fu lunga anzi che no (brevissima al desiderio ed alle speranze de' buoni), e le sue opere varie e molteplici fuor di misura, io mi credo in debito di estendermi alquanto nel rammemorare all'Italia i molti e diversi meriti che questo suo nobilissimo figliuolo ha con essa, e del quale io forse tesserò in altro tempo la vita, Dio concedente, con quella accuratezza e sincerità, che potrò maggiore.

In Verona, in cui non fallì mai copia d'alti e nobilissimi intelletti, nacque di Pietro Cesari, onestissimo e pio mercatante, e di Domenica Nadalini, persona molto religiosa e dabbene, quest'onore delle lettere, e propugnatore della religion nostra, Antonio Cesari, l'anno 1760 a'16 di gennaio, sedendo pontefice Clemente XIII. Fino dalla più tenera età fece presagire assai chiaramente l'ottima riuscita, che avrebbe fatto sì nelle lettere, alle quali mostrò subito maravigliosa attitudine; sì nella pietà, che fin d'allora gli fu dolce compagna. Dotato riccamente, com' era, d'un felicissimo ingegno, e d'una assai tenace e lucida memoria, ed altresì d'un generoso desiderio di sapere, in picciol tempo ebbe appreso, da privati maestri, le prime lettere. quindi, mandato alle scuole del seminario, con non comune profitto (e portandone sempre la palma), la grammatica, la rettorica, e la filosofia: insegnamenti, che allora davansi con que'metodi non troppo felici, che ognun sa. I suoi precettori ebbero sempre a lodarsi assaissimo di lui; e solevano additarlo a' condiscepoli, come specchio di verecondia, e singolar diligenza, aggiugnendo: lui dover al tutto riuscire, in ogni facoltà, uom sommo, se già la complession sua, che avea sortito assai gracile, non avesse spento in lui quel nobile ardore, con che si era dato agli studi sì di buon'ora. Nella pietà, oltre a' genitori, che se ne presero gran cura (singolarmente la madre), ebbe a maestri i Padri dell'Oratorio, i quali il tenevano tutto esercitato in opere di virtù, e guardingo da ogni rischio, che potesse adombrare come che si fosse il candore dell' ottimo suo costume; facendogli anche toccar con mano, come la grazia della virtù, e l'amabilità dell'innocenza era ammirata da' que' medesimi, che non l'hanno in sè. Allevato e cresciuto in questi eccellenti insegnamenti, a'17 di gennaio degli anni 1778 vestì in patria l'abito della Congregazione dell'Oratorio. Quivi attese di forza allo studio della teologia nella scuola del P. Francesco Bertolini, uomo di sapere e virtù lodatissimo. e mentre si veniva fornendo di quel tesoro d' infinite cognizioni

teologiche e scritturali, le quali poi, con sì bella prova quanto vedremo, mostrò nelle opere sue; si profondava eziandio, con infaticabile amore e diligenza, nella lingua greca e latina, assaporandone vie meglio le già assaggiate bellezze. Se non che un'altra lingua gli era assai più cara, nella quale dovea tornare maraviglioso e stupendo scrittore; io voglio dire l'italiana del miglior tempo; al cui studio, senza che alcun vel confortasse, avea posto l'animo fin da cherico, trattovi, come ebbi da lui medesimo, dalla lettura del Passavanti, del quale non ebbe appena gustate le prime pagine, che tutto ne innamorò, nè seppe poi partirlo da sè, se non per morte. Sì possente è la forza del bello, semplice ed elegante scrivere, per chi sortì quella sceltezza di natural senso o giudizio, senza cui poco o nulla varrebbe lo studio, fosse anche lungo ed accuratissimo: essendo troppo vero quello, che in questo proposito diceva l'abate Zeviani, e ripeteva spesso il nostro Cesari,

A cui natura non lo volle dire
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Dallo studio profondo del Passavanti (le lingue s'imparano ne' prosatori, non ne' poeti) passò A. Cesari a quello del Boccaccio, del Petrarca, dell'Alighieri, ed a mano a mano degli altri eccellenti trecentisti: con che si dispose a scrivere in que' tanti stili diversi, come vedremo, e sempre con tanta disinvoltura, dottrina, e maestria, che sarà certamente la meraviglia de' posteri.

E quì, lasciando da parte i suoi primi lavori letterari, cioè le latine elegie, le canzoni, e' sonetti Petrarcheschi, a' quali si era già dato assai per tempo, egli è da determinare il suo solenne ingresso, dirò così, nella repubblica delle lettere, il quale fu indubitatamente fino dall'anno 1785, e non nel 1788, come scrissero ed affermarono altri. Egli conobbe fin d'allora, che per apprendere a bene scrivere, torna assai utile all'uomo il darsi nell'età giovanile alle traduzioni, per mezzo delle quali s'impara a saper dire per appunto nè più nè meno, ciò che si vuol dire. la qual cosa, comechè a taluno possa sembrar la più facile, suole tuttavia riuscire allo scrittore, come testifica un celeberrimo letterato, la più malagevole. Mosso egli adunque da questo vero, ed eziandio dalla pietà, e religion sua, pubblicò appunto nel 1785 *I quattro libri dell' imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis tradotti di Latino in Toscano:* col qual lavoro, di vero assai elaborato, egli s' acquistò non poca stima appo i veri letterati, i quali dovettero far le meraviglie, come da una penna sì giova-

ne, ed in tempi alla buona lingua, ed al sano scrivere così avversi, fosse potuto uscire una traduzione tanto bella e leggiadra da lodarsene il più provetto ed esercitato scrittore. Se non che nel 1815 (1) tornatovi sopra coll' occhio, s' avvide bene, mercè dello studio da esso non mai interotto sopra la lingua nostra, che qua e là poteva aver tradotto anche meglio l' originale, ora con più vibratezza e proprietà, ora con voci più note, e costrutti più naturali, e quando altresì con uso più parco di certi ripieni e vezzi di lingua, che sogliono pur troppo impedire, ai non pratici lettori, la pronta e spedita intelligenza: il che gli venne fatto tanto felicissimamente, che piacque e tornò gradito al sommo sì alle persone spirituali, come agli amatori del bello ed elegante scrivere italiano, che questa versione reputarono e reputano unanimamente una delle più belle e leggiadre scritture, che abbia prodotto l'età moderna.

Per l'anzidetta ragione, e per l'amore e studio non piccolo da esso posto nel greco idioma, di cui si piacque in tutta la vita, si condusse eziandio a voltare in terze rime da quella lingua la elegia di Calimaco sopra i lavacri di Pallade, e l'apolegetico di S. Gregorio Nazianzeno. Questa versione, che mandò fuori nel 1787, fu sempre accettissima al colto pubblico tanto per l'eleganza e purezza, con che seppe dettarla, quanto altresì per l'accurata fedeltà al testo. E certo, se non per altro, per questo ella si rende quasi più pregevole di quella medesima, che ne fece Annibal Caro, nella quale se si ammira spesso, con diletto e meraviglia, l'usato suo brio, e quella sua maestrevole disinvoltura e vivezza di stile, vi si scorge anche non di rado un troppo spesso allontanamento dall' originale, una certa sprezzatura ed oscurità di discorso, e qualche volta di frase eziandio, che a' più de'lettori torna di faticosa intelligenza: colpa per avventura della morte del traduttore, che gli tolse di poter ripulire e perfezionare vari suoi scritti mirabili.

Ma se queste lodate e stimabilissime versioni misero fin d'allora (e giustamente) il Cesari in voce di puro ed elegante prosatore, un'altra, assai più difficile e scabrosa, gli dette fama di buono e valoroso poeta. ciò fu la versione delle Odi di Orazio da esso messe in rime toscane, e pubblicate la prima volta, nel 1788, e nel 1817 la seconda. E poichè ad alcuni parve, che il Cesari non fosse punto poeta, e ne allegarono in prova questa traduzione, e quella

(1) In questa edizione, come nelle molte altre, che furono fatte di poi, il titolo è questo: *Della imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis libri quattro tradotti in italiano da un Veronese.*

di Terenzio altresì (veramente il Terenzio, recato in volgar fiorentino, come vedremo, non era da citarsi, chi l'ha non letto, ma pur veduto), mi piace di trascriver quì il giudizio, che ne portarono alcuni sommi e dottissimi letterati ; affinchè si vegga sempre meglio, se è vero o no, che molti oggidì parlamentano e sentenziano *pro tribunali* delle produzioni letterarie, senza averle pur prima lette ed esaminate, anzi vedute. e ciò per darsi aria e tuono, pare a me, di sottili ed acuti ingegni. Ma ecco quello che ne dice il cav. Ippolito Pindemonte, esso pure, con infinito dolore de' buoni, rapitoci testè. « Lessi con piacere (così scriveva al cav. Vannetti) le traduzioni del P. Cesari, che traduce veramente da gran poeta. Che se qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio, ne ha però spesso di tali, che Orazio stesso gl'invidiarebbe. Ond'io mi consolo molto di tale opera e con lui, e con Verona, anzi coll' Italia „. E 'l Bettinelli: " Cotesto Cesari, così scriveva al Vannetti medesimo, mi ha rapito. Può egli darsi più forza, più robustezza, più armonia dipintrice ! E qual padronanza delle due lingue elegantissima, correttissima, originale ! che fraseggiare, che contorcersi, che frabbricar di versi, e inchiodarti in quelli per colpo inaspettato di man maestra ! Oh divina possanza di stile e di lingua, ch' io tanto predico, e cerco, e che trovo in una traduzione divenuta un vero Orazio Italiano del secol d' Augusto. Mi parea proprio legger colui, e gustarlo, come un Romano tra Virgilio, Mecenate, Augusto. Poi tornando Italiano, sentia il Petrarca in tutte le vene, e allora: che Laura è questa, dicea, Laura eroe latino, o è Orazio nelle canzoni di Colonna, di Roma, d'Italia, o è quì la fonte di Sorga, che può irrigar tutti i campi? Ma fuor dell'estro, che m'ha ispirato costui, dico il vero che non conosco poeta eguale, non che traduttore. Mi dica ella, se tal penna si trova, e poi dicami, perchè Verona non parlane ancora. Io certo non tacerò scrivendo a Verona del nuovo fenomeno. Oh S. Filippo benedetto, lasciate ch'ei faccia del bene al Parnaso Italiano ! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion : pietà di Pindo, ch'è santo anch'esso, ma screditato. Basti di questo, nè voglio dir altro, se non che la dedicatoria mi fe presentire (perchè d' uno stile, sapere, e giudizio raro) quel valore, che poi trovai sublime nel verso. „ E il cav. Vannetti " Vengo (così scriveva al Cesari) alle tue ode . . . . Ti giuro che io ne vo innamorato, come fusse mai Medoro d'Angelica, e scrivendo e parlando dico, che il Petrarca, il Bembo, il Casa, questi tre, se le leggessero, si batterebbon l'anche, e te

ne porterebbero invidia. Tu hai trovato quel congiungimento maraviglioso della poesia lirica Latina con la Toscana, che niun altro giammai sognò: tu hai conseguito per eccellenza il tuo fine di farci sentire Orazio, come avesse poetato in Toscano egli proprio: tu l'hai renduto in più d'un luogo anche più bello, più passionato, più splendido ec. „ A chi è nota (e a chi non è nota?) la profonda conoscenza ch'ebbe d'Orazio, e della lingua nostra il cav. Vannetti, conosce bene di quale autorità sieno queste sue parole; le quali non avrebbe certo scritte, dove altro n'avesse giudicato. conciossiachè egli non era persona da piaggiare chicchessia, nè da contraddire giammai alla propria coscienza, per piacere al Cesari, nè lusingarlo. anzi gli dette tutta la mano per la vera intelligenza de'luoghi più oscuri del poeta; del che gli si confessa schiettamente obbligato esso traduttore. Se non che questa versione piacque anche assai a quell'alto intelletto, ed elegante scrittore, Pietro Giordani, che scrisse già al Cesari: " Ho letto non poco del vostro Orazio: nol paragono al Terenzio; che son cose troppe diverse: ma ben parmi che l'Orazio avesse molto maggiori difficoltà; e che le abbiate molto bravamente vinte. E questo Orazio mi riesce una cosa assai nobile ed elegante. Nel Terenzio quando l'avevate inteso; ed avevate quella felicissima provvisione di stil comico, era fatto. Ma in Orazio, ogni ode è un'impresa nuova; e non leggera. Vi dico di cuore che io v'ammiro assai assai „. Io dunque me ne sto volentieri al giudizio di questi sommi uomini, e veri conoscitori del bello, nè punto schiavi de'trecentisti, singolarmente i primi due; ai quali può aggiugnersi altresì il celebre Tiraboschi, che al Cesari rendette bellissime lodi nel vol. 42 del giornal di Modena; e lascio altrui pensare e dire quello che più gli piace e torna meglio. Quanto poi a quelli, che non si sentiranno acconci di menar buona al traduttore quella sua opinione recata in mezzo nella prefazione alla seconda edizione, in vero assai migliorata verso la prima; vale a dire di aver portato in italiano Orazio per chi abbia assaissimo studiato, e ben inteso il latino; rispondo, che non tutte le versioni si fanno per chi non ha conoscenza delle lingue altrui, ma molte e molte per apparir letterato, per lustro e onore della propria favella, che recata in prova, e messa in gara con una già illustre e famosa, fassi vie meglio venire in voce, e s'accresce non poco di vanto e di gloria, arricchendosi anche a un bisogno delle ricchezze straniere. Del resto, il Cesari sì in questa traduzione, come nelle altre, che ci diede, ha pigliato e seguito quella foggia, che giudicò mai sempre la mi-

gliore; cioè di rendere e conservare intera senza più la sentenza dell'originale, non le parole: perocchè quella, e non queste, sono da trasportarsi nella propria lingua; chè così faceva eziandio Cicerone, voltando dal greco in latino, come dice egli medesimo: *Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tanquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis.* Per la qual cosa non è punto da maravigliare, se il Cesari ha, in più luoghi, largheggiato anzi che no: aggiugnendo eziandio qualcosa del proprio *per dare*, come e' dice, *piena forma e giusto divisamento alle stanze, o per compartire a ragione le necessarie posate:* e questo medesimo avrebbe fatto Orazio, mi penso, dove egli avesse poetato in italiano, ed alla Petrarchesca. Nè Annibal Caro operò diversamente nel suo impareggiabile volgarizzamento dell' Eneide, dove la versificazione è più larga assai assai dell' originale.

E per non uscire affatto delle traduzioni dirò altresì come il Cesari mandò fuori nel 1800, in un volume di sue rime diverse, una epistola, e tre satire d'Orazio, da esso recate in versi sciolti, colle quali, pare a me, superò assai felicemente quasi tutte le aspre difficoltà, che si attraversano di leggieri a chi volta quel vigoroso e vibrato originale. La lingua del 300, che ivi adopera da maestro, secondo il solito, gli dà quel forte, colorito, proprio ed elegante, che non gli avrebbe mai e poi mai potuto dare la moderna tutta vernice e liscio senza più. Se non che di questo ne diede egli una più luminosa e incontrastabile prova, allorchè nel 1804 trasportò in italiano la bellissima lettera di Cicerone a Quinto fratello, e la mandò in luce, contrapponendola alla versione, che di essa lettera ne fece già il celebre Iacopo Facciolati; quel Facciolati, che della lingua del Lazio avea tanta pratica e conoscenza, che in essa dettava di maniera, che il diresti per poco scrittore del miglior tempo. Ora, per non avere lui punto studiato negli antichi scrittori italiani, nè appreso que' modi semplici, efficaci, propri e vivi, che spontanei piovevano dalla lor penna, ci diede questa lettera non pur senza colore di parlar netto, espressivo, elegante; ma tanto snervata, languida, e pedestre, che nulla più: per tale, che la lettera di Cicerone in mano del Facciolati avea perduto ben la metà, e forse più, della sua forza, grazia e bellezza; dove nella versione del Cesari torna tutta vigorosa, venusta, e piena di evidente proprietà: cotalchè resta provatissimo, che le cose medesime recate in parole con una lingua, fanno un effetto, e con un'altra, un altro: cioè che nella lingua del 300 è assai più di forza, colore, ed energia,

che nella moderna tutta fiacca e svenevole. Questa prova trionfatrice e calzantissima ribadì in capo a molti e a molti quel vero, che fin dal 1785 andava il Cesari predicando; che bisognava cioè tornare al tutto allo studio de' vecchi maestri, e da quelli far ritratto in opera di lingua, chi voleva aver nome e fama di scrittore appo quegli *che questo tempo chiameranno antico*. Dissi fin dal 1785; da che fu appunto in quell'anno, che egli surse coraggiosamente a combattere quel bastardume di stile, e quell'imbratto di linguaggio, che dell'italiano non tenea che la desinenza delle parole, o poco più: e surse colla sua ricordata e maravigliosa versione di Tommaso da Kempis, nella cui prefazione, facendosi gagliardamente incontro a quel torrente di corrotto e barbaro scrivere, mostra chiaramente quanto a torto fosse biasimato e deriso chi si studiava d'imitare le scritture degli antichi, portando ne' propri scritti, le loro maniere; ed aver lui per ciò dato opera di condurre la sua versione sulle pedate degli *scrittori che fiorirono nel miglior secolo*. Fu allora, che in mezzo ad uno scriver barbaro e rozzo, si rese egli esempio espresso di una maniera infinitamente più pura, gentile e corretta: esempio che poi rinforzò potentemente nel 1796, quando mandò in luce la vita del suo amicissimo cav. Clementino Vannetti, uno degli ornamenti più belli e preziosi, che di que'dì vantasse la letteratura italiana.

Questa vita divise egli in tre parti. Nella prima discorre gli studi e le produzioni dell'amico: e ciò con discernimento maraviglioso, lodando e amplificando quanto in esse vi ha di bello e di buono, senza però risparmiar mai quello che crede non ottimo. Quivi altresì narrando come il Vannetti, fino a'trent'anni, pose studio ne'soli moderni, e delle sole lor forme di lingua straniera e sozza si dilettò, ribatte il chiodo, che al tutto è mestiere di ritornare allo studio degli autori del 300, per iscrivere con garbo, e venustà il vero italiano; e mostra eziandio come il Vannetti medesimo, assaporati che gli ebbe, ne innamorasse di sorte, che ogni qualunque parlar infranciosato, o poco sano andamento gli fosse poi un frastuono all'orecchio, ed una nausea allo stomaco: sicchè si diede tutto a ripulire e riformare ogni sua scrittura, fatta prima di quel tempo, studiandosi al possibile di recarla nella lingua pura, e variamente efficace ed espressiva di quel beato secolo. Il quale esempio di un tanto uomo e letterato, dovette certo rincalzar non poco quel vero, ch'egli andava instancabilmente predicando, come dissi; e del quale gli venne fatto poi di renderne persuasi tutti gl' Italiani,

con infinita sua gloria, e ben delle lettere. Nella seconda parte ragiona dell'animo del Vannetti, e ne fa un ritratto sì bello ed ingenuo, che per poco ti senti portato ad amarlo di forza. Nella terza finalmente dice della specchiata religione di quel grand' uomo, e come sentia molto innanzi in divinità: " e prova (scrive esso Cesari alla faccia 94) che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo, che alcuni anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica, che della religione si era formata, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama, e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva. la divozion sua era un sentimento di pia meraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione: la cui esterna professione, e gli atti del culto, e gli esercizi legittimi egli osservò sempre e onorò, non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e 'l midollo. „ Lo stile poi di questa vita è tanto sciolto, e scorrevolmente facile e piano, e la lingua così pura ed elegante, che a leggerla se ne prova un diletto indicibile: e 'l proemio, che le manda innanzi, è cosa, che ha tanto dell'affettuoso e dell'ingenuo, che chi è di cuore punto tenero, non può tener le lagrime. In fine è posta anche la canzone, che egli, pieno di doloroso affetto, scrisse in morte del medesimo Vannetti; ed è poesia da piacere assai, a cui piace il Petrarca, e' versi, come direbbe esso Vannetti, filati d'oro in oro. Il medesimo è da dire sossopra delle altre varie sue poesie, pubblicate parte l'anno 1794, e parte il 1800: ma di queste parlerò più avanti. ora è tempo di favellare di alcune ristampe, che il nostro Cesari donò all' Italia.

L'esempio delle ricordate scritture tutte naturali, spontanee, limpide, e piene di una somma proprietà di voci, e modi, dovea certamente valere assai, e valse, a persuadere agl' Italiani, che la lingua del 300 era tutt' altro che oscura, rugginosa, ed aspra, come dicevasi, non so se per ignoranza o ad arte, dai nemici di quel secolo; ma non sarebbe forse mai intieramente bastato ad aver quel felice effetto, ch' egli si era animosamente proposto, l'universale ristoramento di essa lingua, se non si fosse dato altresì a mettere in mostra, e a render sempre più noti e popolari, alcuni de' migliori trecentisti, traendoli dalla polvere delle biblioteche, ove giacevano per poco dimentichi del tutto. Conosciuta

per se medesimo questa gran verità, mise mano all' opera, fino dal 1798, rimettendo in luce, e può dirsi anche in vita, l' aureo Specchio di Penitenza di Iacopo Passavanti; e nel 1799 le Vite de'Santi Padri, delle quali volle conservare tutt' essa per punto la edizione del Manni, fatta in Firenze l' anno 1731 e seg., affinchè essendo questa allegata dagli Accademici della Crusca, nel loro vocabolario, avessero i lettori il medesimo richiamo de' numeri delle pagine, e così trovassero per appunto ogni parola. E perchè questa sua edizione dovesse poi riuscire più pregevole, e di più certa utilità agli studiosi, che quella del Manni, venne tra via notando in margine i vocaboli antiquati, o fuor d' uso. Alle quali fece anche una bellissima giunta. ciò fu la vita di Tobia e Tobiuzzo, traslatata nel 1300 dal libro di Tobia, qual è nella Bibbia; e che egli crede quella medesima, che già fu citata nella Crusca, nè prima d' allora stampata mai, secondo che fu assicurato sotto fede. E siccome essa traduzione si diparte in alcuni luoghi dalla Vulgata, ed ha qualche luogo difettoso, o mancante, così egli il nota a piè di faccia, e vi supplisce colla storia di Tobia, stampata nell' anno medesimo in Livorno dal Poggiali. Egli è cosa indubitata, che queste opere, che sono veramente un tesoro delle più schiette grazie e natie proprietà di nostra lingua, contribuirono assaissimo a rendere avvisati gl'Italiani della molta intemperanza ed artificiosità di stile, a che erano venuti, facendo loro conoscere in pari tempo, quanto falsamente alcuni scrittori, che allora tenevano il campo, si dessero a credere; esser copia il torrente delle parole; splendidezza il gonfio; ed armonia il frastuono. Furono queste opere elegantissime, che cominciarono a ridestare ne' loro petti, colla stima, l' amore omai spento della bella lor lingua del 300: ed al Cesari senza manco siam noi debitori dello studio, a cui si diedero poscia, della proprietà, dell' efficacia, e delle natie forme, tutti coloro, ch' ebbero in desiderio di scrivere a' posteri.

Se non che il nostro debito verso lui venne sempre più moltiplicando, allorchè nel 1806, spinto da vero e caldo amore della nazione, rincalzò felicemente la incominciata impresa, con un altro suo assai generoso e benefico lavoro: io dico la ristampa del vocabolario dell' accademia della Crusca, con aggiunta di 45 e più mila voci: *fatica veramente Erculea, che vivrà eterna nella bocca de' posteri*, come chiamolla giustamente l'accademia medesima; ovvero, come si espresse rettamente l'Angeloni, parlando di essa: *una delle più faticose, e delle più belle e profittevoli opere, che mai fossero fatte in pro di nostra lingua*: ed

io aggiungo, che farà stupire non poco chiunque consideri, che essa (il più) fu lavoro di un solo letterato, e fatto in tempi, in che gli antichi scrittori non solo non erano punto in voga nè letti, ma quasi calpestati. Egli è ben vero che qualche volta restò oppresso dal peso; ma che perciò? Saranno per questo le sue cure men gloriose? nol credo. Imperocchè chi fu mai quell'uomo avventurato, che non soggiacesse a qualche errore, singolarmente in lavori di tanta mole e varietà? Sappiam pure, che *opere in longo fas est obrepere somnum.* Sappiamo, che la stessa benemerita accademia della Crusca, quantunque abbia lavorato attorno per interi secoli a questo suo vocabolario, s'addormentò più volte. E più volte non si è addormentato altresì l'autor della Proposta? Molti errori confessa egli medesimo (nè il Cesari negò mai i propri); molti ne furono già pubblicamente notati dai dotti; e parecchi ve ne son tuttavia non osservati per anche, che io sappia; i quali allegherei qui volontieri, se questo fosse luogo da ciò. Ma quanto a quelli della ristampa veronese, de' quali si fecero tanti lamenti, e tanto si è schiamazzato, singolarmente in questi ultimi anni; vorrei che altri si facesse a considerare, come quella stampa fu fatta con assai fretta; vorrei che ponesse mente, molti e molti non essere opera del compilatore, ma di chi attese alla correzione della stampa, in vero poco felice; o di chi gli fu cortese di alcuni spogli. ed ognuno, che abbia punto svolto quegli utili volumi, sa che la giunta delle voci più anticate; de' modi più rozzi e duri; delle uscite più disarmoniche, non essere cosa sua, ma del Lombardi. Vorrei che pensasse, essere uffizio di un buon vocabolarista di registrare non tanto le voci, e' modi vivi ed efficaci, quanto i morti, i disusati, e gli oscuri altresì. I primi, perchè sieno usati da chiunque ama di pulitamente favellare, e regolatamente e con eleganza scrivere (che a questo mira in vero il motto dell'Accademia; *Il più bel fior ne coglie*): gli altri, per l'intelligenza degli scrittori, che di quelle voci o disinenze fecero uso. Per questa ragion medesima il Forcellini registrò nel suo bellissimo dizionario quelle stesse voci, *quae ipsi Ennio rancida et obsoleta videbantur.* Se altri avesse badato bene, come doveva, a questo vero, non avrebbe certo fatto tanto scalpore contro del Cesari, il quale in fin de' fatti non promise, che di ristampar il vocabolario della Crusca con aggiunte. Del resto, il replicherò, non pur le voci antiquate, o fuor d'uso, ma e le storpiature, e gli arcaismi debbono essere registrati. Senza questo aiuto, i poveri giovani italiani, e molto più gli stranieri, non per-

verrebbero mai alla piena intelligenza degli antichi nostri scrittori, conosciuti e venerati, già da più secoli, per classici, come sono. Se questo poi sia da farsi in un sol corpo, come piacque all' Accademia, e piacerà sempre a' più: o in un corpo separato, come sarebbe piaciuto all' autor della Proposta; poco monta. basta che ciò si faccia. Il Cesari adunque registrò molti vocaboli antiquati, o che l'uso non porta più; alcune desinenze aspre e dismesse, non già *per una eccessiva riverenza alla lingua di quegli antichi*, come altri affermarono, *senza tema d' errare*; non già perchè l' adoperino i moderni (e questo fu altresì l' animo degli accademici, come dichiarano nella loro Prefazione); ma perchè s' intendino gli antichi: *che certo*, dice il Cesari medesimo, *se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongano), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità*. Del restante, la intelligenza degli antichi scrittori fu sempre, e sarà, da chiunque di buon senno, reputata di assai utilità, e da non fuggir d' occhio giammai ad un giudizioso vocabolarista. Che se poi il Cesari non istampò in fronte a' suoi il marchio del disuso, come alcuni avrebbero desiderato, e fecero gli accademici della Crusca, egli fu perchè questa non era autorità da far sua un privato, ma da lasciarsi tutta ad un legittimo tribunale, come per appunto quello della Crusca, il quale però non fu esente dalle censure del Cesarotti, per questo medesimo, che notò col contrassegno dell' antichità molti vocaboli "che hanno un „ pieno diritto, son sue parole, alla luce ed al commercio de„ gli scrittori, e collocati a dovere, avranno un doppio merito di „ ferire colla novità, mentre esiggono rispetto coll'antichezza. „ Per la qual cosa lo stesso scrittore, in altro luogo, rimprovera francamente chi si mostra timido di usare qualche voce, o locuzione anticata, e fuor d' uso, dicendo: "Qualora un letterato „ scrupoleggia sopra un termine o una frase non comune, e se „ ne mostra offesa la semplice ragione, che quel termine non è „ inteso, o comunemente usato dal popolo, egli si degrada da sè „ medesimo, e si confonde col volgo. Egli è un cittadino ille„ gittimo, che si fa schiavo de'suoi servi. „ Le quali parole dovrebbero certo far arrossire tanti schizzinosi, che oggidì ad ogni vocabolo e modo, che non intendono, torcano la bocca, come se quelle voci e frasi non dovessero riuscir barbare ed incognite a colui, che per poco non lesse mai gli antichi autori; e facendosi beffe, con atti incivili, di ciò che non sanno, mettono poi in biasimo e mala voce tanti valorosi scrittori. cosa non so se

più pazza, o prosuntuosa. Ma tornando al vocabolario del Cesari, che direm noi delle derisioni, dei rimproveri, dei dileggi, che gli furono scagliati contro, perchè in qualche testo da esso allegato in conferma de' suoi temi, fu notato qualche errore? e questo non nella voce del tema, che allora avrebbero avuto qualche ragione, ma nel costrutto del testo? Dio buono! Quando mai nell' imprendere la ristampa del vocabolario, con aggiunte, si obbligò egli e promise di emendare e correggere i testi, che citava? Dove ha egli dunque fallita la fede? Dove è venuto meno all' obbligo suo? Non fu questo un volerlo appuntare, dove non era ombra di ragione? Io ne lascio il giudizio ai discreti ed assennati lettori; e a dir vengo alcune parole intorno alla dissertazione sopra la lingua italiana.

Questa dissertazione, scritta dal Cesari nel 1808, e nel 1809 coronata dall' Accademia italiana di scienze, lettere, ed arti, confermò e suggellò di maniera le dottrine, che egli avea per innanzi predicate, che nulla più. Alla lettura di essa conobbero gl' Italiani assai chiaramente quella verità, che egli andava ribadendo da tanto tempo; e abbandonando quella lor falsa maniera di scrivere con forme e voci non loro, si dettero per vinti, ed entrarono allo studio de' trecentisti; ne' quali dovettero pur confessare (dico quelli che non vollero far torto alla ragione); essere tanta dovizia di voci pure, di modi eleganti e variamente efficaci: un tal nitore e candor natio di lingua: una certa urbana semplicità, e maravigliosa dolcezza, che indarno si ricercherebbe in quegli scrittori, che fiorirono di poi. E che questa dissertazione risvegliasse gl' Italiani, e raccendesse ne' loro petti il pregio e l' affetto della bellissima lor lingua, è cosa sì certa et indubitata, che mai la maggiore: e già infinite testimonianze ne furono rendute all' autore; e forse non è letterato in Italia (parlo de' discreti ed imparziali), che tuttavia nol confessi. Quivi il Cesari, la prima cosa, ferma e dimostra la vera forma, e'l naturale indole di nostra lingua, dimorar precipuamente nel trecento; poscia passa a parlare dello stato di scadimento, al quale essa lingua era divenuta, e le cagioni discorre, che ve la condussero, e quelle altresì, che la potrebbero recare a peggio: quindi addita i mezzi più acconci ed efficaci, per ricondurla possibilmente alla original sua purità, grazia, e natia bellezza. Queste cose discorre egli con tanta dottrina, con tanta copia di ragione, e di autorità, che al tutto è forza, chi non voglia contraddire alla verità palesa, darsi per vinto e confessar con esso lui " l'unico mezzo da ristorar la lingua, e vendicarle la

prima gloria, esser quello di rimettere in fiore lo studio e l'imitazione de'classici del trecento: questo essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana; dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: e tanto essere la corrente lingua italiana o buona, o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli „. E qui si noti bene, che il Cesari parla di lingua, e non di stile: che sossopra in tutti i trecentisti è ottima la lingua, a mio giudizio, ma non in tutti egualmente è buono lo stile.

Ma io non voglio nè debbo qui dissimulare, che in questo mezzo tempo, alcuni (fosse invidia od altro) si levarono contro di lui; e piluccando qua e là alcuni suoi detti, ne trassero poi, per metterlo in dileggio e schernirlo, illegittime conseguenze, e sommamente ridicole. Toccherò brevemente di alcune. E innanzi tratto dico, che ad ogni cosa l'uom può apporre, e con una arguzia e sciocca fanciullaggine, dar aria di ragione alle falsità più palpabili e svergognate. In secondo luogo, non essere da sentenziare un'opera da qualche proposizione, incidentemente caduta dalla penna dello scrittore, che mostri sopravanzare il vero, o del tutto non accostarglisi; ma doversi questa raffrontare con altre dello stesso autore; e così trarre recisamente qual fosse il vero intendimento di chi la pronunziò o scrisse. Per questo il Cesarotti, quando dette fuori il suo saggio sopra la lingua italiana si credè "in diritto di pregare i lettori di non voler giu-„ dicar dell'opera da qualche proposizione incidentale, o in-„ termedia, presa in generale e isolatamente, ma di compiacersi „ di paragonarla coll'altre, che ne spiegano, o ne restringono „ il senso, e di seguir la progressione delle idee e la connessione „ del ragionamento innanzi di arrestarsi al minuto esame delle „ parti. „ Ora, se gli avversari del Cesari avessero osservato, come dovevano, queste regole di sana critica e giudiciosa, non avrebbero senza dubbio menato tanto rumore, nè tanto schiamazzatogli contro. Non avrebbero recato in mezzo, qua e là, i luoghi più aspri ed avvilippati di Pier delle Vigne, di Ser Brunetto, di Buonaggiunta, di Fra Guittone, e degli altri di quella schiera, quasi il Cesari avesse sostenuto in prova; aver costoro scritto con chiarezza, leggiadria e vaga giacitura; quasi avesse inculcato a' giovani, e persuasoli alla imitazione delle viete lor forme e maniere. No signore. Il Cesari parlò sempre degli scrittori del 300. che quanto a quelli del 200, che sono i ricordati, già siam d'accordo; esser eglino presso che tutti rozzi, aspri, e pieni d'intralciati, oscuri, e disarmonici andamenti;

come quelli, che per sentenza dello stesso Cesari, *scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbettante* (Diss. fac. 9). Ma che dirò io di chi stampò testè, sostenere il Cesari in essa Dissertazione, *che la lingua italiana cessò col finir del* 300? Per verità chi disse questo dee aver letto molto male. Lungi anzi il Cesari dal sostener ciò, dice alla pagina 65. " Ma io voglio qui „ aver avvertito coloro che leggeranno, che quantunque io ab„ bia detto, e dica che la bella lingua si dee per noi prendere, „ la prima cosa, dal 300, e da coloro eziandio, che nel 500 con „ tanta lode la ci conservarono, non dirò già per questo, che „ troppo più al bello scrivere non ci bisogni. e questo è il giu„ dizio; senza di cui tutto il resto niente o pochissimo ci gio„ verebbe. Io vo' dire quel fino acccorgimento, che ne insegni „ sciegliere dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più „ aeconce al luogo, ed alla materia, e dar loro quel cotale atto, „ e fattezze, quel giro e quel legamento, che loro stia bene. „ Infinite avvertenze bisogna averci, per formar l'eleganza; co„ me infinite e minutissime sono appunto le cose, dal cui ar„ monico e convenevole accozzamento risulta. ma questo non „ può insegnarsi. „ Qui il Cesari parla molto chiaro, e non lascia certo alcun dubbio dell' intenzion sua. Se non che seguita a pag. 66. " Egli è però una goffa calunnia il dire, che i *Puristi* „ insegnano a prendere dal 300 i riboboli, le anticaglie, le pe„ dantesche maniere. niuno il fece, nè lo farà, che abbia sen„ no. „ Ho voluto trascrivere anche queste ultime parole a mostrar vie meglio quanto falsamente si vada ogni dì dicendo, che il Cesari consiglia i giovani a imitar ciecamente ogni cosa de'trecentisti. Falsità già dimostrata altra volta da quel medesimo, che ora la rimise in campo. Nel resto, credo che le suddette parole dichiarino aperto, se il Cesari mantiene o no; la lingua italiana aver cessato col finir del 300.

Ma quel signore avrà forse avuto l' occhio alla faccia 67 di detta dissertazione, dove si dice. « Ben credo io (parla degli scrit« tori che furono all' età del Boccaccio) che studiando que' gran « maestri, e ben addimesticandosi a quel linguaggio, gli uomini « rimarrebbon chiariti, che quella purità, e candor nativo di « lingua morì con quel secolo d' oro, che lo produsse. » Ora se ciò è (e non può essere che così), io non dubito punto d' affermar francamente; quel signore aver gran torto. In fatti, altro è il dire; morì la lingua; altro, la purità, il nitore e candor natio della lingua. Chi dicesse, a cagion d' esempio: col secol d' Augusto venne meno la lingua latina, direbbe assai male, es-

sendo essa sorvissuta non poco. ma direbbe vero, ed assai bene, chi affermasse, esser di essa, con quel secolo beato, morta la purezza, il candore, e quella original leggiadria, che tanto ammiriamo in Terenzio, in Catullo, in Cornelio, in Cesare, in Cicerone, in Virgilio ec., candore, purità, natia bellezza, che ricerchiamo indarno in Tacito, in Valerio Flacco, in Lucano, in Seneca, e in quanti altri fiorirono dopo quel secolo dell' oro. Non vi è cosa al mondo più chiara di questa. Ora, e chi non sa, o può negare, che nel secolo XIV vi furono alcuni scrittori, che diedero al volgar nostro tal vezzo di grazie natie, tanta proprietà, e siffatto original colore di vivi ed efficaci parlari, che al tutto nessuno ha poi potuto superare, non che uguagliare ?. « Già l'oro puro del trecento, dice il Giordani in una lettera al Cesari, dove si trova fuori di quel beato secolo ? Parliamoci libero : lo stesso cinquecento (fuori del Gelli; e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch' esso della lega ? non è discosto da quella vena purissima ? non s' intorbida spesso ? Il lusso delle figure e delle sentenze, non fu un contagio del seicento ? » Se non che il ricordato critico, cacciatosi in testa, che il Cesari faccia la *lingua italiana*, come dice poco dopo, *affatto morta col morir del trecento*, ne compiange poi esso Cesari, perchè si dette, secondo lui, *a servir meschinamente un partito* : ed afferma poscia (contro l' universale opinione) che per ristorar la lingua nostra non era bisogno di rimettere in corso le parole di quel secolo : e si lagna altresì dell' aver detto il Cesari, in più luoghi, e nella stessa dissertazione ; esser nella lingua del 300 tanta grazia, e copia di soavi ed efficaci maniere, tanta abbondanza di voci e modi variamente espressivi, che al tutto chi si ponesse a leggere attentamente quegli scrittori, non gli parrebbe poi essere idea (il dirò colle stesse parole del Cesari), nè concetto a cui esprimere non trovasse ivi i modi appropriati e calzanti. Or sappia questo egregio signore, e quanti tengano con lui, esser questa dottrina tanto vera, che non pure il Cesari, la mantiene, ma eziandio molti altri dottissimi uomini, e di quella lingua assai pratici, fra' quali citerò il solo Giordani, il quale dee valer per mille. Egli adunque dopo aver mostrato (Ant. n.° 70 pag. 30), come i giovani debbono prender la vera lingua, cioè la facoltà di significar nettamente le cose dal secolo XIV, dice. « Allora sarà cessato il vano disputar nostro : sarà sentenza comunemente ricevuta, che la lingua si fece in quel secolo a tutti gli altri secoli italiani buona e bastante. » O ! non dic'egli, o pare a me, la stessa stessissima cosa del Cesari,

con diverse parole. In somma è da leggere esso Giordani, che dopo alle allegate parole mostra ad evidenza; il 300 essere veramente il secolo della bella e pura lingua italiana, ed essere stoltezza il voler mutare o abbandonar le frasi, che ebbero vita in quel tempo: tuttavia concedendo, che le vere novità debbono accrescere la separata favella degli scienziati e degli artefici: e questo è altresì il parere del Cesari, come rilevasi dalla sua dissertazione, e forse meglio dalla lettera all' Amalteo. E perchè qualcuno non debba, su questa mia asserzione, metter dubbio, ecco le sue parole. « Qui tuttavia debbo notare (così scrive dopo d' aver detto che tutto può dirsi colla lingua del 300), che io intendo parlare delle locuzioni, o frasi (come si dicono), le quali sono come le natie forme della nostra lingua, dalle quali però non si può uscire, che al tempo medesimo non si parli un'altra lingua. Ma quanto a'vocaboli e nomi, credo io bene assaissimi potersene aggiugnere. le cose nuove son da dirsi con nuove voci; e se i trecentisti non le hanno, pigliansi da'moderni. In fatto di vocaboli delle arti, e scienze abbiamo il difetto grande; ed io ringrazierei Dio, se per sentenza di tribunal legittimo fossero elette e proposte agl' Italiani le infinite voci che mancano. » Parmi che anche qui il Cesari, o m'inganno io, parli non punto chiuso; ed è quel medesimo che più volte disse a me. *Non è da guardarla tanto nelle voci*, mi scriveva il 18 gennaio 1822, *quanto ne' modi di dire e nelle locuzioni, nelle quali dimora il sangue e la carne della lingua.* Ed in altra sua del 18 luglio 1824: *Rebus novis nova nomina sunt ponenda*, mi diceva con Cicerone. Ed al mio abate Galassi di Cesena che fu, scriveva a' 18 di gennaio 1823. *Le voci che ella mi nota userei tutte, perchè vengono tutte dal buono, ed alcune son già nella Crusca.* Preeletto *c' è perchè no* prescelto? Irrepugnabile *c' è, perchè no l' avverbio?* Attuale è *registrato.* socievole; *v' è* società, *e* sozio, *e* soziale. *In questo punto io andrò leggermente d'accordo. il cardine sta nelle locuzioni, e nelle frasi natie sopra tutto.* Egli è dunque cosa falsissima, ciò che fu scritto di lui testè: cioè lui sostenere che *tutto deve dirsi colla lingua sola del beato trecento.* Noti bene chi legge, che altro è il dire recisamente: *quanto a me, dal molto legger che feci e lungo, quegli scrittori, parmi aver potuto ritrarre sicuramente così ricca esser questa lingua, che basta a poter dire elegantemente tutte le cose* (Graz. 150), altro; *tutto doversi dir con essa*: colle quali parole si fece gentilmente dire al Cesari quello, che non volle, nè disse mai. E che il Cesari non abbia mai ristretta la lingua a quella sola età, ol-

tre alle riferite ragioni, il prova altresì incontrastabilmente l'aver lui spogliati molti scrittori del 500, ed alcuni eziandio, come il Menzini, del 600, e portatone i loro esempi nella ristampa che fece del Vocabolario: il provano le infinite voci da esso messe in uso, e che i trecentisti non conobbero mai: da ultimo ne rendono veridico testimonio e potentissimo, le varie voci nuove, di cui fece uso egli medesimo. Ne vo'recare alcune: *frugale, amanuense, indissolubilità, carattere* (per *indole*), *insociabile, squarcio* (per *brano*), *esultanza, bonaggine, benveduto, eliminare, irreligione, illegittimo, morigerato, sopraccrescere, partito* (per *parte, fazione*), *moltissimo*, avverbio. Affettato (per *affettazione*) eccettera. Ma alcune gli fuggirono senza avvedersene, come mi disse egli medesimo, ed è vero pur troppo; *che non può tutto la virtù che vuole.* Son falli che *humana parum cavit natura, aut incuria fudit*; de' quali ogni uomo ha naturalmente diritto, che gli sieno perdonati. Molte altre voci però e false maniere, che si veggono usate spesso dai moderni poco accurati scrittori, egli le fuggì sempre, e giudicò doverle fuggire chiunque ami di puramente scrivere italiano. A pagine 37 di questa dissertazione ce ne dà un lungo catalogo, ed a me avea promesso ultimamente in Faenza, di raccoglierne un volume colla vera corrispondenza italiana. il che sarebbe stata opera utilissima alla gioventù studiosa, che spesso si trova impacciata a mettere in buono italiano, que' tanti modi falsi, che oggidì hanno preso piede nelle nostre scritture. E questa non è opera da tutti: e lo stesso Cesari, che era certo il Varrone de' tempi nostri, diceva; che avendo i moderni travisata e adulterata la propria lingua, avea duro partito, e assai malagevole, chiunque volesse trovare i veri modi natii, che rispondessero per l'appunto a que'lor ghiribizzi, o arzigogoli. Nelle sue lettere a me, nota parecchie voci o locuzioni, non registrate nella detta dissertazione. Mi sia conceduto di metterne qui alcune, secondo che mi verranno alla penna. *D'altronde*, per *d'altra parte*; *Affare combinabile. Onde*, per *acciocchè*, massime coll' infinito. *In proposito*, per *a proposito. Cosicché*, o *cosichè*, per *sicchè*, o *si che. Meno che*, o *a meno che*, per *salvo se, eccetto se, se già non. Prestarsi a una cosa*, per *prestar favore. Sottoporre alla combinazione. Seco lui, seco lei, seco loro ec. Compartire*, per *donare, concedere. Sì* seguito da un *che*; come *sì* l' uno, *che* l' altro. *Indossarsi*, per *addossarsi, vestirsi. Esser d' avviso*, per *avvisarsi, essere avviso. Dissertare*, per *far dissertazioni. Piano dell' orazione*, per *ordine, struttura. Rivoltoso*, per *ribelle. Mancare a' vivi*, per *morire. Epoca*, per *tempo ec.* Alcuni per av-

ventura si faranno beffe di queste minute osservazioni; e que'sopra tutto, che ignorando la propria lingua, nè volendola imparare dai maestri, alla osservanza del corretto sermone, come diceva il Vannetti, hanno posto nome pedanteria, e stitichezza alla sanità del temperato stile. Ma che? Cicerone medesimo; il gran padre della Romana elequenza, non teneva forse e sommamente alla proprietà, e purezza della lingua? E chi non sa, lui aver corretto l'uso improprio, che dell'avverbio *fideliter* avea fatto il suo Tirone? Chi non sa, lui aver mandato lettere ad Attico, e a Varrone perchè correggessero, nel libro secondo delle Questioni Accademiche, quel luogo dove aveva usato impropriamente *inibere remos*, per *remos suspendere*, come gli venne poi imparato da un barcaiuolo. e d'aver altresì confessato ad Attico medesimo, d'aver errato, scrivendo: *in Piraeea*, per *in Piraeeum*; il quale esempio di tanto uomo dovrebbe far vergognare que'tanti presuntuosi, che ridendosi della proprietà delle voci e de' modi, mettono poi in canzone chi studia la lingua al possibile. Lo stesso Cicerone, nella terza Filippica, morde e vitupera sentitamente Marcantonio, perchè avea usato, con improprietà, la voce *dignus*; ed anche per aver preso *contumeliam facere* in senso di *contumelia affici*: e nella decimoterza, d'aver dato a Lepido del *piissimus*, che non era mai stata voce latina. Da ciò si vede chiaro, che Marco Tullio, in fatto di lingua e di eleganza, la guardava assai nel sottile: di che, a far le ragioni giuste, niuno dovrà darsi maraviglia, nè far lo schiamazzo grande, se il Cesari rifiutò sempre quelle voci, che sopra accennai, e molte altre, e se a me scriveva nel maggio del 1828. « Ogni dì leggete del 300 rugumando bene e notando, exempligrazia *moltissimo*, per avverbio non fu mai usato: sì *assaissimo*; come il latino, che avendo *multum*, non ha però *multissimum*, ma *plurimum*. Voi avvisate me de'miei sbagli: io voi de'vostri. sebbene il nerbo della lingua non dimora tanto nelle voci, quanto e più nelle frasi e locuzioni, e modi di dire. »

Al Cesari fu dato biasimo altresì e mala voce per aver detto alla pag. 14 che non *tanto le cose quanto la lingua è che dona agli scrittori la vita e l'immortalità*: e che *indarno* (facc. 32) *il signor Muratori induce un comune parlare Italiano, usato dai letterati ne' loro scritti.* Quanto alla prima parte, rispondo; che quel cotale, che volle testè ricantarci quanto era stato inutilmente notato un 18 anni fa, doveva egli prima (il che era impossibile, secondo me) sventare la risposta, che ne diede trionfalmente esso Cesari nel suo dialogo intitolato le *Grazie*. In se-

condo luogo, stava a lui il dimostrarci perchè le odi di Orazio, le favolette di Fedro, le poesie di Catullo, il galateo del Casa, i sonetti del Petrarca, le stanze del Poliziano, e mille altri libri, sieno immortali ed abbiano tanto grido quanto i maggiori filosofi, e forse più, per tutt' altro, che per la natia proprietà delle voci, e de' modi; per la original bellezza e grazia della lingua; per quella urbanità ed eleganza, la quale, come dice il prof. Costa (Eloc. 54), seguendo Cicerone, e per conseguente il Cesari medesimo, *in che precisamente sia riposta si è difficile dichiarare*, e *perciò assai meglio che con parole si può mostrare cogli esempi*; de' quali ne dà poscia alcuni trovati da se medesimo, e moltissimi trascrivendo in nota le facce 35 36 37 38 e 39 di questa dissertazione. Ma quel signore non sa persuadersi, che lo scrivere con sincerità, purezza ed eleganza abbia tanta possa da immortalare, e render vie più care le scritture. Or bene, gliel dica per me l' ab. Colombo, da esso allegato, ed al quale (spero) non saprà contraddire sì leggermente. « Sono gli uomini così fatti, dice questo dotto scrittore, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s' appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grandi uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente e forse più che Virgilio? E donde nasce adunque che questo sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell' altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona, la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbiano letto, ma che conoscono alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl' incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile ». Fin qui il Colombo, al quale s' accosta il Perticari, dicendo: " i libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti, e per nulla si speri che i posteri li veggano. » E prima del Perticari avea detto il card. Pallavicino (Tratt. stil. pag. 29) " La gentilezza dello scrivere, la proprietà, l' eleganza e'l nitore della lingua è una calamita che tira gli occhi alle carte, un cedro che rende i libri immortali; e senza di cui malagevolmente sapremmo annoverare uno scrittore che abbia potuto difendersi dalle tignuole del tempo. » Così la sente il Pallavicino; ed è falso falsissimo quello che gli fa dire il ricordato Aristarco, citandolo contro del

Cesari; cioè, *Che l'eleganza non è altro che un minio dato alle cose per renderle dilettose agli ascoltanti: ovvero un lustro diffuso sopra le cose per mezzo delle parole e delle metafore.* Queste parole son desunte, parte dal Cap. III del Trattato medesimo, dove il Pallavicino parla dell' ornamento, che riceve l' eloquenza; e parte dal Cap. IV, dove tratta dello splendore dell' elocuzione; nè l' *eleganza* vi è punto ricordata. Io prego i miei lettori a farsene far fede a' propri occhi; che in vero sì poca lealità non par credibile. E Dio volesse, che questa fosse stata la sola volta, che il Censore falsò le cose per mettere in beffe e deridere il Cesari! troppe altre ne notai io, leggendolo, ed avrò forse altra opportunità da trarle in luce. Ma tornando ora all' eleganza; o non sappiam noi dalle storie, che le opere di Epicuro, e di molti altri, non ebbero che pochi lettori, e pochissimo, o niun plauso per questo appunto che mancavano di forbito stile, e di maestria di parlar urbano? Per tutte le quali cose, resta provatissimo, o pare a me, il detto del Cesari, il quale alla fin de' fatti non importava altro, se non che lo scrivere elegantemente merita maggior lode, e va in più fama tra gli uomini, che non lo scrivere cose dotte e sublimi di scienza e dottrina; essendo l'eleganza dello scrivere, come ben veggiamo tuttodì, cosa assai più rara della dottrina medesima. Quanto all' altra parte, della non comune lingua italiana; non posso non confessare, *E parlo per ver dire Non per odio d' altrui, nè per disprezzo*, che il Cesari, dopo letta l'opera del Perticari, come ebbi da lui, e ritraggo da alcune sue lettere, si era ricreduto non poco; del che ne dà prova altresì nell' *Antidoto* pubblicato non è molto in Forlì per opera mia, dove dice a pag. 26 *che il Perticari vendicò alla nostra lingua la ragione ed il nome d' Italica*, ma riconosce sempre (dico il Cesari) nella Toscana (e chi potrebbe giustamente negarlo?) *il fior dell' Italia, quanto alla lingua; come della Greca era l' Attica.* Laonde mi do gran meraviglia, che chi non poteva ignorare di questa sua mutazione; e certo non la potea ignorare il suddetto censore; abbia poi osato di far tanto scalpore, e proverbiarlo, scagliandogli contro mille vituperi e derisioni, come se il Cesari fosse stato uomo irremovibilmente fermo nella sua opinione, e amante più di se stesso che di quanto ha faccia di vero. la qual cosa prova bene, che quando l' uomo parla sopr' animo e con passione, avvien raramente, che e' non parli il falso od a sproposito. Ma usciamo oggimai della dissertazione, e diciamo alcun che del suo dialogo intitolato le *Grazie* pubblicato l' anno 1813.

In questo e' si continua alla materia proposta nella detta

dissertazione, ricercando ed esaminando diligentemente quelle sincere virtù, speciosità, e grazie di lingua, che allora potè appena toccar di passaggio: sicchè ne fa tornare nel suo genere, un perfetto e arcicompiuto lavoro; il quale testimonia prestantemente la somma pratica dell' autor suo nella lingua nostra, e la molta pazienza, ch' ei deve aver avuto nel raccogliere e ordinare una materia per se medesima noiosissima. Il dialogo è diviso in tre parti. Nella prima si fa tosto a ricercare sottilmente, che cosa sia eleganza, e dopo lungo ragionare conclude con Cicerone, essa riuscire ad un *Non so che* sentito da tutte le anime ben fatte e gentili; ma non potuto giammai da alcuno definirsi. Paragona la bellezza delle parole a quella di un volto, nel quale richiedonsi parti ciascheduna verso di sè bella; e crede che questa bellezza sia intrinseca alle parole medesime, e non accattata dall' uso. E siccome essa bellezza si può ben vedere, non già provare a chi è cieco; così la eleganza non si può dimostrare a chi non ha un certo natural senso o lume del bello. E per eleganza e bellezza di favella egli intende singolarmente un certo spirito o anima o brio, che ricevono le parole da alcuni congiungimenti o accozzamenti, onde pigliano un cotale loro lustro e splendore. quello appunto che secondo lui, ed i più valenti conoscitori e maestri di quest' arte, non può definirsi, e che noi ammiriamo soprattutto nelle scritture de' trecentisti, dai quali (torna egli a ripetere) bisogna far ritratto chi vuole scrivere alla immortalità. Fattosi il ponte di questa guisa, passa a recare in mostra, e (a chiunque abbia sortito quella cotale squisitezza di natural senso o giudizio, che dicemmo bisognare) a far sentire, conoscere e gustare la eleganza, grazia, e vaghezza de' nomi, e de' verbi sì propri, come figurati: quindi l' uso gentile, appropriato e calzante delle particelle, le quali, che che altri dica, sono una grandissima parte della bellezza e leggiadria d' ogni parlare: e da ultimo mette in palese ed accampa, con fino accorgimento e diligenza, molti begli usi e leggiadri, e vaghi costrutti di nostra lingua; i quali collocati nel discorso a tempo, come sono ne' classici, danno alle scritture uno splendor soave, ed una indicibile singolar venustà. E tutto questo e' fa nella prima e seconda parte del dialogo. Nella terza ed ultima parte, dopo raccolti, schiarati, e tritamente illustrati alcuni de' più bei luoghi della divina commedia, si pone a confutare efficacemente le annotazioni, che furono fatte contro alla prefata dissertazione, colle quali volevasi rovesciare dai fondamenti tutto quel suo mirabile edificio. La sana dottrina, che ivi ei mette fuori, e le ragioni,

che viene allegando, sono di tal peso, così sincere, sottili, calzanti, e tanto chiare e manifeste, che altri non potrebbe darsi per non vinto, e sentir la forza della verità palpabilmente dimostrata, se già non volesse contrastare e repugnare al natural lume. Senza che quel Sere annotatore, non era certo uomo da parlar di lingua, nè di eleganza a quel che si pare dalle sue maniere di dire, tutte francesi, e che d'italiano non hanno forse altro, che la desinenza.

GIU. MANUZZI.

(*Sarà continuato*)

Discours sur les révolutions de la surface du Globe, et sur les changemens qu'elles ont produits dans le règne animal. Par le BARON *G.* CUVIER. Paris 1828.

Allorquando ci occorre fortuna di favellare di opere interessanti, che dischiudono ignote o neglette verità, e non lasciano che poca o punta occasione alle censure della critica, crediamo che i lettori dell'Antologia preferibilmente gradiscano che per noi si adempia all' ufficio di espositori; e che per non menomare le bellezze degli autori, e servire in un alla precisione delle loro idee, ci sia concesso prevalersi talvolta delle stesse loro frasi, anzichè mossi da amore di originalità altre proprie sostituirne meno adatte all' argomento.

Noi seguiremo questi principii nella compilazione del presente estratto, considerandoli come refugio alla pochezza nostra, e per corrispondere al fine che ci proponghiamo con quella utilità generale, che può sperarsi in simil sorta di lavori.

In altra opera sulle ossa fossili si propose il Cuvier la specificazione degli animali ai quali appartengono gli ossei avanzi che si trovano più o meno intimamente compresi negli strati esterni del Globo.

Antiquario di nuova specie, mentre restaura questi monumenti di passate vicende, ne decifra pur anco il senso. Dai frammenti superstiti egli con arte mirabile, e fon-

dandosi sulla più rigorosa induzione compone l'intero scheletro, — da questo desume i caratteri e le abitudini dell'animale — e spesse volte queste indagini svelano l'esistenza di razze che più non esistono. L'indole di queste ricerche porse all'illustre autore l'opportunità di chiarire ancora l'istoria fisica del Globo, cui è collegata la mineralogia, la geologia, e perfino la storia istessa della specie umana.

Se con tanto fervore si tenta scuoprire nell'oscurità dei tempi le tracce quasi affatto svanite di tante passate nazioni, perchè non ricercare egualmente nei primordii dell'esistenza del nostro globo le rivoluzioni fisiche anteriori allo stabilimento di ogni civile società? Noi ammiriamo lo sforzo dello spirito umano pervenuto a misurare i movimenti delle sfere, che natura sembrava aver sottratti alla penetrazione del nostro sguardo, — il genio e la scienza hanno oltrepassato i limiti dello spazio, — e col corredo delle osservazioni, e del ragionamento siamo giunti a conoscere il meccanismo del mondo. Non conseguirà dunque egual gloria quell'uomo che saprà penetrare i limiti del tempo, e ritrovare per mezzo di alcune osservazioni l'istoria del nostro globo, la successione e la natura degli avvenimenti che ha subiti?

Gli astronomi hanno in vero proceduto con maggior celerità dei naturalisti; ma l'epoca in cui è stata sinora la teoria della terra rassomiglia non poco quella nella quale alcuni filosofi supponevano il cielo formato di solido piano, e la luna grande come il Peloponneso. — Però ad Anassagora successero Copernico e Klepero, i quali hanno aperto l'adito al Newton ed al Laplace.

Il Barone Cuvier in questo suo Discorso imprende a svolgere le intime relazioni che passano fra l'istoria delle ossa fossili, e la teoria della terra, e mostra qual nuova importanza assuma a questo riguardo il loro studio. Sviluppa in seguito gli elementi sopra i quali s'appoggia l'*arte* di distinguere queste ossa, di riconoscere un genere, e di determinare una specie da un solo frammento osseo, dalla certezza della qual arte dipende interamente il fon-

damento delle applicazioni geologiche, ed istoriche che se ne fanno. Indica sommariamente le nuove specie e generi attualmente incogniti, e scoperti in virtù dei suddetti principii. Enumera e classifica i diversi terreni che racchiudono i fossili ; dimostra che la differenza tra i quadrupedi reputati estinti e quelli esistenti, non è compresa nei naturali caratteri che distinguono le varietà ; e determina fin dove possano queste estendersi per l' impero delle esterne influenze.

Ciò premesso chiarisce la necessità che grandi catastrofi siano accadute per produrre le differenze notabili, e le forme che presentano gli strati del globo; esamina fino a qual punto la storia civile e religiosa dei popoli concorda coi resultati dell' osservazione concernente i successivi cambiamenti della superficie della terra, e ragiona sulle probabilità che da questi fatti possono dedursi circa l' epoca dello stabilimento delle società umane.

Mostrare ai lettori dell' Antologia che la superficie della terra ha subìto varie rivoluzioni, reputiamo frustranea impresa, copia di osservazioni concorrendo a provare la realtà di tali vicende — La disposizione degli strati della terra nei monti e nei piani — la configurazione dei mari e dei continenti — i prodotti marini, i ligniti che nei più alti monti, e nelle più recondite profondità si osservano, ci additano le tracce di questi cambiamenti. Non è più il tempo in cui l' ignoranza può sostenere che questi resti di corpi organici siano semplici prodotti concepiti nel seno della terra, mediante le di lei forze creatrici ec.

Non tutte le rivoluzioni della superficie della terra sono state lente e progressive. Infatti cadaveri di grandi quadrupedi ora abitatori dei tropici, e ritrovati sepolti nel ghiaccio nei paesi del Nord, si presentano colla loro pelle, col loro pelo, e colla carne loro intatta. Se appena morti non fossero stati gelati, la putrefazione gli avrebbe decomposti ; eppure così bassa temperatura non poteva dominare nel luogo nel quale questi animali furono dal freddo investiti, perocchè non avrebbero potuto vivervi. L'av-

venimento adunque che ha fatto perire quegli animali è stato istantaneo, improvviso e senza gradazioni.

La vita è stata sovente turbata da terribili vicende ; numerosi viventi sono stati vittime di queste catastrofi ; gli uni abitanti della terra sono stati inghiottiti dai diluvii , altri che popolavano i seni del mare sono stati posti a secco col loro letto subitamente innalzato — le loro razze si estinsero per sempre, e non lasciarono nel mondo che alcuni avanzi appena riconoscibili dal naturalista.

La materia sotto forma organizzata non sempre ha esistito nel globo. Facile all' osservatore è riconoscere il punto in cui la vita ha cominciato a deporre i suoi prodotti , e vi hanno montagne le quali offrono tutti i segni di sofferti intestini cambiamenti, senza che vi si manifesti traccia di essere organizzato.

La geologia coi lumi che le porge la scienza dei fossili , ci fa conoscere una serie di fatti e di epoche anteriori al tempo presente , la cui successione , può senza alcun dubbio verificarsi e dimostrarsi, quantunque la durata dei relativi intervalli non possa con esattezza precisarsi.

Le cause che presentemente in modo rapido, o lento esercitano la loro azione nel nostro pianeta , sono atte a produrre quei fenomeni che provano l' esistenza di precedenti rivoluzioni nel nostro globo ? L' autore esamina il potere e l' influenza di queste cause; e con sufficiente corredo di fatti , e colle più fondate induzioni dimostra che niuno degli agenti che impiega attualmente la natura è di tanto capace.

Ma come sono accaduti questi diversi cambiamenti nel globo ? — Si sono per lungo tempo ammesse due cause, la creazione nel suo successivo svolgimento , ed il diluvio universale. Quando i naturalisti riuscirono a far considerare i sei giorni della creazione come altrettanti periodi indefiniti , poterono numerare quanti secoli vollero , ed i loro sistemi acquistarono una latitudine proporzionata agli spazii di cui poterono disporre.

Vaga com'è la mente umana di stabilire generalità e

di crear teorie per facilitare l'intelligenza dei fatti, ha inventato le più ingegnose e talvolta le più bizzarre ipotesi per spiegare la misteriosa formazione del nostro globo. Alcune di queste sono dall' autore nostro esposte non per dimostrarne il fondamento o per confutarle, ma ad oggetto di palesare le cause che hanno fatto tanto divergere le opinioni dei naturalisti, e per dedurne quanto gli errori di *metodo* abbiano rese infruttuose le loro ricerche.

Infatti tutte le condizioni del gran problema non furono mai prese in considerazione, quantunque senza risolvere una serie di questioni che si collegano specialmente col sistema dei fossili organizzati, sia impossibile applicare i principii delle probabilità alla cosmogonia ed ai successivi mutamenti del nostro pianeta. La geologia minerale fu diretta è vero a questo genere d' applicazioni, e sebbene dischiudesse e chiarisse, così considerata, molti importanti fatti, non riuscirono bastevoli all' uopo; chè a simili ricerche importa lo *studio* dei fossili, riguardati fino a questi ultimi tempi come mere curiosità anzichè come documenti istorici, e la *cognizione* delle leggi generali di posizione e di rapporto tra i fossili e gli strati della terra.

Questa scienza è pervenuta oggi a dimostrare 1.° Che il globo non è stato sempre nel medesimo involucro ravvolto, giacchè gli animali innanzi di essere seppelliti nei suoi più interni strati hanno dovuto respirare sulla superficie della terra. 2.° Che le materie che racchiudono i fossili sono *precipitati* di un liquido. 3.° Che le variazioni nelle forme dei fossili corrispondono all' influenza del fluido depositante.

Le ossa dei quadrupedi forniscono i maggiori lumi in proposito, perchè caratterizzano in modo più manifesto i cambiamenti che hanno subìti, essendo dalle esterne circostanze meno modificabili delle conchiglie, e perchè il numero dei quadrupedi essendo limitato, e le specie più grandi di questi conosciute, facilmente si determina se le ossa appartengono ad un animale esistente, o se sono gli avanzi di una razza perduta.

Il Barone Cuvier si occupa in un lungo e classico ca-

pitolo a mostrare che resta ben poca speranza, e punta probabilità di scuoprire nuove grandi specie di quadrupedi viventi, e che è veramente favolosa la natura di quei stranissimi animali descritti dagli antichi, le cui forme consuonando alle religiose o popolari credenze, si trovano in certo rapporto coi progressi maggiori o minori delle belle arti fra le nazioni che l'inventarono.

Mediante i progressi dell'anatomia comparata, e la correlazione delle forme degli esseri organizzati, siamo pervenuti ad acquistare una nuova scienza, frutto delle meditazioni del nostro autore, la quale non essendo ancor diffusa quanto basta, ha presso alcuni più l'aspetto di ambiziosa pretesa che di positiva realtà. Eppure malgrado le difficoltà che sembrano doversi incontrare per chiarire a quale specie d'animale un osso fossile appartenga, si determina da un solo pezzo l'individuo di cui formava parte, e se ne compone artificialmente lo scheletro.

Per coloro che sono versati nelle scienze naturali è inutile imprendere la dimostrazione della certezza di questi principii; per chi non è in esse iniziato lungo discorso si richiederebbe, e per la sua tecnicità riuscirebbe non meno tedioso che inintelligibile. Però chi brama convincersi ed istruirsi consulti l'opera della quale favelliamo, e principalmente mediti il *Trattato delle ossa fossili* del nostro celebre autore.

Le ricerche istituite finqui sui fossili, offrono il ritrovamento di novanta specie di animali quadrupedi incogniti ai naturalisti, oltre altri resultati di non minor importanza.

Ma le razze attuali non potrebbero essere modificazioni di quelle antiche ed estinte ritrovate tra i fossili? A chi crede la possibilità indefinita delle alterazioni delle forme nei corpi organizzati, facile riesce la soluzione del problema; non così la pensano i dotti naturalisti per rapporto ai nuovi generi stabiliti o scoperti dal nostro autore trà i fossili, giacchè presentano caratteri che resistono a tutte le estrinseche influenze, ed essendo il sistema osseo invariabile nella configurazione, le ossa e gli scheletri ri-

trovati atteso la loro forma speciale non possono essere i tipi delle razze esistenti.

Lo studio dei fossili offre un fatto negativo meritevole della maggior considerazione, cioè non essersi fin quì reperte ossa fossili umane. Questa circostanza è una prova ulteriore che dimostra le *razze* fossili non essere varietà, non avendo potuto risentire l'impero dell'uomo, che è l'agente principale delle modificazioni nelle forme degli animali.

Nei primi passi delle scienze naturali le apparenze indussero in errore valenti naturalisti che pretesero di aver ritrovate ossa umane fossili; ma accuratamente indagati questi resti organizzati furono riconosciuti non appartenere alla specie umana. Ed il famoso *homo diluvii testis* di Scheuhzer che tanto rumore menò nei tempi passati, esaminato coi positivi elementi della scienza dei fossili, si appalesò per un individuo compreso nel genere delle salamandre.

La composizione chimico-organica delle ossa nostre pari essendo a quella dei quadrupedi, e nelle più vetuste catacombe ed altrove incontrandosi ossa di uomo sui quali lungo corso di secoli passò senza alterarli, tutto induce a credere, dice il Cuvier, che nei paesi ove si scuoprono le ossa fossili, la specie umana non esistesse nell' epoca delle rivoluzioni che le hanno sepolte, non essendoci ragione per supporre che gli uomini sfuggissero a catastrofi così generali e così subitanee, e che i loro avanzi non si ritrovino al presente, e non siansi impietriti come quelli degli altri animali.

Colla scorta della geologia, esaminando ciò che è seguito nella superficie del globo dopo che è stata posta a secco per l' ultima volta, e la constatata progressione dei cambiamenti che vi accadono, chiaramente si deduce che quest'ultima rivoluzione, ed in conseguenza lo stabilimento delle nostre società attuali, non può essere antichissimo. L' autore dimostra e conferma questa opinione col sussidio dell'osservazione, ed invocando in appoggio lo studio della naturale istoria, e quello della civile.

Sebbene al primo aspetto, le tradizioni di alcuni popoli, che la loro origine fanno rimontare ad un epoca lontana tante migliaia di anni, sembrino contradire questa giovinezza del mondo attuale, esaminate col sussidio dell'ermeneutica tali tradizioni si riconoscono destituite di qualunque istorico fondamento. L' autore in modo non meno opportuno che vittorioso in un esteso ed importante capitolo, dimostra che quasi tutti i fasti meno dubbiosi delle nazioni coincidono colle epoche mosaiche, e che i monumenti astronomici lasciatici dagli Egizi e dagli Indiani non segnano già quella remota antichità che loro pretendesi attribuire. A ciò i più valenti astronomi contemporanei, e gli antiquarii i più dotti consentono, e mentre riferiamo la conclusione dell' autore invitiamo i lettori nostri a consultare nell' originale la trattazione di simile argomento, ove ogni cosa è illustrata colla più sana critica e colle più distinte peregrine osservazioni.

Relativamente all'ultima rivoluzione subìta dal globo pensa l'autore con Deluc e Dolomieu 1.° Che la superficie del medesimo sia stata vittima di una improvvisa ed istantanea catastrofe, la cui data non può risalire al di là di cinque o sei mila anni. 2.° Che questa rivoluzione abbia subissato e fatto sparire i paesi che abitavano precedentemente gli uomini e le specie di animali oggi più conosciute. 3.° Che al contrario abbia posto a secco il fondo del mare che in allora esisteva, formando le regioni oggi abitate. 4.° E che dopo questa rivoluzione gli individui che ne camparono si siano sparsi e propagati sui terreni posti nuovamente allo scoperto, ed in conseguenza che dopo quest' epoca soltanto le nostre società abbiano ripreso un andamento progressivo, formato stabilimenti, eretto monumenti, raccolto fatti naturali, e combinati sistemi scientifici.

L'esame degli strati minerali e degli oggetti che vi si racchiudono bastantemente manifesta che nei paesi posti a secco, ed attualmente abitati, vi vissero precedentemente se non uomini, almeno animali terrestri, e che più di una

rivoluzione hanno sofferta pria di essere ricoperti dalle acque, potendo quasi determinarsi il numero delle subìte irruzioni. Così regioni abitate furono sommerse, e per nuovo accidente liberate dalle acque divennero abitacolo e soggiorno di differenti razze di animali.

La geologia e la scienza dei fossili riconosce ed enumera sovrapposte l'une alle altre serie di zoofiti e di molluschi marini incogniti, poi rettili, e pesci di acqua dolce, ed in ultimo ossa d'animali terrestri. Questa graduata stratificazione di sostanze terree e di fossili si succede e si avvicenda in un modo sorprendente. Cuvier e Brongniart si sono occupati di ricerche a ciò relative pei terreni dei dintorni di Parigi, e ne hanno pubblicato una classica descrizione. Analoghe osservazioni sono state intraprese in altre contrade da Buckland, Webster, Constant-Prevost, e dal sommo Humboldt.

Nel discorso di cui ci occupiamo, espone il nostro autore la successione dei terreni non meno che la loro diversa condizione, ed il rapporto dei medesimi cogli avanzi delle sostanze organizzate, conchiglie, vegetabili, ligniti, ed ossa fossili.

La natura costante nelle sue leggi, uniforme nel suo andamento ci svela fatti mirabili e portentosi — la qualità del terreno in correlazione cogli esseri organizzati e colle loro forme — l'ascendenza progressiva nelle dimensioni degli animali —, ed i rapporti numerici che i carnivori ed i ruminanti ebbero tra loro nelle diverse epoche della storia del nostro globo.

Adolfo Brongniart, estendendo le osservazioni del nostro autore, ed applicando i di lui principii nella disamina dei vegetabili fossili, lesse nell'accademia di Parigi nell'otto decembre 1828 una memoria sulla natura della vegetazione che ricopriva la superficie del globo nelle diverse epoche della formazione dei suoi esteriori involucri. Dall'esistenza dei differenti vegetabili fossili, dedusse tre periodi di formazione e dimostrò che nei primi depositi si ritrovano i vegetabili più semplici, e che essi sono in rap-

posto coi resti degli animali impietriti. Le forme colossali dei vegetabili predetti, ed altri fatti naturali confermano il Brongniart nell' opinione che la temperatura del globo in Europa era maggiore e più uniforme di quello che è attualmente.

1.° *Periodo* — Vegetabili semplici. Temperatura elevata.

2.° *Detto* — Vegetabili più complicati, ed analoghi a quei che ora crescono nelle regioni equatoriali — decresciuta temperatura.

3.° *Detto* — Vegetabili monocotiledoni, e dicotiledoni — moltiplicate famiglie, — minore temperatura.

Fra l'immenso numero di mammiferi ritrovati in latitudini diverse da quelle nelle quali abitano presentemente, o che appartengono a specie estinte, non fu riconosciuto alcun' osso, alcun dente di quadrumano, nè d'individui della umana famiglia.

Questa circostanza suggerisce al Cuvier importanti riflessioni, a schiarimento delle quali propone alcuni quesiti, che però omette dal risolvere, poichè lo stato delle nostre attuali cognizioni non lo concede (1).

Noi così terminiamo questo estratto dell'opera senza fare che un cenno dell'Appendice aggiuntavi, nella quale coi lumi della storia naturale e dell' antiquaria, ricerca e determina il Cuvier a quale specie di animale appartenesse l'Ibis (2) uccello sì venerato dagli Egiziani, giacchè consideriamo questo soggetto, più come curioso che come interessante.

La copia dei fatti, la forza della dialettica, la precisione e l' eleganza dello stile, la novità delle applicazioni sono pregi tali che collocano questo discorso sulle ri-

(1) Nella seduta del 9 febbraio 1829, il sig. Cordier comunicò all'accademia delle scienze di Parigi che negli scavi fatti in una caverna, di Bira Tournal figlio di Narbona asserì aver trovato ossa fossili umane frammiste ad ossa di animali di specie estinte; ma questa pretesa scoperta fu successivamente smentita dietro il più accurato esame dei pezzi.

(2) Numenius ibis.

voluzioni della superficie del globo tra le più famose produzioni dell' età nostra (3).

Dot. E. B.

(3) Inserendo nell'Antologia un articolo intorno al *Discorso sulle Rivoluzioni del Globo* del sig. Cuvier, non possiamo passare in silenzio come quest'opera commendabilissima è stata voltata in Italiano dal sig. Abate Paradisi, e trovasi vendibile alla *Tipografia Ciardetti*. Nè è da tacere che il traduttore, stimando alcune proposizioni del Cuvier esser contrarie ai documenti della Bibbia credette dell' ufficio suo farne un' urbana sì, ma ampia confutazione. Nella quale opera del traduttore è sembrato ad alcuni che se si fosse adoperata un interpretazione o più benigna rispetto al discorso del Cuvier, o più sottile rispetto al testo cui credevasi contrario, molte contraddizioni sarebbero sparite, e sarebbe venuta meno la materia al confutatore. Ma il sig. Paradisi ha creduto meglio *andar per la piana* comecchè non mancassero illustri esempi in contrario; quanto a noi nè lo lodiamo nè lo biasimiamo in questo, bastandoci il dar contezza della traduzione, e delle spirito che animò il traduttore.

(Nota dell'Editore).

Sul prodigioso fanciullo Vinc. Zuccaro, *discorso al decurionato di Palermo, dell' Avv.* Fil. Foderà. *Palermo Tip. Giordano* 1829.

Sopra il famoso fanciullo Vinc. Zuccaro, *Epistola di* Ferdin. Malvica. Palermo Tip. Dato 1829.

I cenni già dati su questo maraviglioso fanciullo (1) avranno eccitata la curiosità de'lettori, la quale noi possiamo ora soddisfare con più abbondanti notizie.

Nacque Vincenzo Zuccaro nell' aprile del 1822 in Cefalù, piccola città, quarantotto miglia distante da Palermo, da Benedetto Zuccaro professore di flauto, e da Lucia de Luca d'Ischia. Vagava il povero padre, per guadagnarsi il pane, di comune in comune; e lo seguitava il fanciullo, portando i musicali strumenti, già destinato alla medesima professione; chè ad allevarlo pure ne'primi rudimenti delle lettere il padre non avea mezzi. Vincenzo in quelle gite, era sempre pensoso e taciturno; e laddove il padre si fermava a sonare o a dar lezioni di musica, egli se ne stava rannicchiato in un angolo della stanza. Nell'anno scorso accadde

(1) Vedi Ant. N.° 100.

che Benedetto, dovette starsene sei mesi e mezzo lontano da casa, invitato da alcuni giovani a dirigere una banda musicale: egli torna a rivedere i suoi figli, e trova il piccolo Vincenzo dimagrato di molto: ne chiede alla madre, e si sente rispondere che da alcuni mesi il fanciullo stava quasi sempre desto, meditabondo, e calcolava sempre tra sè, borbottando: cento, dodici cento, ventitre cento. Egli aveva già appreso a contare sino al centinaio giocando alle nocciole con le sue sorelluccie — Sorrise il padre, e dimandò, così beffando, al fanciullo: che cosa devi tu contare? che sai tu di conti? — Ah sì, replicò quegli, io faceva il conto tra me, di quanti tarì guadagnaste voi l'anno scorso, e di quanti danari ci avete mandati in questi mesi, e quanti ne spendevamo noi tutti i giorni, e a quanti sommavano per mese e per anno: contava poi quante stelle fossero in cielo, e quante finestre fossero in Cefalù. Il padre lo credeva impazzato: e così per prova gli dimandò: 47 e 38 quanto fanno? — 85 — E chi t'ha insegnato a sommare? — Nessuno — E dimmi: 5 via 9, quanto fa? — Che vuol dir codesto? — Cinque volte nove? — 45 — E chi t'ha insegnato la tavola pitagorica? — Il fanciullo non sapea che si fosse codesta tavola, e la madre affermava che in casa non era entrato nessuno. Soggiunse il padre altre domande più difficili: 47 via 36, quanto fa? — Sedici cento e novantadue. — Che cos'è, gli osservò il padre, questo sedici cento? Ogni dieci cento, fa mille. — Dunque, riprese tosto il fanciullo, ogni venti cento fa due mila; e così mano mano. Dunque 47 via 36, fa 1692. Sbigottito il padre piglia in mano la penna, e trova il conto esattissimo: aggiunge domande più difficili ancora, e sempre risposta pronta e sicura: chiama due amici a testimoni del fatto, e questi gli propongono il seguente quesito: noi tre vogliamo far un pranzo; tuo padre ha comprato quattro rotoli di maccheroni, e ha speso tre tarì e quindici grani, ha comprato tre quartucci di vino e un rotolo di fegato, e ha speso 21 grani per quello e per questo; io ho comprato 25 grani di cacio, 48 di carne, 7 di frutte; quest'altro ha speso un tarì, e 17 grani di pesci, 45 di pane, e di verdura: quanto dunque ha speso tuo padre, quanto quest'altro, quant'io, quanto tutti insieme? — Volete che ve lo dica in grani o in tarì? — In tarì — Ogni tarì è 20 grani: dunque, rispose senza interruzione nessuna, mio padre ha speso tarì 6 e un grano, voi 4 tarì, l'altro 4, e 4 grani; in tutto tarì 14, grani 5. Meravigliati costoro, moltiplicaron le prove; e sempre la stessa franchezza. Consigliarono il padre di condurlo a Termini; dove diede una pubblica accademia;

e tanta maraviglia destò che i Termitani vollero se ne facesse il ritratto, e lo decorarono della medaglia del loro liceo. Trovavasi presente allo sperimento il march. Schisò palermitano, che con rara generosità prese a proteggere il fanciullo, e lo condusse a Palermo col padre. Intanto il decurionato di Termini, radunato il dì 6 di dicembre, lo raccomandò all' Intendente Del Valle, acciocchè gli impetrasse la protezione del luogotenente generale del re.

In Palermo fu data un' altra accademia, alla quale presente era con altri matematici illustri, il degno allievo di Piazzi, sig. Niccolò Cacciatore. « Come io (son parole del ch. sig. Foderà « p. 17) come io sulle mie braccia lo introdussi, e nell' elevato « luogo che destinato gli si era, lo posai, rigoroso si fece dap- « prima il silenzio; ed i più discosti, fattosi delle sedie sgabello, « si elevarono per contemplarne le fattezze. Il vedere un fanciul- « lino di sei anni e mesi, di ben fatta taglia, di aspetto avve- « nente, sulle cui turgidette guancie brilla il colorito di una per- « fetta sanità, che volge tardamente ed in atto dignitoso le sue « azzurre e grandi pupille, che scendono al limite d' una can- « dida e spaziosa fronte » . . . . . (il narratore quì nota che il fanciullo ha le sopracciglia *considerabilmente avanzate*, come tutti *quelli* matematici che *lungamente* enumera il sig. Gall, il quale crede di mostrare che l' organo de' numeri *esiste* nell' *arcata* orbicolare dell' occhio) . . . « Io già tuttora veggo e sento « il caro fanciullo, che mi dice di annunziar, come il feci, al- « l' udienza, che operar volea al musicale concento che serviva ad « allietar la scena ne' momenti di pausa. Nulla lo distragge quando « egli opera il calcolo, nè degl' istrumenti il suono, nè delle voci « il canto, nè il parlare o gridare che altri fanno, nè gli stre- « piti qualunque; isola egli la sua attenzione . . . e mentre agli « altri apparisce che nulla faccia, o di puerili movimenti si trat- « tenga, la sua vasta mente comparte le quantità ricevute, le mol- « tiplica, le divide, le combina a suo modo, deduce i parziali « risultati, e quasi li mette da canto in una propria celluletta « del suo cerebro; e quando li ha tutti preparati, li richiama « in un punto, li riunisce, ed inaspettatamente pronunzia il fi- « nale risultato. Io che l' ho più volte tenuto stretto tra le braccia « mentre opera de' calcoli difficili, mi son convinto che, come « egli intuitivamente scioglie i quesiti facili, ed io parlo di quelli « che nessun altro può al par di lui intituitivamente sciogliere, « così ne' calcoli lunghi e difficili, la intensità estraordinaria della « sua attenzione, i movimenti prodigiosi degli organi del pen-

« siero, in tal eccitamento pongono il suo sistema, che bisogna « riguardarsi come nello stato di perfetta convulsione. Racconta « Mac-Neven (2) che il fanciullo Colborn Ferah, prodigioso an- « ch'egli poco meno del nostro Vincenzo, durante la operazione « del calcolo, facea mostra, al suo contegno, alla contrazione « de' suoi muscoli, di quanto veniva il suo spirito travagliato » (p. 18-19).

La figura del maraviglioso fanciullo, ed il suo stato durante l'operazione affannosa del calcolo, così ci vengono ancor più particolarmente dipinti nell'annunziata epistola, dal ch. sig. Ferdinando Malvica. " Nel vedere un fanciullino di statura „ *pari* agli anni, e di aspetto gentilissimo, *pieno* però di non „ so che di grave e di *profondo*, non potei non provare gratis- „ sima *sensazione*; ma quando ascoltai la sua voce, di suono „ quasi *maturo* . . . mi sembrò che natura avesse rotto le sue „ leggi . . . Io ho attentamente considerato quest'angelica crea- „ tura, e credo che non riuscirà vano alla storia degli *uomini* „ il dire ch'*ell'* è grave più che l'età sua non comporti, senza „ lasciar però di aver maniere puerili: tostochè sente il quesito, „ chiede qualche dilucidazione in termini concisi, e, quasi direi, „ in monosillabi; ma ogni monosillabo contiene un' idea: fissa „ quindi gli occhi in alto, e pare la sua anima alienata da'sen- „ si . . . ma dopo di aver compreso il tema, e di aver principiato „ i calcoli nella sua mente, il cuore gl'incomincia a battere forte, „ abbassa gli occhi, e gli gira qua e là, facendo de' movimenti „ irregolari e colle mani e col corpo: questi movimenti però non „ sono che meccanicamente *eseguiti*, perciocchè egli è tutto in „ sè medesimo *riconcentrato* . . . diguisachè puossi chiamarlo a „ nome . . . che nulla ne sente. Solo si osserva che, mentre „ esegue il calcolo, muove a quando a quando le labbra, se- „ condando il pensiero che ravvolge; e gli si ascolta pronunziare „ qualche numero fra i denti „ . . . . (p. 21)

Delle operazioni difficili che questo fanciullo di men di sett'anni eseguisce con rapidità, sicurezza, e originalità inaudita, nel N.° 100 dell'Antologia s'è già offerto un saggio. Eccone alcuni altri esempi. Un tale gli diede una progressione geometrica dupla, dicendo: se io raddoppiassi sempre dall'unità sino al numero 24, che somma avrei? Ed egli, dopo cinque minuti, avreste 8,388,608. — Secondo la Scrittura, domandò un altro, dal

(2) Medical and philosophical Journal and Review New-York 1811.

principio del mondo fino ai due di gennaio, sono scorsi 5828 anni e due giorni. A quanti mesi, giorni, ore, questo tempo equivale? Dopo tre minuti di pensiero, il fanciullo risponde: 69,936 mesi, e 2 giorni: 2,128,679 giorni: 51,088,296 ore; 3,065,297,760 minuti primi, 183,917,865,600 minuti secondi; e se voleste i minuti terzi, soggiunse, tenendo gli occhi per un' istante intenti e fissi, eccoli 11,035,071,936,000. — " Ed era cosa singolarissima l'osser- „ vare, prima che il ragazzo avesse le nozioni del milione, con „ quanta facilità tenesse a memoria un'immensa serie di numeri, „ e con che franchezza combinasse e maneggiasse le quantità di „ *venti cento mila, di trentadue cento mila, di cento cento mila,* „ com' egli dicea. „ (p. 20) Con la forza insomma d' una mente infantile e ineducata, egli risolse problemi di secondo grado; estrasse la radice cuba (3) del numero 474,532 propostagli dal sig. Niccolò Cacciatore, e dimandato del metodo tenuto, con chiarezza l'espose. " Dopochè (così il signor Foderà) dopo che „ il nostro fanciullo ha terminato un calcolo difficile, doman- „ datelo del processo della operazione eseguita. Egli vi rimet- „ terà distintamente tutte le somme parziali, in che ha diviso „ le quantità propostegli, i risultati parziali di queste quantità „ divise ch' egli ha combinato, i risultamenti distinti delle se- „ conde, delle terze, delle ulteriori combinazioni; e tutto ciò „ come se in una carta le cifre leggesse da maestra man vergate: „ e se gli suggerite di riunire i risultati di due combinazioni par- „ ziali, ch' egli ha espresso, lo farà nel momento della domanda, „ come se, materialmente una quantità sull' altra cadendo, in „ terza quantità di risultamento si trasformasse. Or come ciò può „ farsi senza una forza d' intuizione? E ben accuratamente si „ esprime il fanciullo; che sente avere due altri occhi nello in- „ teriore della sua fronte: questa espressione fanciullesca ritrae „ al vivo ciò che piacque all' Onnipotente di accordargli. — Così „ parimenti il faciullo Colborn, dimandato come faceva i suoi „ calcoli, rispondea di vederli chiaramente dinnanzi lui; ed un „ altro fanciullo, scolare del sig. de Saint Poelten a Vienna in- „ terrogato da Gall colla stessa dimanda, dicea veder le cifre „ segnate sopra una tavola. (p. 21-22) — Alla proposizione del

(3) Il narratore non dice, se il fanciullo abbia appreso in prima, che sia radice cubica, o se lo si sia fatto spiegare all' istante, o se la dimanda del prof. non sia stata fatta nei termini della scienza. Gioverebbe saperlo.

„ problema, purchè non sia tale che supponga la conoscenza „ positiva delle matematiche, il nostro piccolo Zuccaro non solo „ con facile percezione lo capisce, ma con metodi tutti suoi pro- „ pri lo risolve, i quali egli crea ed inventa secondo il bisogno. „ (23-24). — Da quella bocca, da cui, in tutti gli altri, siamo av- „ vezzi sentire mal pronunziate parole, idee stranamente accoz- „ zate, fanciulleschi pensieri, ascoltiamo stupefatti i risultamenti „ che i maestri nelle matematiche non potrebbero darci più esatti: „ allora, appena noi crediamo a noi stessi, i nostri sguardi per- „ corrono rapidamente sopra tutte quelle tenere membra, per „ persuadersi s' egli è veramente bambino; il nostro amor pro- „ prio tace; l' entusiasmo di cui repentemente bolle il nostro „ cuore non trovando maniere convenienti a manifestarsi, si spin- „ ge ad una impensata adorazione.... (p. 6) „.

" Questo matematico della natura (io cito le sagge parole „ del sig. Foderà), lo sarà più grandemente con lo studio; gli „ argomenti ch' egli dà di una intelligenza prodigiosamente su- „ periore all' età sua, sono quelli che nato il dimostrano alla „ specolazione, ed alla invenzione in questa facoltà sublime. Egli, „ senza saperlo sospettare, ma per sola perspicacia d' ingegno „ eleva a date potenze le quantità grandi, in più fattori decom- „ ponendole, e col seguir nelle operazioni quelle algebriche for- „ mole, che tanto onore fecero agl' inventori di esse. Egli con „ un colpo d' occhio di tutta intelligenza, i limiti assegna del- „ le quantità che va cercando, e che con tal modo infallibil- „ mente ritrova. Egli vede chiari i rapporti e le proporzioni delle „ quantità, di forma che, senza saperlo, il metodo della falsa „ posizione vi applica, per arrivare alla vera. In somma, il pro- „ digioso fanciullo, di regole da altri insegnate non è servo, ma „ padrone assoluto di una facoltà attivissima, che a suo talento „ maneggia. Ei non ripete, ma crea; e crea nel momento me- „ todi suoi propri, ed indipendenti. Il signor Cacciatore ... ha „ più volte detto, e la propria esperienza me ne ha fatto saggio, „ che i metodi dal fanciullo seguiti.... sono così variati, che non „ solo mostrano la penetrazione del suo raziocinio nel capir le „ relazioni esatte tra le quantità date e le incognite di cui va „ in cerca, ma pure fecondità maravigliosa nel variar i metodi „ d' esecuzione, ne' calcoli della stessa specie .... Egli spesso „ trabalza in più tortuosa e lunga strada di quella che indicano „ i metodi e le formule già da' matematici inventate; ma riesce „ allora il nostro fanciullo assai più maravigliose, tanto per la

„ rapidità incredibile con cui percorre il lungo intrapreso cam-
„ mino, quanto per la fermezza e sicurezza, con la quale non
„ mai si smarrisce in quel laberinto di calcoli.... (26-28).

" Egli è vero che in taluni si è osservata unicamente una
„ prodigiosa attitudine al calcolo, ma null' altro talento. Tale
„ nel passato secolo fu Tedidiah-Buxton, il quale, condotto a
„ sentire un pezzo di Shakespeare rappresentato dal celebre Gar-
„ rich, di altro non si occupò che di contare il numero delle
„ parole profferite dal famoso attore. Così narra Goelis (Trattato
„ dell' idrocefalo cronico ed acuto), che il figlio del Maresciallo
„ Ferrant, quantunque stupido ad ogni altro riguardo, aveva
„ però a dodici anni una memoria sorprendente dei numeri. Ma
„ il nostro Vincenzo nella sua tenera età mostra spirito grandis-
„ simo. Dimandato da due persone, che voleansi divertir di lui,
„ quanto faceano 4 e 4, ei rispose prontamente 800. — Ma
„ perchè? — Perchè 4 e 4 fanno 8; e due zeri, che siete voi
„ due, fanno 800. Così Mac-Neven racconta del fanciullo Col-
„ born, che dimandato da una capricciosetta quanto faceano 3
„ zeri moltiplicati per 3 zeri, rispose: per l' appunto quel che
„ voi siete, o mia signorina, un nulla assoluto (4).

" Egli è pur vero che i grandi matematici hanno fin dalla
„ prima età mostrato la loro irresistibile inclinazione al calcolo,
„ come si narra di Galileo, di Ticho-Brahe, e di Eulero. La
„ Lande aveva appena 19 anni, quando fu nominato commis-
„ sario dell' Accademia per andare a Berlino a determinare la
„ parallasse della luna, di concerto col sig. La Caille, spedito
„ per la stessa operazione al Capo di Buona Speranza: ma altra
„ è l' inclinazione di buon ora dimostrata, altra l' attività at-
„ tuale, e di così prodigiosa maniera (5). Egli è vero ancora che

(4) Questo scherzo del fanciullo è una prova e della sua maturità, e della sua prontezza, e anche un poco, come il sig. Malvica notò, del suo orgoglio. Ma non c'è bisogno di simili prove a dimostrare che un tal calcolatore è dotato d' ingegno.

(5) " Coloro, nota il sig. Malvica (p. 8), che son riusciti famosi in un'
„ arte o in una scienza, ne hanno manifestato invincibile passione, sin da-
„ gli anni loro più teneri. Così *abbiam visto* il Goldoni di anni otto scara-
„ bocchiare commedie: abbiam veduto Carlo Linnéo di non altro dilettarsi
„ nella sua puerizia che di zappare e di piantare, e di dieci anni scorrere i
„ contorni di Roeschult, e riportare in casa varie erbe indigene che piantava
„ in un giardinetto, che il padre, vista la sua inclinazione, gli aveva donato:
„ Giusto Lipsio, nell'età in cui gli uomini ignorano che cosa sia esistenza, era
„ *trasportato* da *gusto* sì *ardente* per ogni *ragione* di sapere, che di nove anni

„ si sono conosciute delle persone adulte che son divenuti mate-
„ matici da sè stessi: così Pietro Annich, pastore del Tirolo, si rese
„ famoso pei suoi calcoli astronomici, senza aver nessuna cogni-
„ zione dell' astronomia e delle matematiche: così un negro, nel
„ principio del presente secolo, levò rumore in Londra per gli
„ stupendi calcoli che eseguiva. Così sappiamo parimenti di altri
„ che senz' aiuto di maestro, pervennero o si segnalarono nella
„ conoscenza delle matematiche sublimi, come narra Gall d'un
„ certo Martino Haefale, vignaiuolo di Altal-Trach. Ma qual
„ parallelo potrà farsi tra questi e un fanciullo d' anni sei? (p.
„ 26). I pochi esempi che si hanno di simili prodigi, lasciano
„ certamente la superiorità al nostro Vincenzo. Così lo scolaro
„ del sig. St. Poelten a Vienna, che facea prontamente a me-
„ moria delle grandi operazioni, era di nove anni, ed era stato
„ insegnato da valente maestro. Il fanciullo Devaux calcolava
„ a memoria a sette anni; ma la sua abilità restringevasi a se-
„ guir prontamente, ed a correggere con tutta esattezza i calcoli
„ che altri operavano. — Il sig. Spurzheim narra di aver visi-
„ tato in Londra la figlia di Lord Mansfield, che a tredici anni
„ estraeva a memoria con grande facilità la radice quadrata, ed
„ anche la cubica, di numeri di nove cifre: ma costei vi era stata
„ educata, ed era nell'età dello sviluppamento. — Simile al nos-
„ tro, a differenza dell'età, fu il giovine americano Colborn-Ferah,
„ nato in aprile del 1804 a Cabot. Egli a sette anni scioglieva
„ gli stessi problemi che il nostro Vincenzo (V. Gall.). Però Cal-
„ born aveva sette anni, e pregava di non fargli questioni molto
„ complicate; il nostro Vincenzo è di minor età, e s' inquieta
„ se gli si propongono questioni non complicate. — Se il gio-
„ vane Bidden di Devon Shire, figlio di un povero operaio, fece
„ stordire il duca di York nell'esercizio dell'ugual talento, egli
„ aveva dodici anni: e se il giovane americano, Odoardo Ord,
„ di cui hanno ultimamente parlato i fogli del Piemonte, fa a
„ memoria dei calcoli ugualmente difficili, pur egli è di nove
„ anni (p. 24-5). „

" Il celebre (così il ch. sig. Malvica), il celebre Cristiano

„ scrisse de'poemi; di dodici, de'discorsi; di 19, la sua opera. . . . *variae lectio-*
„ *nes*. Michele Adanson di anni 13, fece dotte note sopra Plinio ed Aristotele;
„ e di 20, percorse il Senegal e le Canarie, facendo tesoro di naturali scoper-
„ te. . . . Ma questi chiarissimi uomini . . . ebbero tutti principii d' institu-
„ zioni, e circostanze che facilitarono più o meno lo sviluppo precoce del loro
„ ingegno „.

„ Enrico Heineeken, nato a Lubecca nel 1725, di sì svegliato „ ingegno che parlò a dieci mesi, sapeva a dodici i principali „ avvenimenti del Pentateuco, a tredici l'istoria dell' antico testamento, a quattordici quella del nuovo, e a due anni e mezzo „ le principali cose che all' istoria antica e moderna si appartengono : .... e maraviglioso era senza alcun dubbio il sentire con quanta facilità parlasse il francese ed il latino, che „ aveva imparato in pochi mesi nel terzo anno dell' età sua; e „ non fa più sorpresa certamente il pensare ch'ei, prima che pervenisse al quarto, conoscesse le genealogie delle principali famiglie d' Europa. Ma questa straordinaria creatura non avea „ appreso, com' è naturale, che dagli altri tutte coteste cognizioni ..... Le operazioni del nostro Zuccaro sono il prodotto „ d' una mente creatrice .... L' Heineeken, invece di sapere „ quelle cognizioni di geografia, di storia, di lingue a diciassette anni, le imparò nell' infanzia per uno sviluppo straordinario della sua lucida mente: ma ciò che Zuccaro fa da sè „ stesso, non lo fanno gli uomini di nessuna età e di nessuna „ dottrina. Certamente, se il fanciullo sassone non fosse morto „ nel 1725 per una complicazione di malattie, come morì, ed „ il suo ingegno fosse sempre progredito cogli anni, noi avremmo avuto in lui un uomo che colla sua mente avrebbe abbracciato ... tutto. — Se altri poi mi apponesse il classico esempio di Ces. Fr. Cassini, che seppe a dieci anni ... calcolare le fasi dell' ecclissi totale del sole, che si attendeva nell' anno 1727, io ricorderei a costoro, che il piccolo Cesare si „ trovava già istruito nell' astronomica scienza.... (p. 11-12). Quel che più s'avvicina alla maraviglia presente, è l'esempio notissimo di Pascal; ma più maraviglioso, ben dice il sig. Malvica, è il nostro: chè Pascal, ignaro di geometria, era già in altre cose stato alquanto educato; e aveva già dodici anni; e lo strano divieto del padre poteva essergli più acre stimolo alla contemplazione delle incognite verità geometriche: nel nostro all' incontro la natura, la sola natura, ha destato il bisogno di creare, e l'ha soddisfatto.

Non è maraviglia pertanto se una singolarità sì nuova abbia attratto lo stupore, le considerazioni, e le cure di quanti ne furono testimoni. " Trovandosi, racconta il sig. Malvica, trovandosi di passaggio in questa isola, sono pochi mesi, il Barone Sermont, intendente generale dell' armata francese in Morea, mosso dal „ rumore che già *menava* l' analfabeta Vincenzo, volle vederlo, „ e sentire per sè medesimo i *suoi* decantati prodigii: *ma* nel

„ vedere un sì piccolo fanciullo, e nell' ascoltare la sua voce, „ che con tanta forza pronunziava *sui* calcoli ch' ei medesimo „ volle dargli, ne fu preso da sì vivo entusiasmo, che lo de- „ corò dell'ordine del merito: ordine che per autorizzazione del „ suo *signore*, potea quell' uffiziale generale dispensare ai *mi- „ gliori.* (p. 23). „ Abbiamo già ricordata la protezione concessagli dal sig. march. di Schisò; e le larghe lodi del ch. sig. Cacciatore: a che si aggiungono i voti unanimi del dotto prof. Domenico Scinà, e degli altri Muzio, Batà, Casano, matematici reputatissimi. (Malv. p. 33). E il Luogotenente generale del Regno di là dal Faro, "come vide il fanciullino, ed il nuovo ne ammi- „ rò portentoso talento, non potè nel colmarlo di carezze e di „ private beneficenze rimanersi pago, ma provveder volle a che „ la Sicilia lo ritenesse, l'educasse . . . „ (Fod. p. 4.) A tal fine si rivolse al decurionato di Palermo, acciocchè decretasse i necessari sussidii (p. 41); e alla commissione di pubblica educazione, acciocchè proponesse il metodo con che questa straordinaria creatura si doveva educare (p. 45). A che la commissione risponde: "che tale si è la tempra della di lui mente, che non può „ venire istruito coi metodi che si osservano *con la comune dei „ ragazzi*; che ciò facendo, *si corre rischio di comprimere e di far „ abortire quell' energia di spirito di cui lo ha la natura dota- „ to;* lochè sovente si vede avvenire in taluni, i quali, suo- „ nando o cantando bene senza veruna cognizione delle regole „ della musica, quando si sono dati ad apprenderla, hanno per- „ duto quell' agilità e quel gusto che avevano meccanicamente „ acquistato (52-53). Ciò posto, è di avviso la commissione, che „ debba usarsi nell' istruirlo l'accorgimento *di non fargli sospet- „ tare, che gli si vogliono insegnare delle cose che esso crede „ di sapere*, o che forse sa con effetto, sebbene ignori le regole „ con le quali si apprendono, o che suppone poter da sè stesso „ imparare; ma condurlo nella via del sapere quasi conversan- „ do, ed *interrogandolo*, o sotto la larva di sollazzarlo *facendo „ uso de' giuochi*, a similitudine di quelli che si sono inventati „ all' uopo di facilitare ai ragazzi l' apprendimento di leggere e „ scrivere, della geografia, della storia, dell' arte della guerra, „ della storia naturale, e di altri simili. Il maestro insomma do- „ vrà studiarsi di *eccitare la di lui curiosità, o insegnando ad „ altri fanciulli ciò che vuole far apprendere a lui, o inducen- „ dolo a tentare da sè medesimo di scoprire e imparare ciò che „ non sa.* E siccome straordinaria è la struttura della sua men- „ te, così fa d' uopo a colui che prende ad educarlo, *indagare*

„ *quanta parte abbia nelle di lui operazioni l' ingegno , quanta* „ *la memoria , e quanta l' immaginazione, per poter proporzio-* „ *nare il metodo d' istruzione al di lui particolare meccanismo,* „ adoperando più o meno il ragionamento , l' esempio , la cu- „ riosità , l' emulazione . . . (p. 54). E questo metodo è da te- „ nersi cominciando dai primi elementi di leggere e scrivere sino „ alle più alte lezioni scientifiche. —Il cammino poi che sarebbe „ da tracciarsi per l' educazione letteraria del medesimo ; dopo „ aver appreso le cose elementari, volendosene formare un mate- „ matico , al che pare che lo abbia la natura destinato , procu- „ rare ch' egli passi dai calcoli numerici , a lavorare e speculare „ nelle linee e le figure della geometria , e da queste alle cifre „ dell' Algebra : e ponendolo al caso di fargli travedere le ana- „ logie che hanno tra loro questi tre rami delle matematiche , se „ ne otterrebbe il vantaggio che esso vi farebbe dei rapidissimi „ progressi , e potrebbe forse giungere *a trovare delle nuove pro-* „ *prietà ed affezioni in questa divina scienza* . . . . Questo è il „ piano che si può per approssimazione segnare al corso degli „ studi del suddetto fanciullo ; *ben inteso, che deve lasciarsi al-* „ *l' arbitrio del maestro il variarlo più o meno secondo le osser-* „ *vazioni particolari che farà sull' ingegno e le tendenze del me-* „ *desimo* . . . . (p. 55). Da quanto si è detto , ben si capisce , „ che debba questo fanciullo venire più presto affidato ad uomo „ onesto , dotto , e veramente filosofo , e non già collocarlo in „ pubblico stabilimento, non essendo sperabile che si possa nel „ medesimo praticare tanta diligenza e tanta cura per la parti- „ colare educazione del medesimo , mentre in tai luoghi si dee „ osservare uniformità di metodo d' insegnamento, e regole co- „ muni , che non potrebbero adattarsi a lui , nè *violarle con* „ *un' eccezione particolare* , che dovrebbe farsi pel medesimo „ (p. 56). „ L' educatore dalla commissione prescelto, è il sacer- dote Giuseppe Minardi . " Così non si verrebbe il fanciullo a „ separare dal padre , il quale non soffrirebbe di vedersene pri- „ vato , tanto per l' affetto paterno , quanto perchè, essendo po- „ vero. . . . . E non si esporrebbe il fanciullo al dolore di ve- „ dersi strappato dalle braccia paterne in così tenera età ; il *che* „ *potrebbe smorzare quella vivacità singolare di spirito,* che in „ lui sì maravigliosamente sfavilla „ (p. 57).

" Dimanda la commissione a sè stessa, se convenga mandar fuori questo fanciullo per meglio educarlo : e risponde : " ol- „ tre di essere un tale espediente molto più dispendioso di quan- „ to bisogna per educarlo tra noi . . . ne sarebbe al tempo stesso

„ incerto l'esito, potendo bene accadere che la tanta varietà „ delle nuove sensazioni, o cancellasse del tutto o scomponesse „ quelle disposizioni di mente che lo traggono alle matematiche. „ Potrà mettersi a viaggiare quando sarà cresciuto negli anni, „ ed avrà maturo l'ingegno „ (p. 58). Conchiude la commissione col raccomandare che il povero padre sia proveduto in compenso di ciò ch'egli perde lasciando all'educazione il fanciullo, in luogo di condurlo, come delle maraviglie suol farsi, per Italia e fuori, con lucro certamente continuo e non picciolo.

Tutte queste considerazioni a noi son parse degnissime d'esser qui riportate, per la rettitudine, e la sapienza che le distingue: e non dubitiam d'affermare che da un paese dove tali uomini presiedono all'educazione, dove tali consigli si richiedono, si danno, e si pongono in opra, molto è da attendere, da imparare non poco. Nè certo i fondi all'educazione di questo fanciullo mirabile mancheranno. " Quale somma (così sag- „ giamente il sig. Foderà) quale somma non si profonderebbe del „ pubblico danaro, se celebrar si dovesse un avvenimento qua- „ lunque per noi fausto e glorioso, in passaggeri spettacoli ed „ argomenti di comune allegrezza? Eppure ec. „ (p. 5.)

Tra le considerazioni poi che il ch. sig. Malvica aggiunge alla sua narrazione, intorno al metodo d'educare il suo giovine concittadino, havvene di notabili, che noi qui riportiamo, e in lode dell'autore, e come soggetto alle meditazioni di tutti coloro che intorno alle importantissime cose dell'educazione privata o pubblica si occupano o per diletto o per istituto. — " Son „ più che certo, che, se i mezzi dell'educazione non si propor- „ zionano alla natura sua singolarissima, egli va a perdere o la „ vita o quelle facoltà intellettuali che già lo caratterizzano... „ E qui mi ricorrono al pensiero que' pochi fanciulli osservati „ dal Gall, che facean bene predire pel precoce loro sviluppo, „ e che moriron tutti prima che giungessero a maturità di senno.... „ E i fanciulli dal Gall osservati e immaturamente spenti, non ci „ presentano il quadro straordinario che abbiamo oggi sotto gli „ occhi; ed il più piccolo di essi era maggiore del nostro Zuc- „ caro... (p. 34). Io credo che s'egli si sottoponesse al barba- „ ro metodo delle presenti scuole, diverrebbe stupido ad otto „ giorni: e i pedagoghi, già sì tristi e tremendi pei giovani tutti „ indistintamente, sarebbero per quell' angelica creatura i più „ pronti sicarii...„

Per due ragioni desidera il sig. Malvica che uno sia il precettore del Zuccaro: " non dovendosi la mente del tenero ragazzo

„ caricare di molte cognizioni ad un tempo, ma con senno e con „ perspicacia fargli gustare, questa più che quella; *così* dannosa, „ anzichè giovevole, riuscirebbe la pluralità de' professori: e poi, „ non potendo la concordia *esistere* che raramente fra diversi „ individui, incaricati di portare un' istesso *fardello*, ne avver- „ rebbe che i vari maestri, volendo chi una cosa e chi un'altra, „ e disgustandosi tra loro, recherebbero un notabile danno al- „ l' intrapresa educazione del *figliuolo:* e siccome non si può „ tracciare pel Zuccaro un piano invariabile d' istruzione, do- „ vendo il professore, a seconda che fanno in lui g'i ammaestra- „ menti, ritenerlo o incalzarlo, e variare o persistere, così un „ solo debb' essere il precettore, e parecchi non mai (p. 35) „.

Incomincia il sig. Malvica dalla educazione morale, necessarissima ad infrenare e a dirigere un tale ingegno. " Il ragaz- „ zo, dic' egli, già conscio del suo merito, comincia a sentir „ molto di sè medesimo (p. 40) „; e la risposta dei due zeri anch' essa n' è prova. Il sig. Malvica ne reca un altro saggio: andava una sera Vincenzo col padre, in casa d'un signore di Palermo; il fanciullo saliva primo le scale, e francamente s' innoltrava negli appartamenti: quando s' abbattè nella figliuola del signore di casa, la quale, nol conoscendo, gli chiese chi fosse. Il ragazzo, con bieco sguardo, le mostrò la medaglia e la croce che gli decoravano il petto. — *Ah voi siete Zuccaro?* esclamò quella tra lo stupore e la gioia. — *Zuccaro:* rispose in tuono grave, il fanciullo di sei anni, abbassando la fronte.

Venendo all' educazione del corpo, l'A. dell' epistola raccomanda gli esercizi ginnastici. " Il savio precettore del Zuccaro „ lo risparmi nella fatica; chè il suo ingegno vuole pochi le- „ gami: lo conduca spesso in campagna a respirare un aere pu- „ ro; e in tal circostanza non trascuri mai d' infiammargli il „ cuore del sentimento della bella natura. „ (p. 45) — E nell'interdirgli l' uso del vino, e in altri simili consigli, il sig. Malvica si avvicina alle idee degli autori che meglio scrissero d'educazione: quindi viene allo spirito.

Tra le prime istituzioni da darsi a Vincenzo, il ch. A. consiglia la storia, che " lo alletta, lo coltiva, e dà al precet- „ tore, senza ch' ei se n' *accorgesse*, campo di penetrare nel- „ l' animo suo, e di studiarne meglio le inclinazioni (p. 48). La „ storia, dic' egli, infiamma la mente ed il cuore . . . Io però „ non vorrei che l' ingegno del giovinetto, di molti nomi e di „ molti fatti si caricasse; vorrei bensì che con chiarezza e con „ semplicità gli si presentassero le cose, ma in un modo da

„ scuoterlo, e da *stradarlo* a nozioni più forti. (p. 49). „ Pensa anco il sig. Malvica, che il fanciullo, da natura portato alle matematiche, nel sentire la storia degli uomini più celebri della scienza, s' infiammerà di nuovo ardore, aguzzerà l' ingegno a indovinar le operazioni da que' sommi inventate: e così la storia della scienza gli sarà quasi maestra alla scienza stessa. " Imper- „ ciocchè bisogna nell' educazione *presente*, *piantare* questo prin- „ cipio, che dar si debbono al nostro allievo idee ch' hanno „ *un qualche legame* fra loro, e non mai trattati consecutivi di „ scienze. „ (p. 50).

Non vuole il sig. Malvica negletto lo studio delle lettere e della lingua nativa, a cui, troppo più che taluno non creda, dovrà e l' efficacia delle idee nuove, e l' utilità degli umani ritrovamenti: poi consiglia di farlo passare alle dottrine de' matematici più sommi e alla lettura delle opere loro le quali mentr'egli studia, " l' educatore gli chiegga *a guisa* di parere, ciò „ ch'ei ne sente, e se le faccia a mano a mano ripetere, dialogiz- „ zando... Vedrà il maestro come il giovine penetri e vada colla „ creatrice sua mente più oltre che quelli non *girono*. „ (p. 54-56). Ma per creare in una scienza, " *non si dee esser solo* matema- „ tico; *bisogna che si possegga* una larga *estensione* di sapere; „ e fa d' uopo che si signoreggi per *lunga distanza* la matema- „ tica medesima. Gli si *tuoni* perciò nelle orecchie che.. nulla „ vale la geometria senza la filosofia: e quei gretti matematici, „ che altro non sanno che matematica, non sanno mai nulla: „ bisogna coltivar la ragione per cento altre strade... Dunque „ non *ci* applichiamo *pel* nostro Zuccaro alle esatte discipline so- „ lamente: *insiem* con esse applichiamoci a studiar l' uomo, a „ studiar la natura, a studiar quelle cose che ci riempiono l'ani- „ ma.. (p. 57.)

" Fu detto da un filosofo, e a gran ragione *il* fu detto, che „ vi sono molte cose che fa di mestieri *situare* nella propria bi- „ blioteca, e che sarebbe superfluo *il* collocare nella mente. Di „ queste, alcune appartengono alle scienze, altre alle lettere: „ onde a tal bisogno dee accorrere il giudicio e la dottrina del- „ l' educatore; perchè vegga qual cosa allontanare dagli occhi „ del nostro allievo, di qual altra debba fargli sapere la sola „ definizione. Gli uomini grandi sono stati sempre *prodotto* di „ sè medesimi: e tutte le nostre cure debbono risguardare i pri- „ mi anni del nostro fanciullo; chè in questi la guida è neces- „ saria; e senza *di* essa un ingegno felice si perderebbe: ma „ *quando appena* metterà le ali, e proverà da sè medesimo le

„ sue forze, si *spianerà* il cammino, e giungerà alla difficile „ meta senza bisogno di alcuno. „ (p. 58). „.

Quindi il sig. Malvica consiglia gli studi della filosofia. " Se „ però il precettore s' accorgesse ch' ei si annoia e si ributta, non „ dovrebbe *persistere più oltre;* chè tali studi non sono neces- „ sarii pel nostro presente bisogno, ed ei li farà da sè stesso „ quando sarà cresciuto negli anni; perciocchè noi dovremo con „ esso lui toccare tutti i suoni, ma fermarci sopra quelli sola- „ mente che lo dilettano. Ecco il gran principio che dovrebbe „ essere, secondo il mio debole opinare, di scorta al filosofo edu- „ catore, il quale per questo prezioso fanciullo dovrebbe riunire „ in sè medesimo i sacri titoli di padre, di amico, di maestro. „ (p. 59).

A notizie così singolari, a così saggi consigli noi non soggiungiamo commento. Tra poco forse un collaboratore dell'Antologia prenderà ad esporre alcuni pensieri intorno al metodo d'educazione degli ingegni singolari, [e li applicherà al siciliano calcolatore più segnatamente; ricercando se assolutamene un solo maestro a tal fanciullo convenga, e come l' unità del metodo con la pluralità degl' insegnanti o dei conviventi si potrebbe conciliare; se la cognizione della matematica applicata giovi nel caso nostro posporla all' insegnamento della matematica pura, o non piuttosto mostrare la fecondità de' principii con la bellezza delle applicazioni; se giovi per alcun tempo distrarre affatto la mente del fanciullo da'calcoli e ad altre cose applicarla; se a qualche modo si possa conciliare il diletto dell'imparante con la regolarità dello studio e con l'integrità delle cognizioni da apprendersi; quando convenga col metodo sintetico dargli l'ultimo risultato delle idee altrui, quando con l' analitico porlo sulla via di cercare un risultato da sè, e forse di rincontrarne uno nuovo; con\che mezzi taciti si possa trasfondere in esso il sentimento del buono e del bello senza farglielo, a dir quasi, ingoiare come una medicina; come educarlo alla modestia ed alla docilità senza ottundergli quella confidenza nelle proprie forze, ch'è l' ala del Genio; se certe cognizioni elementari e letterarie e scientifiche sia utile o no differirle ad un tempo in ch' egli potrà non apprenderle ma giudicarle: ed altre questioni siffatte, di un'assoluta ed universale importanza.

A. Z.

RIVISTA LETTERARIA

Rime di Fra Guittone d' Arezzo. *Firenze, Morandi* 1828 *volumi* 2 in 8.°

Il Redi così pregiava Guittone, che apparecchiavasi a produrne l'opere, ciò che prima dalle molte cure e poi dalla morte gli fu impedito. Mezzo secolo dopo, il Bottari (aiutato dal Manni) cominciò dal darne impresse le Lettere, che forse dai più non s' aspettavano le prime. Un altro de' nostri filologi (Lodovico Valeriani, a cui dobbiamo fino dal 1816 un' accurata edizione de' *Poeti Antichi*) ci ha dato alfine insiem raccolte anche le Rime, empiendo così un troppo gran vuoto nella serie de' vecchi monumenti della nostra lingua e della nostra poesia.

In una prefazione erudita (che per lo stile ci ricorda l'altre già da lui poste a' vari libri, compreso quello insigne dello Stellini ch' ei tradusse e che or sento ristamparsi a Siena) dopo aver accennati i particolari della vita del poeta, desumendoli dalle sue opere, viene, e non senza motivo, a parlar della stima che da'contemporanei e da'posteri fu di lui fatta. " Se Dante, egli dice, lo vilipese, l' ebbe in tal pregio il Petrarca, che non pur volle onorarlo insieme allo stesso Dante ed a Cino, ma come il Vezzosi e il Redi osservarono, l' imitò. „ Quelli, che vennero dopo, confermarono quasi d' unanime consenso il giudizio che ne diede Benvenuto da Imola, dichiaradolo bell' inventore nella materna lingua, se non a ragion dello stile, almeno delle gravi sentenze. Quindi può parere che troppo severamente ne giudicasse lo scrittore dell'Amor Patrio di Dante (il suo giudizio fu già pesato dal Niccolini in due note alla celebre lezione sulla formazion d' una lingua) allorchè nell' ardore della contesa obliò " che del modo stesso, ond'egli prese a schernire quell'aretino, usò l' autor delle Lettere Virgiliane a strazio dell' Alighieri. „

Di quell' altro scrittore, pieno ad un tempo di sdegno dantesco e di sali samosatensi, il cui scherno fu al povero aretino ancor più micidiale, egli non fa espressa menzione, ma ben pare che pensi a lui, dicendo ciò che segue. " Aspre, più che le Rime, sono le Lettere di Guittone e pe'duri modi e per l'informe sintassi e per le orride voci: talchè non è maraviglia che in tanta soavità di favella abbiavi appena orecchio che le sostenga. Ma si dee pur riflettere che dal linguaggio poetico in ogni tempo fu preceduto il prosaico, cui tempo ed arte abbisogna a sciogliersi d'ogni

impaccio per sostenersi con grazia e con dignità nell'oratorio andamento. Talmentechè se in Tucidide Cicerone desiderava il periodo, credo avvenisse per essere stato il primo ad accostumare il suo dialetto alla prosa. Eppur la Grecia aveva già voci e modi ad esprimere quanto può la ragione intendere e l' immaginazione abbellire; ed oltrechè nella stessa Atene, per opera de' suoi tragici, e poi de' suoi comici, s' era dal verso eroico condotta al giambo il più conforme alla prosa, gli altri dialetti offerivanle di che istruir l' attico ad usar numeri convenienti a sciolta e grave orazione. Or come non dovea muoversi incerta e fosca la nostra prosa, mentre mostravasi ancor mal ferma la poesia, quasi nel primo articolar d' una lingua, che nello squallor d' ogni arte andavano rozzi ingegni arditamente abozzando? Pure Guittone, che foggiò versi talora degni di maggior lira, non ebbe l' anima sorda alle armonie della prosa, ec. „

In prova di che ei reca buona mano di sentenze, scelte dalle sue Lettere, e di cui, dice, potrebbe abbellirsi ogni nobile o gentil prosa de'tempi nostri. „ Ne alcuno vorrà sdegnarsene, ei prosegue, se affermiamo che, accostumandosi a volgere queste Lettere ove pur sono più scabre ed aspre di modi e di voci, si apprenderebbe a più serrare i concetti, e maggior senno chiudendo in minor volume rinvigorire la nostra prosa, frequentemente lenta ne' suoi avvolgimenti, talor cascante di vezzi, nè raramente affannosa per carico di parole. E siamo a ciò confortati da Cicerone, che sommamente pregiando i latini antichi, che più gentili non erano di Guittone, a chi schifavali per l'orridezza soleva rispondere *così parlavano*; ed animando i romani ingegni a giovarsi della ingenuità de' modi e della semplicità delle forme, per cui tanto commendavali, mostrava come a valersene nobilmente bastava cambiarne i vieti vocaboli con quelli che l' esperienza mostrasse di miglior uso. „

" Sia dunque Guittone, ei conchiude, orrido nelle sue Lettere più dell' antico Catone, da cui Sallustio traeva modi assai propri alla gravità della storia: sia nelle Rime ispido al pari e di Lucilio, che deridevasi ma si leggeva da Orazio, e d' Ennio stesso, dal cui sterco Virgilio solea trar oro: sien anzi e queste e quelle sì squallide come quelle canzoni, che molti secoli innanzi a Catone stesso cantavansi nella ilarità delle mense, e la cui perdita si deplorava da Cicerone, che nella stessa rozzezza delle dodici Tavole venerava un' imagine dell' antichità ed ammirava l' antica autorità de'vocaboli. Se non vorremo usargli la

riverenza, che Quintiliano vuol si professi a' suoi pari, che quali maestose roveri sorgon ne' sacri boschi, ed empiono di religione le selve, non dovrà negarglisi il culto che dagli antichi prestavasi alle sorgenti de' fiumi, che aveansi più sacre ancor delle foci per cui si mischiano al mare; credendo in quelle albergasse la loro divinità. Poichè, se al pari de' fiumi le lingue crescono di volume e di suono più che si scostano dalle sorgenti, conviene andare a' rampolli per accertare, come di quelli il corso, così di queste l'etimologie, utili ad ogni lingua, ma necessarie oltr' ogni dire alla nostra, che viva ancora e fiorente pur si dibatte fra risse grammaticali, e sulla cui denominazione ed origine tuttor si disputa e si disputerà lungamente „.

Per le quali parole ciascun s' imagina la diligenza da lui usata intorno alle Rime del suo poeta, ch' ei trasse, dice, da nove codici, fra cui due vaticani con brevi note, ed altri due, trascritti, l'uno per mano del Salvini e l'altro del Biscioni, da quello di Rime Antiche già posseduto dal Redi, e corredati anch' essi di note, a cui egli aggiunge le proprie, giovandosi all'uopo di quelle del Bottari alle Lettere più volte ricordate. Per la scelta delle lezioni, per l' ortografia, ec. io mi son tenuto (ei ci avverte da ultimo) alle regole ne' *Poeti Antichi* osservate. Specialmente ove non mi fu dato accertare l' intelligenza d' alcuni luoghi o vocaboli, li ho posti siccome si hanno da' codici, imitando in ciò i più dotti editori dell'opere classiche greche e latine, i quali, piuttostochè farne strazio in parte alcuna, lasciarono al tempo, che può trarre in luce migliori codici o far nascere migliori interpreti, il togliere quelle oscurità ch' essi non seppero dissipare.

M.

Libro di Caro, o tre volgarizzamenti del libro di 'Catone dei costumi, con note, indici ec. Milano, Stella 1829, *in* 8.°

Le cose, recate qui sopra in commendazione delle rime e delle prose di Guittone, possono a più riguardi servir di difesa (chè la difesa presso alcuni sarà necessaria) alla stampa de' tre volgarizzamenti del *libro di Cato* e specialmente del primo. Dovrebbe peraltro bastare a tal uopo il passo del Salvini dato loro per epigrafe, ov' è pur ricordato Cicerone, il più compito scrittore che il mondo abbia avuto, e il più gran veneratore di quella ch' altri chiamavano, per dispregio, rozza antichita.

Il primo volgarizzamento, tratto da un codice trivulziano

del principio del secolo decimoquarto, a cui ha servito di riscontro uno magliabechiano del medesimo secolo, è forse, come opina il dotto editore (Michele Vannucci), della metà del secolo decimoterzo, se pur non deve credersi anteriore. Sappiamo, egli dice, che il libro di Cato (o Dionisio Catone fiorito sotto gli Antonini, o altro che intese dargli il nome di Catone il censore, del quale si hanno in Plinio alcuni ammaestramenti al figliuolo) fu sin da' tempi di Carlomagno usato comunemente nelle scuole. Nulla di più probabile che un tal libro venisse volgarizzato appena si cominciarono fra noi a scriver prose; il che fu mezzo secolo almeno prima della prosa di ser Ristoro. E che antichissimo sia il volgarizzamento, di cui si parla, ne danno indizio più voci che non si trovano in alcuno de' vecchi scrittori fin qui stampati, ed altre che si trovano solo in alcuni de' primi rimatori. Esso è uno de'libri più necessari allo studio delle origini della lingua, e se fosse stato prima d'ora pubblicato avrebbe talvolta, come l'editore dimostra, messi un poco più sulla via del vero i nostri lessicografi. Il secondo volgarizzamento, tratto da un codice riccardiano (suppongo anch'esso del secolo decimoquarto) è del miglior tempo della lingua, e quindi contiene esempi non infrequenti di bella proprietà e di schietta eleganza. Il terzo, ch'è pur di quel tempo, fu già pubblicato in Firenze dal Manni, che il trasse da un codice di Rossantonio Martini, poi ristampato in Bologna per cura d'una dama coltissima, e ben meritava d'esser qui unito all'antecedente.

Tutti e tre questi volgarizzamenti sono stati riscontrati dall'editore con testi latini di pregiata edizione, riordinati ove ne avean d'uopo, ec. ec. I primi due sono pur stati da lui suppliti l'uno coll'altro, e con volgarizzamenti diversi, fra i quali uno inedito fornitogli da un bel codice riccardiano del secolo decimoquinto, e un altro stampato in Roma dal Fritag d'Argentina ma rarissimo, di cui ha trovato copia presso il conte Melzi di Milano. A tutti egli ha fatte mutazioni ortografiche, ma senza arbitrio soverchio, studiandosi di conciliare l'uso moderno col rispetto all'antichità. A tutti ha poste note di varia erudizione, ma specialmente spettanti alla lingua; e fra le note al primo varie rettificazioni di sentenze morali, per chi leggendo non saprebbe rettificarle da sè. A ciascuno finalmente ha aggiunto un indice de' vocaboli e de' modi o non registrati nel Vocabolario o mancanti d'opportuni esempi; con che ha compito una fatica in suo genere utilissima, e degna veramente d'esser presa a modello.

M.

Lettere inedite di Principi e Uomini illustri rac. e pub. da Luigi Cibrario, ec. Torino, Pic e Alliana 1828, in 8.°

Quando, in proposito d' alcune lettere di Veneziani illustri, pubblicate dal sig. Gamba, mi lagnava che queste, pubblicate dal sig. Cibrario, e da me credute di soli illustri Piemontesi, non fossero ancor giunte all' Antologia, esse erano per così dire al suo uscio, dolenti del proprio indugio, di cui non avea colpa che l' accidente. Avviene spesso che le cose molto desiderate ci facciano poi o ridere o vergonare un poco del gran desiderio che si ebbe di loro. Quello, che da me e da altri si ebbe di queste lettere, ci è sembrato, al vederle, assai bene giustificato.

Esse, com' indica il titolo riferito qui sopra, si dividono in due parti: lettere di principi; e sono da 25, le più in francese: lettere d' uomini illustri; e sono in numero di 27, quasi tutte italiane.

Le prime sembrano destinate specialmente agli studiosi della storia del Piemonte. Alcune di esse peraltro possono interessare non poco ogni studioso della storia italiana anzi della storia in generale. Quella d'Emanuele Filiberto di Savoia al governatore di Barcelonetta ci rivela un notabile contrasto fra la natural mitezza d'animo d'un principe, reputato de'più saggi, e il rigore impostogli dall'indole de'tempi e da altre circostanze. Quella di Carlo Emanuele I alla comunità di Poirino ce lo mostra, qual sappiamo ch'egli era, magnanimo ed eloquente. La lettera di Luigi XIV al suo ambasciadore a Torino ci è testimonio novello e della sua alterezza e degli artifici della sua ambizione. L'altre, che seguono, della duchessa reggente Maria Giovanna al suo ambasciadore a Parigi, formano una serie di documenti curiosi, in cui si manifesta la fermezza e l'accorgimento di questa donna, obbligata a difendersi dalle nimicizie interne e dall' esterna protezione, che per non esser rifiutata comincia coll' invasione. Non men curioso è il tenore d' una lettera di suo figlio Vittorio Amedeo II, che scrivendo, com' ella brama, contro il marchese di Pianezza all'ambasciadore già detto, dà i primi saggi di quell' arte di simulare di cui poi, minacciato ad ogni momento dalla Francia, si fece maestro. Le lettere delle due sorelle Enrichetta e Margherita di Savoia al protomedico Ercole Rocca (del quale l' erudito editore ci dà qui una sugosa notizia) sono piccanti pel loro contrasto e non inutili alla storia della filosofia e alla scienza dell' uomo.

Le lettere della seconda parte dovrebbero interessare ogni specie di lettori. Interessantissime sopra tutte dovrebbero riescir le prime, quelle cioè del Peiresco al Galileo e ad altri. La pietà e la riverenza di quell'uomo celebre pell' uomo grandissimo, che gli era stato maestro, e cui cerca di consolare, veramente ci commove. Il coraggio, con cui lo raccomanda al cardinal Barberino, or dicendo che la severità, che si usa al Galileo, *sarà trovata cosa durissima per tutto e maggiormente nella posterità che dal secolo presente, dove pare che ognuno lasci gl'interessi del pubblico e specialmente delli miseri per attendere alli propri;* ora che *sarà una macchia allo splendore e fama del presente pontificato, se l' eminenza sua non si risolve di prenderne qualche particolar sollecitudine;* ora che *sarà forse comparata un giorno alla persecuzione della persona e sapienza di Socrate nella sua patria, tanto biasimata dalle altre nazioni e dalli posteri stessi di quei che gli diedero tanti travagli;* questo coraggio, dico, merita la nostra venerazione e la nostra gratitudine.

Una delle sue lettere al Galileo ha un poscritto del Gassendi, il quale, trovandosi, com' ei dice, in essa nominato, vi mette sotto due linee per baciar umilmente le mani a quello a cui è diretta, e assicurarlo del suo sempre devotissimo affetto. Nella lettera il Peiresco parla d' alcune osservazioni astronomiche fatte a Aix in compagnia del Gassendi col canocchiale prestatogli dal Galileo; indi prega il Galileo medesimo di varie cose, e fra l'altre d'ottenergli i disegni di certe rarità della guardaroba del granduca, dal quale non dubita (il granduca non era de'suoi persecutori) che debba essere favorito. Con questa lettera va pur rammentata quella a Curzio Inghirami (antenato, m' imagino, dell' autore de' *Monumenti Etruschi*) sul suo libro delle etrusche antichità. Il Peiresco parla di esse colla passione con cui oggi potrebbe parlarne il consigliere Dorow, che ha trovato recentemente un sì degno interprete nell' illustre Thorwaldsen.

Dopo le lettere del Peiresco son notabili due di Pasquale de' Paoli, il propugnator magnanimo de'Corsi, che Alfieri stimò degno d'udire i sensi di Timoleone. L'una è piena di non so qual entusiasmo poetico di gloria; l' altra d'un entusiasmo patriottico il più generoso. È loro frammessa una lettera del buon Metastasio, che prega non sia portata al suo tribunale certa opera per musica, sapendo bene che gli autori non vogliono giudizi ma lodi, che non basta gentilezza per farsi perdonar la censura, ec. ec. Vengono quindi varie lettere dell'Alfieri, fra cui due alla sorella in proposito della nota renunzia, che fu il prezzo della sua indipendenza, ed una al

Caluso, accompagnata da una specie d'attestato della contessa d' Albany, intorno a que' suoi studii di greco, i quali possono forse citarsi come la più gran prova della forza del suo carattere. Alle lettere dell'Alfieri se ne frappongono varie di vari al Denina, fra cui ne ricorderò una del Galluzzi per quel che dice dell'acchetamento di certi fieri accusatori della sua storia del granducato; un'altra del Malacarne per ciò che accenna della vita beata ch' era al suo tempo quella di professore in Padova; una del Bodoni per quel che narra così ingenuamente de' Francesi, che lo spaventavano coll' armi, e lo seducevano comperando le sue belle edizioni; ed una di Carlo Bossi, la qual va messa in capo di lista quando si faccia una raccolta particolare di lettere d' uomini di spirito. Chiude la raccolta delle presenti un *simile* della scrittura dell' Alfieri e di colei (v. la dedica della Mirra) che sola a lui fu Musa.

La provenienza di tutte queste lettere (trascritte la più parte, dice l'editore, dagli originali e il resto da copie degne di fede) è indicata in una dedicatoria che serve loro di proemio, ed ove fra l'altre cose si parla della convenienza e della sconvenienza di pubblicare simil genere di scritture. Certo, trattandosi di lettere per così dire ancor fresche, la discrezione non può mai essere soverchia. Trattandosi di lettere d'altri tempi, sarebbe a desiderarsi che si pubblicassero tutte quelle che possono servire a vera istruzione. Ma questa è forse ciò che meno si ricerca dalla pluralità de'lettori. Se fosse altrimenti, non si vedrebbero, per esempio, invendute ne'magazzini le lettere istoriche del Busini al Varchi e molto meno quelle del Guicciardini, pubblicate in Pisa da un dotto professore, a cui dobbiamo, oltre le ristampe di più opere classiche, molte lettere inedite del Tasso, più cose inedite del Giannotti, ec. ec. E in proposito del Giannotti, di cui il professor di Pisa non potè darci che le sei lettere conosciute, avvi in Firenze un possessore di manoscritti preziosi, l' ab. Parigi, che potrebbe oggi fornirne più altre, e aggiugnerne non poche d' altri uomini famosi di quell' epoca specialmente. Molte pure se ne raccoglierebbero, volendo, da vari di questi depositi di ricchezza letteraria che tutti conoscono. Ma quanti oggi in Italia ne incoraggirebbero la pubblicazione? Desidero che le lettere dateci dal sig. Cibrario sieno così ben accolte da rianimare chi è un poco sgomento dall' indifferenza che si è mostrata per quelle del Busini e del Guicciardini.

M.

Crestomazia Italiana poetica del conte Giacomo Leopardi. *Milano, Stella* 1828, *parti* 2 *in* 12.°

Per chi ami applicarsi allo studio de' modelli d' un' arte, nulla di più propizio che il trovarsene innanzi d' ogni specie, scelti e ordinati da chi sia eccellente in quell' arte. Ciò debb' essersi detto al comparire della Crestomazia Italiana in prosa, che il conte Leopardi tempo fa ci ha fornita; e ciò si ripeterà adesso al comparire di questa sua Crestomazia poetica, la quale forma un tutto coll' antecedente. Che l' una somigli all' altra per la bontà delle cose che contiene, già ciascuno se lo aspetta. Che non le somigli egualmente per la loro distribuzione, nessuno vorrà lagnarsene, quando ne abbia dal conte Leopardi udite le ragioni.

" Nella prefazione della Crestomazia Italiana di prose, egli dice, il compilatore promise di fare una Crestomazia poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d' invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso generale di quelle nazioni. Postosi all' opera conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perchè il porgere e distribuire per classi le impressioni poetiche gli parve primieramente impossibile e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell' ordine delle materie ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all' effetto poetico, ed utile, com' è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale „.

Non d' ogni opera, per altro, degna d'esser proposta a modello, ei doveva o poteva offerire un saggio. " Di Dante e del Petrarca, egli dice, del Furioso e delle Satire dell' Ariosto, della Gerusalemme e dell' Aminta del Tasso, del Giorno del Parini (il compilatore) non ha tolto cosa alcuna, perchè ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intere, poi che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie e drammi d'ogni sorte non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori dal luogo suo, e diviso dal corpo dell' opera stesse bene. Nè manco ha preso nulla dalle traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose d' autori viventi. „

Le altre avvertenze, ch' egli ha avute scegliendo, e quelle ch' ei desidera che s' abbiano leggendo, sono indicate in questo

passo. " Dall'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito, o più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, e infine, più bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perchè de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia. Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, nè anche di buono stile. „

Quest' ultime parole fanno intendere abbastanza che la scelta è stata fatta, quando, pel proposito accennato più sopra d'astenersi dalle cose d'autori viventi, non potea darvisi luogo ad alcuna del Monti. " Ma avendo la morte, con dolore universale, tolto dai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, parve, dicono gli editori, che sarebbe stata una grave mancanza il non far raccolta anche de' più bei fiori della sua Musa, principalmente di quelli che sapevansi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi fiori preziosi noi andiamo debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria, e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrà sodisfatto. „

M.

L' Eccidio di Troia di Trifiodoro Egiziano *trad. e illus. dal cav.* Baccio Del Borgo. *Pisa, Capurro* 1829 *in* 8.°

Trifiodoro, come dice in un proemio erudito il nuovo traduttore dell'Eccidio di Troia, si fa contemporaneo di Q. Calabro, di Coluto, di Museo, vissuti sotto i primi successori di Marciano. Scrisse, oltre l'Eccidio, che ci rimane, vari poemi ricordati da Suida e da Esichio, e fra essi un' Odissea lippogrammatica (mancante ne' versi di ciascun canto della lettera numerica di quel canto) gareggiando in ciò con Nestore Licio, che sotto Settimio Severo compose una simile Iliade. Questa gara puerile mostra, che se il vero genio poetico della Grecia non era affatto estinto, certo non vivea in Trifiodoro. Però nessuno s' aspetta di trovar nel suo Eccidio (piccola epopea di 681 versi) uno di que' componimenti, per cui si chiama prediletta dalle Muse la terra, che dianzi si nominava. E il nuovo traduttore, con notabile ingenuità, spende non brevi parole a mostrarci com' esso è

inferiore per ogni riguardo, non che al secondo libro dell'Eneide, anche a'luoghi corrispondenti de'Paralipomeni di Q. Calabro. Malgrado ciò, o invaghito d'alcuni versi più belli, o preso da singolar amore per tutta l'antichità, duolsi che sia stato meno ch'altri poemi accarezzato dagli editori eruditi, benchè nè pochi nè volgari sieno quelli che lo han riprodotto da Aldo il vecchio al giovane Wernicke, il solo ch'ei non annoveri. Duolsi pure che non abbia avuto in Italia se non due traduzioni, l'una poco men letterale dell'altra, quella del Villa, cioè, e l'antecedente del Salvini, che leggesi colla latina del Lezio a fronte del testo bandiniano. Quindi ei ne ha impresa una nuova, e a renderla più poetica ha scelto per essa il metro dell'Ariosto e del Tasso. Mal pago delle libertà, che si presero, traducendo, non dico il Cesarotti, ma il Caro e il Bentivoglio, egli avrebbe voluto conciliare un tal metro almeno colla fedeltà che si propose il Guidiccioni. Era però inevitabile ch'ei si trovasse costretto ora a degli allargamenti ora a de' raccocciamenti; e di essi a mano a mano dà ragion nelle note. In queste dà pur ragione delle lezioni prescelte, confrontando il testo del Bandini coll'edizione del Northmor e d'altri, e talvolta ce' due codici laurenziani onde quel testo fu tratto, nel che gli giovò, dice, l'amicizia del dotto professore Del Furia. Questa parte filologica del suo lavoro contenterà, spero, anche quelli, a cui non sodisfacesse la parte poetica, e parrà tanto più lodevole, ove si consideri qual semplice ricreazione dai gravi studi della giurisprudenza, che il traduttore professa.

M.

Scelta d'Iscrizioni Moderne in lingua italiana. Pesaro, Nobili 1829 in 12.°

Accanto al fascicolo delle romane iscrizioni, raccolto già dal Polcastro, or metteremo questa *Scelta* d'italiane, fatta dal conte Mamiani, e anche noi diremo, colle parole del Convivio di Dante, ch'ei le dà per epigrafe: *a confusion di coloro che accusano la italica loquela*. L'essersi fin d'oggi potuto fare una tal scelta rende ormai soverchia ogni disputa intorno alla possibilità o alla convenienza d'altre iscrizioni che latine. Nel giudizio almeno de' pensanti (uso una frase dell'autor della scelta) la causa dell'epigrafia italiana è già vinta. Quindi in un discorso premesso alla scelta medesima, più che questa causa, ei mostra aver d'uopo di difesa la causa contraria. « Se i fautori della latina epigrafia, egli

dice, vogliono difendersi col porre innanzi l' antichità e l' universalità del costume delle iscrizioni latine, noi li farem tacere coll' addurre un costume più vecchio e più universale: vogliam dire quello di tutti i popoli e di qualunque età. E certo essi medesimi dire non possono di seguitare l' usanza de' Romani e dei Greci; chè i Romani e i Greci scrissero nel loro volgare, e così fecero gli Egizi, così i Caldei, e ogni gente insomma a cui è nota l' arte di perpetuare la memoria delle umane cose incidendo nel marmo e nel bronzo. » Nè si creda, ei prosegue, che l' epigrafia italiana, come taluno asserì, sia affatto de' nostri giorni, e nata così a un tratto per le mani del Muzzi, innanzi al quale dovea pur nominarsi il Giordani « che primo la informò dell'impronta vera dell' idioma nostro e la empiè degli spiriti più vigorosi de' trecentisti. » Si trovano iscrizioni volgari d' ogni secolo, noverandole fino dal dugento; intorno a che tarderà poco ad apparire un' erudita fatica del Manuzzi « il quale rinnoverà fra noi l' esempio de' Greci, le cui vecchie iscrizioni furono adunate e trascritte da quel Filocoro ricordato da Ateneo, ec. » Ma posta da lato la consuetudine, chi ignora, egli dice, le difficoltà a cui vanno incontro i latinisti de'nostri tempi? E qui prova con molti esempi come queste difficoltà sieno quasi sempre insuperabili, mancando alla lingua del Lazio le voci opportune per esprimere schiettamente le cose civili o religiose de'tempi posteriori a quelli in cui essa fiorì. Ma supposta pure ne'nostri latinisti la più miracolosa abilità, a che pregiata intenzione, egli domanda, a che leggiadro fine riescono le loro fatiche? « Diletto vero dell' arti è la novità de' trovati, o il rabbellirli e condurli ai termini dell' eccellenza. Ma in verità per noi non si vede come questa sorta di piacere possa entrar mai nell' animo degl' iscrizionisti latini, poichè a loro è legge la imitazione scrupolosa de' marmi dell'aureo secolo; e il por piede fuori di quelle orme vorrebbe giudicarsi eresia. E d' altra parte chiunque s'argomentasse di rintracciare nuovi fiori di stile, nuovi collegamenti di frasi e simili, a chi mai potrebbe persuadere ch' esse non sono licenze ma leggiadrie, non istranezze ma begli ardiri? Necessità è dunque a costoro il premere anzi il tritar sempre le vie medesime, fuor di speranza, non che di avanzare, ma nè tampoco di farsi uguali agli antichi. Lasciamo stare la noia e la briga che hanno di porsi spessissimo a lunghe e seccaginose questioni per rimaner chiari sul valore d' una voce, d' un emisticchio, d' una sigla o altro: chè con tutto questo rade volte convengono in una sentenza, e

resta ignoto come certi concetti s'abbiano a interpretare o a esprimere. Per tal modo assai si travagliano e s' erudiscono, molto leggono e moltissimo scrivono a divenire non ottimi mosaicisti: il perchè può dirsi di loro nella repubblica delle lettere quello che Tacito afferma d' alcuni illustri Brettoni, da' quali *humanitas vocabatur quod erat pars servitutis*. » Qualche eccezione egli intende bene doversi fare a questa sentenza per riguardo ad alcuni celebri iscrizionisti e specialmente al Morcelli. « Ma si conceda di osservare, egli dice, che appunto gli studi nuovi e continui di lui nella lapidaria, e i documenti che ne ordinò, e gli esemplari d' ogni foggia che ne offerse, come hanno fruttato a quella cima di filologo fama bellissima e unica, d' altra parte hanno compiutamente preclusa la via dell' invenzione, che già non era molto vasta e lunga da correre. E certo, allorchè il chiarissimo Schiassi avrà posto termine alla compilazione del Lessico Morcelliano, ove a ciascun concetto di epitaffi, d' intitolazioni, di fasti, e di qualunque altra ragione di epigrafi, troverannosi registrate a rincontro le frasi più accomodate e del miglior latino; sembra che lo scriver titoli nel sermone romano sia per divenire l'allegro officio e la pingue messe de'pedanti, ec. ec. „

Dopo ciò parrà quasi eccessiva condiscendenza, ch'ei si fermi alla trita obbiezione, che la lingua nostra, per divenire epigrafica, è troppo men grave e meno concisa della latina, o all'altra frivolissima che a ben comporre iscrizioni italiane ci mancan norme sicure. Nondimeno alla prima ei risponde che, stando a' principii di chi suol farla, " non sarebbe da tentar mai nè orazioni forensi, nè poema epico, nè sermoni, nè satire, poichè a dir vero non è speranza di giugnere alla copia, al nerbo e alla grandiloquenza di Tullio, nè alla varia e grave armonia dell'esametro virgiliano, nè ai sali urbani e alle veneri delicate del Venosino „; ciò che opponevano infatti i grammatici del cinquecento, " chè in ogni tempo la viltà si fece scusa dell' impossibile, e i maestri d' una lingua, per esaltar sè in quella, dispregiarono l' altre. „ Alla seconda ei replica " che noi siamo nella condizione di que' primi greci e latini che intrapresero l'epigrafia loro nella loro favella; poichè lo stile de' titoli nè tra essi pure è apparso tutto bello e compiuto come il destriero al percuotere del tridente „; anzi che noi siamo forse in condizione migliore « avendo essi tramandate a noi le iscrizioni loro, in cui studiando diligentemente ci avverrà di trovare un modo d' analogia, un tipo di forme, alle quali accostarci nel nostro idioma,

sempre aiutati da squisitezza di giudicio e da profonda cognizione d' ambidue le favelle ». Quindi viene a dire che il trattato del Morcelli intorno alle iscrizioni latine può riguardarsi, almen ne' capi generali, come un codice legislativo anche per le italiane: che non sarebbe forse disconvenevole che al codice s'aggiugnesse uu tribunale, cioè che qualche italiana accademia prendesse cura delle iscrizioni che si scrivessero, e ne proferisse sentenza: che gioverebbe sopratutto che le iscrizioni non si chiedessero che ad esimii scrittori, e non presumesse di dettarne ogni misero grammaticuzzo, il qual non può fare che le sopportino le pietre. In ciò, ei prosegue, noi imiteremmo l' esempio de' latini « presso i quali, avvegnachè non si trovi memoria d'un consesso d' eruditi, al quale fosse assegnata la disamina delle epigrafi, certo è che ne' pubblici monumenti non se ne affiggeva alcuna giammai che non fosse lavoro di sapiente, o non venisse, come a dire, sanzionata dal senno de'letterati ». Ove fosse altramente « non sapremmo venir capaci del perchè i marmi tutti, nominati del buon secolo, splendano di elegante dizione o propria o non isprovveduta d' arte; chè non fu mai nel mondo un'età così aurea da perdere affatto il seme dell' ignoranza, ec. ec. ». Del rimanente, ei dice, il pregio di non poche fra le iscrizioni, che già possediamo in nostra lingua, risponde meglio d' ogni argomento alle obiezioni che ancor possono farsi contro l' italiana epigrafia. « Sebbene però nel farne scelta e nel porle ciascuna al debito luogo (nel distribuirle per classi) ci sia occorso di scrupolosamente esaminarle, secondo quel lume dell'arte che ci creammo ragionandovi sopra, e ponendo mente agli esemplari greci e latini, noi non saremo arditi di pronunciare giudizio sopra alcuna in particolare, nè di far sentire la differenza dei dettati, e quali meno quali più s' accostino alla bontà e alla perfezione del genere ». Solo aggiugniamo, ei prosegue, « che al nostro credere più lodevoli sono quegli iscrizionisti, cui piace attenersi a un modo piano e semplice, e abborrono dal pomposo e dal ridondante » vizi principali dello stile odierno. Al qual proposito ei fa alcune riflessioni sensatissime, e degne d' esser da tutti ponderate, potendo giovare anche per altre composizioni che le epigrafiche. « Stranissima cosa, egli dice, di veder sempre aumentare le lodi e sopraccumularsi gli onori a misura che scemano le azioni alle quali competono ». E qui reca alcune iscrizioni di tempi già lontani, le quali ricordano in semplici parole grandissimi fatti, laddove oggi, egli dice, non si ricordano generalmen-

te che piccoli fatti con gonfie parole. Indi raccomanda che si torni all'antica semplicità, anche per fuggire il sospetto della menzogna, gravissimo quando si parla de'vivi, e perniciosissimo quando si tratta degli estinti « poichè fa perdere il frutto morale che sorge dal ricordare le loro virtù ». Conchiude infine con altre giuste avvertenze e con voti, ch' egli medesimo sembra destinato a sodisfare; di che abbiam pegno in alcune delle sue iscrizioni, frammiste a quelle da lui scelte de'nostri epigrafisti migliori, che già tutti conoscono, e ai quali era da aggiungersi G. B. Niccolini.

M.

Parole di Giuseppe Bianchetti *in morte di* Giuseppe Monico, *ec. Treviso, Andreola* 1829 *in* 8.°

Altra volta, rendendo conto d' alcuni elogi del nostro Bianchetti, scrittor savio e filantropo, se alcuno merita oggi questo titolo in Italia, mostrai desiderio che alla schiettezza de' suoi sentimenti corrispondesse nelle sue composizioni la schiettezza dello stile. Un tal desiderio è oggi pienamente sodisfatto per le *parole* da lui dette all' ateneo di Treviso *in morte di G. Monico*, uomo candidissimo (v. la sua necrologia a pag. 170 del quaderno antecedente di questo giornale) e da non potersi lodare che in istile assai candido. Questo stile, che ci rende più caro il doppio ritratto morale e letterario che il Bianchetti ne ha fatto, accresce pur valore alle belle e franche riflessioni, con cui lo accompagna, e delle quali non cito alcuna, per la speranza che lo scritto, ove si trovano, sia ricercato e letto da molti.

M.

Sulla Milizia Costantiniana memoria storica del conte cav. Folchino Schizzi. *Milano, Truffi* 1828 *in* 4.° *fig.°*

Questa memoria ha due parti, l' una riguardante la storia greca della milizia, da Costantino a Francesco primo di Parma; l' altra l' italica, da Francesco suddetto alla regnante Maria Luigia. La prima, come ciascuno s' imagina, è un compendio di congetture erudite, nelle quali, non che la verità, sarebbe forse troppo pretendere una rigorosa verosimiglianza. Mi è stato parlato d'un libricciuolo assai raro *(De fabula Ordinis Constantiniani)* già attribuito al Bacchini, che uno dei due ultimi Farnesi ebbe

per ciò la debolezza di esiliare, ma scritto realmente dal principe dei dotti del suo tempo, il marchese Maffei. Io non ho ancor potuto vedere questo libricciuolo, di cui per vero dire sarei curiosissimo. Non ho per altro bisogno di esso, per dubitare di quanto si è asserito intorno alle origini della milizia già detta, o per accorgermi della natura del contratto che fece il Comneno col buon duca Francesco. La seconda parte, come ciascuno s'aspetta, racchiude notizie positive, e come queste, ch' io sappia, non erano per anco state raccolte, può dirsi un'appendice essenziale alla storia degli ordini cavallereschi. Alla prima serve d'ornamento il disegno d'una medaglia di Costantino, che fu già del museo Vaticano e passò quindi a quello di Parigi; all'altra serve d' illustrazione una tavola che rappresenta vari degli attuali distintivi de'cavalieri della milizia. L'autore, ad essa aggregato, volle renderle colla penna quell' omaggio, che i soli aggregati insieme ad altre milizie possono in qualche modo renderle colla spada. Ma ciò facendo ebbe pure altra mira, che può argomentarsi da queste parole: "Senza derogare formalmente a quanto gli antichi statuti disponevano relativamente al grado di nobiltà, che per essere insigniti del titolo di cavalieri costantiniani si esigevano, praticamente l'arciduchessa Maria Luigia non nominò fino ad ora che cavalieri così detti *di merito*, mostrando assai saggiamente di voler destinato quest' ordine a premio degli utili cittadini, ec." Da simile destinazione ei dice dipendere il decoro e l' utilità che possono ancora avere gli ordini cavallereschi, intorno ai quali non ragiona con altri principii che con quelli di Genovesi e di Say, maestri di studii a lui prediletti.

M.

Vie d' Agricola par Tacite traduite par N. L. B. Florence, Piatti 1829 *in* 8.°

Un grande scrittore (Hooft) poco noto alla colta Europa, ma non ignoto sicuramente al nuovo traduttore della vita d'Agricola, prima d' accingersi alla sua storia d' Olanda, lesse Tacito 52 volte. Il nuovo traduttore si prepara, dicono, a percorrere anch'egli la carriera di storico, per la quale nessuno ebbe mai più grandi eccitamenti domestici, e stimò forse parte di preparazione il tentare ciò che quello scrittore, in una lingua, come l' olandese, non ancor da lui perfezionata abbastanza, dovea credere troppo arduo. Sarebbe presunzione per parte nostra il voler decidere del

merito di questo suo primo esperimento. Ch' ei ne abbia vedute le difficoltà lo mostra ciò ch' ei dice in una lettera di proemio a persona a lui cara, e quanto vien osservando nelle note con cui accompagna l' esperimento medesimo. Com' egli pregi Tacito, con qual amore per conseguenza si sia fatto suo interprete, come sia per seguitarne l' orme, può argomentarsi da questo passo della lettera già indicata. " *Tacite est le modèle des écrivains; presqu'à chacune de ses phrases il fait éprouver à l'âme une sensation profonde; ses ouvrages respirent la vertu le plus pure; ses idées sont justes et fortes. Bien différent de certains auteurs de nos jours, il dédaigne les grands mots et les déclamations. Sa conscience seule est son guide; il ne dit que ce qu'il sent. Et qui mieux que lui a senti l' amour de la patrie et la haine de la tyrannie! Il aime le genre humain, et lorsqu' il dénonce à la postérité les crimes des oppresseurs de son temps, c' est avec cette noble modération et cette frappante vérité qui seules sont dignes de l'histoire.* Per *doppia modestia*, io credo, ei non ha fatta alcuna illusione al giudizio datone dal più grand' uomo de' nostri tempi, ma scrivendo storie non vorrà sicuramente obliarlo.

M.

Saggio di FAVOLETTE ESOPIANE. *Milano, Silvestri* 1829 *in* 8.°

Esopiane come quelle del Roberti; ma di stile, parmi, assai più franco. Sono dedicate da Francesco Longhena a due sposi novelli, come cose da leggersi co' figlioletti che nasceranno. I figlioletti, par ch' ei supponga, avranno al solito la tentazione di fare i poeti, e metà delle nuove favolette (sei fra tutte) scritte contro questi incomodi del secolo (s' intende i cattivi che sono sempre i più) serviranno loro di preservativo. Le altre serviranno ad altr' uopo, di che parlano abbastanza tutte le prefazioni ai libri di favolette esopiane e non esopiane. L' autore di queste nuove, una delle quali, per vero dire, non è troppo felice, ma tre hanno speciale vaghezza, sembra promettercene di molto belle.

M.

Canzoni del cav. Giovanni Caselli. Firenze, Ciardetti 1828 *in* 8.°

I rimedi d'amore d'Ovidio trad. dal cav. Gio. Caselli. Firenze, Ciardetti 1828 *in* 8.°

Il più gradito fra' traduttori d'Anacreonte ha pur voluto fare le sue prove con Ovidio, e non potea farle infelicemente. Se non ogni terzetto della sua versione de' *rimedi d' amore* presenta un'imagine fedele del distico a cui è contrapposto, tutta insieme però questa versione può dirsi uno specchio assai terso dell' originale. Non è facile trovar in altre più aria ovidiana, più brio, più chiarezza, più elegante facilità.

Le stesse doti appariscono pure nelle *canzoni*, cinque delle quali son consecrate ad altrettante splendide opere del regno di Maria Luisa di Parma, il Ponte sul Taro, la Biblioteca, il Teatro, il Ponte sulla Trebbia, l' Accademia di Bell' Arti; ed una alla memoria del maresciallo conte di Neipperg. Non può lodarsi indistintamente il concetto poetico di queste canzoni, anzi quello della terza potrebbe dirsi meno che ingegnoso. L' intenzion civile è in tutte lodevolissima e specialmente nell' ultima, cioè nella più bella, di cui si ripete con vera commozione quest'ultima strofe

Beato l'uom che partesi
Dalla mortal carriera,
E l' accompagna un gemito
Concorde, una preghiera!
Corona tutti i voti
Quel sasso ove si noti
Dei popoli l' amor.

M.

La Grecia descritta da Pausania. Volgarizzamento con note al testo ed illustruzioni di Ser. Ciampi. T. II. Milano. Tip. Fr. Sonzogno.

Abbiam già, due anni sono, annunziato il primo volume; ed ora ci duole di non poter con uguale larghezza distenderci ne' pregi di questo secondo, non men degno dell' attenzione de' dotti. Ragguardevoli sopra tutto ci parvero le ricche illustrazioni ai capitoli del Tempio di Giove Olimpico, e a quelli della cassa di Cipselo. Nelle prime il ch. Trad. combatte e con molta ragione, per quanto a noi pare, le opinioni e le congetture del

sig. Quatremère de Quincy; nelle seconde aggiunge alcune notabili cose alle già dette dall' Heyne in una dissertazione che in fine al volume ci si dà lodevolmente tradotta dal march. Girolamo Lucchesini, e fornita di note del cav. Ciampi, dilettevoli pe' confronti che si vengon facendo della storia dell'arte greca con quella dell' arte fra noi.

Tutto il volume poi è arricchito d'illustrazioni, parte dedotte parcamente dal Clavier, dall' Amaseo, dal Siebelis; parte nuove: e tra queste ci parvero degni di menzione alcuni riscontri etimologici, non sempre incontrastabili, ma sempre ingegnosi; e certe distinzioni importantissime de' varii sensi di parole e di modi comunemente creduti sinonimi, ma che nell'uso degli autori conservano costanti e osservabilissime differenze. Di tali illustrazioni citeremo per saggio, quelle che a proposito de' verbi πιοεῖν ἐμπιοιεῖν, ἐμβάλλειν, ἐγγλύφειν ἀναγλύφειν, inserì il sig. Ciampi in questo giornale, e ch' ora pone nella prefazione al volume secondo del Pausania, con altre note filologiche riguardanti l'uso de' vocaboli nuovi, la distinzione d' alcune voci italiane che paion sinonime, e la preposizione dell' articolo ai nomi di donna. Quanto a' vocaboli nuovi, purchè necessari e confermati dall' uso, ognuno consentirà col ch. A.; e anche gli accademici della Crusca col fatto se ne mostrano persuasi. Questa specie di pedanteria, convien dirlo, non alligna in Toscana. — Quanto alla distinzione da farsi delle voci sinonime, i cenni del ch. cav. son veri, e gioverebbe ch' altri di questa materia si occupasse di proposito; giacchè l' opera del Romani è quasi nulla o forse peggio che nulla, e il lavoro del Grassi non è che un saggio. — Quanto all' articolo da preporsi ai nomi di femmina, noi concediamo che nello stil familiare ciò torni bellissimo, e che per que' nomi antichi che potrebbero scambiarsi con nomi maschili, il cav. Ciampi abbia saggiamente adottato lo spediente di distinguerli con l'articolo; ma fuor di questo caso, l' uso della lingua scritta è preciso e costante. Se Dante ha detto: *Vidi Camilla e la Pentesiléa*, ciò non fu che per servire al numero; ma in quel medesimo luogo stanno nominate senza articolo — *Lucrezia*, *Giulia*, *Marzia*, *Corniglia*.

Un de' pregi delle note di questo volume, come di quelle del primo, è il riscontro che pone il trad. de' nomi e de' costumi antichi, co' nomi e costumi tuttora viventi. Così p. e. parlando di Sparta: " Il sito di Sparta è ora occupato da un castello chia-

mato *Paleo-chari*; secondo altri, è assai distante dal sito dell'antica Sparta. „ Così del teatro di Sparta vicino al Cenotafio di Brasida, cita Anacarsi ed il Gell: così nel Capo-Matapan, riconosce l'antica Malea; nel porto Quaglio o Caglio, la cala Achillea; in Kalamo i Talami dell'antica Laconia; nella cala chiamata Plasa, la Pefno di Pausania; accenna esser visibili ancora le rovine d'Abia in Messenia; pone con Gell l'antica Ira tra Dorio ed Aulone; nota col medesimo che Turia od Antéa è chiamata ora Paleo-Castro, tra Scala e Calamata; che Calamata è tutt'uno con l'antica denominazione di *Calami;* che le rovine di Messene si riconoscono nella vicinanza di Mauromatti; che Dorio ed Aulone erano probabilmente vicini al moderno Sidero-Castro; che il promontorio presso Teganusa ora ha nome Capo-Gallo; che dell'isole Inuse il moderno nome secondo alcuni è isole di S. Venetico, second' altri, della Sapienza; che Navarino occupa il luogo della Pilo di Nestore, cosa ormai riconosciuta indubitatamente dalla spedizione francese; che il Prodano d'oggidì è l'antica Sfacteria; che il sito di Lepreo era vicino al Borgo Strovitzi tra Sidero-Castro ed Agio Isidoro; che la celebre Olimpia oggidì è detta Antilalla, tra i borghi Floka e Paleo-Fanaro.

Noi desideriamo vedere dal cav. Ciampi compito quanto prima questo dotto lavoro, il qual riuscirà degno della sua fama, e ornerà la Collana degli storici greci che viene con tanto zelo pubblicando il Sonzogno.

K. X. Y.

Stabat Mater, *Trad. da Q. Viviani.* — *S. Giovanni al Sepolcro, Canto Profetico del medesimo.* Udine Frat. Mattiuzzi. Tip. Pecile 1829.

Ognun sente, quanto difficile impresa debba essere il ben tradurre gl'inni della chiesa, dove tutta la poesia è nella ignuda semplicità dell'affetto. Questo dal sig. prof. Viviani prescelto, era forse uno de' più difficili per le molte ripetizioni che contiene de' medesimi sentimenti o concetti. Pure il ch. trad. ci è riuscito con rara felicità. Solamente, non so se in un inno de'dolori della Vergine, sia troppo opportuna la commemorazione delle bolge di Dante.

Nel canto profetico, si comincia dai benefizii del cristianesimo, tutti sapientemente raccolti nella parola *amore;* e si finisce

con la rivoluzione di Francia, con la emancipazione d' Irlanda, con la libertà della Grecia. Ammesso (e sopra questo io non disputo) ammesso che San Giovanni canti una profezia sulla tomba del Redentore, io trovo convenientissimo ch'egli, celebrando quella legge che un apostolo chiama *legge perfetta di libertà*, rammenti e la Francia e l' Italia e l' Irlanda e la Grecia. Anzi io trovo che San Giovanni nel cantico del sig. prof. Viviani dice in questo proposito, piuttosto poco che troppo: codesto sarebbe un difetto se non si trattasse d' un canto profetico. Parlare più chiaro, sarebbe stato un violare le leggi del verisimile, che, secondo i retori, è più venerando del vero.

Finito il cantico, trema la terra, e il Redentore risorge. Questa risurrezione, posta quasi di fronte alle idee consolanti dal poeta annunziate, è un lampo di vera poesia. Noi ne facciamo al sig. prof. Viviani le nostre congratulazioni. E tanto più vive, che d' un altro signor Viviani, non so se della stessa famiglia, noi conosciamo, recentemente stampato, un *Vaticinio di Tetide*. Io, per me, amo meglio i canti profetici di San Giovanni che quelli di Teti e di Nereo: sebbene non creda necessario di porre in bocca a un apostolo delle profezie ch'egli, a quanto si sa, non ha fatte. Insomma gli argomenti sacri, e morali, gli argomenti importanti e intelligibili al più che si possa e di dotti e d' indotti, ecco quelli ch' io reputo degni della vera poesia. Non è più tempo che le *danze delle ninfe co' satiri*, per usar la frase d' Orazio, *dividano il poeta dal popolo*. Se questo dev' essere, rimettiamo a Polinnia il *barbito Lesboo*; e facciamo a meno di versi.

K. X. Y.

Descrizione delle medaglie antiche Greche del Museo Hedervariano, dai Re di Soria fino a quei della Mauritania, con altre di più musei, comprese in otto tavole incise in rame, distribuite secondo il sistema geografico-numismatico, per Domenico Sestini. Parte terza. Guglielmo Piatti 1829.

Seguita in questa terza parte la Siria, fino alla Persia. Quante inesatte descrizioni, quanti sbagli del Caronni sieno dal celebre Sestini notati, quanto acume e dottrina nel discernere, nel congetturare, nel rigettare alcune opinioni d' nomini celeberrimi, mostri l' illustre Toscano, può bene immaginarlo chiunque conosce l' altre opere di lui, già classiche nella scienza.

Sta in fronte al volume quest'epigrafe: " alla confusione di

„ tutti i moderni falsificatori di medaglie greche e romane, al „ disonore dei trapassati, al disprezzo di tutti i fautori, all' au- „ dacia dei tassatori delle medesime, causa di danno gravissimo „ per la scienza della numismatica.. il decano dei numismati- „ ci, consacra. „ — Nella prefazione avverte: " nella descrizio- „ ne delle diverse dinastie dei Re, non ci è riuscito di potere „ citare tutti i numeri corrispondenti a molte dei medesimi, per „ essere stati scambiati, e non bene veduti i monogrammi ri- „ spettivi, oltre un infinità d' incongrue descrizioni. „

La quarta parte darà la continuazione di quelle d' Egitto e della Cirenaica, con le provincie numismatiche dell' Affrica e della Mauritania. Le medaglie di nuovo acquisto saranno al solito segnate con un arterisco.

Nelle seguenti parole l' A. ci fa una promessa ben cara: " Se il nobil possessore del museo Hedervariano avrà a cuore la „ continuazione di tutte le altre medaglie non state descritte, „ principiando dal Bosforo Tracio sino a tutte le isole dell' Ar- „ cipelago, non saremo alieni dall'impiegare la nostra opera, che „ ben lo merita, stante che molte sono le erronee lezioni e fal- „ se attribuzioni delle medesime, affine di evitarle, per non „ perpetuarne gli errori, come spesso è accaduto a chi ha vo- „ luto far uso d' un catalogo molto fallace. „

Il n. A. fa nella prefazione stessa, onorevolissima menzione dell'*insigne* opera numismatica del sig. Eduardo de Cadalvene, stampata in Parigi nello scorso anno, nell'atto stesso che circa alcune cose mostra di dover dissentire da lui. Possa lo zelo infaticabile del numismatico italiano eccitare l' emulazione dei direttori di tutti i musei principali d'Europa a voler fare al pubblico parte di que' nascosti tesori; acciocchè, conosciuto tutto il materiale della scienza, si possa solidamente edificare con esso e sovr'esso, e risalendo dalle descrizioni bene accertate a quelle indagini senza le quali la numismatica non merita il nome di scienza, trarne le molte conseguenze che trar se ne possono non solo intorno alla cronologia, ma e alla storia delle provincie, e a quella delle arti, e a quella delle religioni e de' simboli. Il più difficile è verificare i monumenti, ed intenderli: ma il più difficile non è però il più importante: conviene applicarli.

Queste cose avevamo già scritte; ed ecco ci giunge un nuovo volume, la continuazione della P. III, che comprende la descrizione delle medaglie dei Re d' Egitto fino ai Re della Mauritania, con tutte le provincie intermedie dell' Affrica. " Man-

„ ca ora (così nell' Introduzione il ch. A.), manca ora la de-
„ scrizione delle medaglie d' Europa, e di quelle della Grecia
„ antica, le descrizioni delle quali formerebbero tre altri tomi,
„ se non quattro. Questo dipenderà dalla nobile idea del posses-
„ sore, il signor co. de Viczay, il quale certamente non più soffri-
„ rà che il suo catalogo resti in una certa tal qual abiezione,
„ per le erronee descrizioni. A noi basta averne purgate molte
„ per decoro della scienza. „ E chi non desidererebbe che il celebre Numismatico fiorentino consacrasse le forze ancor vegete della infaticabil sua mente al compimento dell' intero lavoro? Se a lui non vien meno il tempo e la sanità, certo la forza del volere non manca. E n' è prova il catalogo di tutte le opere di quest' uomo chiarissimo, testè pubblicato nella breve vita scrittane dal dotto sig. prof. Domenico Valeriani; vita che accompagna il bel ritratto del Nestore de' Numismatici, dal signor Ermini disegnato, ed inciso dal signor Vendramini, nuovo ornamento dell' Iconografia contemporanea da que' due ch. artisti sì opportunamente ideata. Per soddisfare al desiderio di coloro a cui non tutte forse saran note le minori opere di questo scrittore infaticabile, e per dimostrare com' egli, nella sua scienza raccolto, non ha però disdegnate altre cognizioni più pratiche e non meno importanti, recherem qui quello stesso catalogo, che da sì alto incomincia la gloria e le benemerenze del Vecchio venerabile che l'Italia ripone tra quegl' illustri suoi figli i quali, coltivando i varii rami dell' umano sapere, li ricrearono.

I. Dissertazione intorno al Virgilio di Aproniano, prezioso codice della Laurenziana. Firenze 1774. II. Descrizione del museo d' antiquaria e del gabinetto d' istoria naturale del Principe di Biscari di Catania. Firenze 1776. Seconda edizione nel 1807 in Livorno, con aggiunte. III. Agricoltura, prodotti, e commercio della Sicilia T. I. Firenze 1777. IV. Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia. VII tometti, Firenze 1779-81, Livorno 1782-84. V. Della peste di Costantinopoli del 1778. Firenze, falsa data d' Yverdun 1776. VI. Opuscoli. Firenze 1785, cioè: 1.° Descrizione del littorale del canale di Costantinopoli, e della coltura delle vigne lungo le coste del medesimo. 2.° Della coltura di varie cose geoponiche sulle medesime coste. 3.° Idea dei Giardini Turco-Bizantini, e coltura dei vari fiori che si fa ne' medesimi. 4.° Della caccia turca, con una descrizione degli animali e degli uccelli che si osservano lungo il canale di Costantinopoli. VII. Lettere odeporiche, o Viaggio per la penisola di Cizico, per Brussa e Nicea, fatto l' anno 1779. Tom. II. Livorno 1785. VIII. Viaggio da Costantinopoli a Bucaresti fatto l' anno 1779. Roma 1799 con una lettera sulle capre d' Angora, e le preziose manifatture di scialli e stoffe ec. IX. Viaggio da Costantinopoli a Bassora dell' anno 1781. Livorno 1786, falsa data d' Yverdun. X. Viaggio di ritorno da Bassora a Costantinopoli per strade diverse del 1781-2. Livorno, data d' Yverdun. XI. Viaggi e opuscoli

diversi. Berlino 1807. Volume contenente 1.° Il viaggio del 1780 da Vienna per il Danubio a Rutschuck, e di là per terra sino a Varna, quindi a Costantinopoli. 2.° Viaggio per diverse provincie dell' Asia minore del 1782. 3.° Viaggio da Costantinopoli ad Angora, per la via di Brussa dell' Olimpo, del 1787. 4.° della setta degli Jasidi. 5.° Lettera sopra il *Murex* degli antichi. 6.° Corrispondenza sopra le *Plumbate* degli antichi. 7.° Lettera sull' origine e uso degli anelli presso gli antichi. 8.° Lettere di un Levantino, ossia di *Sadik-el-Celebì* sopra un colloquio d' un Imàn turco. 9.° Note alla suddetta Lettera. 10.° Lezione accademica sulla cultura del Sesamo in Turchia. 11.° Sopra alcune figuline cronologiche del Museo Bischeriano. 12.° Francisci Maurolyci Tractatus de *Piscibus siculis*, ad Petrum Gillium. 13.° Note e osservazioni al suddetto trattato. XII. Viaggio curioso-Scientifico-Antiquario per la Valacchia, Transilvania, e Ungheria, fino a Vienna. Firenze 1815. XIII. Viaggio di ritorno da Vienna a Costantinopoli per il Danubio e il Mar Nero. XIV. Lettere e Dissertazioni Numismatiche sopra alcune medaglie rare della collezione Ainsleiana ed altri musei. T. IX con tavole T. I-IV. Livorno 1789-90 T. V-IX. Berlino 1804-6. XV. Dissertazione sopra alcune monete Armene dei Principi Rupinensi della collezione Ainsleiana. Livorno 1790. Dissertazione inserita anche nel II T, delle lettere Numismatiche. XVI. Descriptio Nummorum Veterum ex Museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, Sanclemente, De Schelersheim, Verità etc. Lipsiae 1796 con molte figure. XVII. Classes generales geographiae numismaticae, seu monetae urbium, populorum, et regum, ordine geographico et cronologico dispositae P. I e II. Lipsiae 1797. XVIII. Catalogus Nummorum Veterum Musei Arrigoniani, castigatus, nec non dispositus secundum systema geographicum. Berolini 1815. XIX. Descriptio Selectiorum Numismatum in aere maximi moduli e museo olim Abbatis de Camps, posteaque rarissimum exemplum, quod nunc est reg. Biblioth. Berolinensis, Tab. aenas CCXXIV continens, vel CCCCLXIII Numismata maxima, tam graeca quam romana, typis aeneis impressa. Berolini 1808. XX. Descrizione delle medaglie Greche e Romane del fu Benkowitz. Berlino 1809. XXI. Illustrazione d'un vaso antico di vetro ec. Firenze 1812. Lettere e dissertazioni numismatiche di continuazione ai IX tomi già editi. T. I. Milano 1813. T. II. Pisa 1817. T. III. Milano 1817. T. IV, V. Firenze 1818. T. VI. Firenze 1819. T. VII, VIII, IX. Firenze 1820; tutti con figure. XXIII. Dissertazioni sopra le medaglie antiche relative alla confederazione degli Achei. Milano 1817. XXIV. Descrizione degli Stateri antichi illustrati con le medaglie. Firenze 1817. XXV. Descrizione delle medaglie Ispane e Celtibere del museo Hedervariano. Firenze. XXVI. Classes Generales Geographiae Numismaticae 2.a editio. Flor. 1821. XXVII. Sopra i moderni falsificatori delle medaglie antiche Greche. Firenze. XXVIII. Descrizione d' alcune medaglie greche del museo del sig. Carlo d' Ott. Fontana P. I, e II. Firenze 1822-27 con figure. NB. La terza parte si darà tra poco alle stampe. XXIX. Descrizione della serie consolare di detto museo Fontana. Firenze 1827. XXX. In Catalogi Musei Hedervariani Partem I. Numos Graecos amplectentem Castigationes. Flor. 1828. XXXI. L'opera, nel presente articolo e in altri di questo Giornale annunziata.

" Ma quantunque, conchiuderemo con le parole dell'egre-
„ gio Biografo, in sì gran numero e di sì vario genere sieno quelle
„ già fatte di pubblico diritto, nulla è non pertanto da compa-

„ rarsi al suo *Sistema Geografico Numismatico Universale*, che „ si conserva MSS. in XIV vol. in foglio; e che, oltre 50 anni di „ cure e d' indagini, lo rendono opera unica nel suo genere. „ — Amato ed accarezzato dai Potenti, fu stretto in amicizia coi „ più dotti uomini dell' età sua, dei quali nomineremo soltanto „ il gran Metastasio, Eckel, Neumann, ed il celebre card. Bor- „ gia, tralasciandone un gran numero dei viventi. Dotato di affa- „ bilità e costanza, fu ricercata l'istruttiva sua corrispondenza, da- „ gli scienziati di tutte le nazioni . . . Consultato da chicchessia, „ corrisponde sempre graziosamente; e sarebbe difficile a dire se „ prevalga in lui la dottrina o la cortesia. „

X.

Pimmalione. Favola Ovidiana, trad. dal prof. Quirico Viviani. Per nozze. Udine Tip. Murero 1829.

Tutti sanno che Pigmalione scultore, innamoratosi fieramente d'una sua bella statua, ottenne in grazia dagli dei di vederla cangiata in una leggiadra vergine piena di vita. Ma non tutti sanno ciò che il sig. professore Viviani ha trovato in un codice greco; che questo Pigmalione era un giovinetto invaghito di una donna ideale perfetta di grazie e di virtù, la qual donna, non ritrovando nel mondo, egli se ne accorava forte; onde mossi a pietà gli dei glie la crearono a bella posta secondo il suo desiderio. Il signor Viviani non dice se nel suo codice sia riportata la conchiusione della storia, e se Pigmalione sia vissuto lungamente contento di tanto miracolo. I lettori avranno gran voglia di saperlo; giacchè la più parte di loro in un tempo di lor vita saranno stati simili a Pigmalione, e avranno creduto di aver finalmente trovato per grazia particolare del cielo la donna che andavan cercando.

Le favole greche hanno questo, tra gli altri pregi, di buono, che come tutte le pagane teologie, in qualunque senso si piglino, fuori del letterale, riescono vere. Io, per esempio, ho scoperto in un codice armeno, benissimo conservato, la interpetrazione seguente della favola, dal signor Viviani molto francamente tradotta: " Un uomo di forte ingegno, ma di fantasia ancor più forte, andava „ di continuo ripensando i mezzi che potessero essere conducevoli „ al perfezionamento ed alla felicità dell'umana famiglia. Dopo aver „ lungamente pensato, s'innamorò delle proprie idee in modo tanto „ singolare, che non più come opera della sua mente ma come „ cose reali le vagheggiava. Entrato pertanto in mezzo alle rea-

„ lità della vita, con gran dolore s'accorse di aver troppo con-
„ fidato nel proprio affetto, e non si trovò circondato che da
„ statue immobili, fredde, e dure . . . „ Il codice Armeno ha
„ quì una lacuna: se a me verrà fatto di scoprire il restante,
e di sapere come la storia finisse, ne darò parte al pubblico. Lo stesso vorrà fare, io spero, il ch. ed ingegnosissimo sig. prof. Viviani. La sua storia probabilmente finirà in modo affatto diverso dalla mia; giacchè ciascun sente la differenza che deve passare tra un interprete greco e un armeno.

K. X. Y.

Lettere del card. Bentivoglio, con note grammaticali e analitiche di G. Biagioli. Ed. terza. Milano Silvestri 1828.

Guido Bentivoglio che, (per usare una frase comica del Pallavicino), *illustrò la porpora con l' inchiostro*, ci ha date le sue memorie, queste lettere, e la storia delle guerre di Fiandra. Delle lettere può ripetersi ciò che l' Andres dice delle storie; che esse sono un de' libri più dilettevoli a leggersi ch' abbia l'Italia. E delle lettere, al pari che delle storie, può ripetersi col Gravina, che il Bentivoglio è scrittore " povero di sentimenti, e „ parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per pru-
„ denza taciuti che per imperizia tralasciati. „ Il Tiraboschi non intende punto cotesto giudizio del Gravina, e afferma all'incontro che il nostro card. in queste lettere si dimostra " uomo di „ maturo ingegno, osservator diligente, avveduto politico, e „ fornito di tutti que' pregi che propri son d' un ministro . . . „ Il Ginguené dichiara egregiamente la sentenza del Gravina osservando *qu'il réfléchit beaucoup, peut — être même trop, mais il creuse peu.*

Io ho detto che queste lettere sono delle più dilettevoli a leggersi, perchè riguardano fatti storici; e fatti importanti. Specialmente le dissensioni di Luigi XIII e della regina madre, sono degnissime d'attenzione: se non che in mezzo alle cose che narra, il carattere del nostro Bentivoglio, non ci si presenta sempre nel più nobile aspetto. Quelle dimostrazioni, freddamente forzate, d'affetto, quelle sguaiate adulazioni che invano si tenterebbe palliare supponendole dettate da bontà soverchia d'animo, da convenienza d' uffizio; quelle offerte di servitù fatte tutte nel medesimo giorno al card. Borghese, all' imperatore, al re cattolico, al card. Infante, all' Infanta, all' arcid. Alberto, al march. di Spinola generale in Fiandra, al co. di Bucoy, generale dell' esercito im-

periale, appena ricevuta la nuova della promozione al cardinalato, sono indizii che armonizzano troppo bene con quella fisionomia, quale il Ginguené la accenna, e quale noi la vediamo nella edizione del benemerito nostro Silvestri.

Il tuono di queste lettere è semplice, disinvolto, virile; ma manca di profondità, di finezza, di grazia. Quando il card. vuol far dello spirito, non si può tolerare. È ben vero che lo tenta di rado: e la secchezza del suo fare è, al parer mio, più desiderabile di quella forzata o puerile leggerezza che affettano alcuni scrittori di lettere molto più celebri. Lo stile è del pari disinvolto; ma pecca talvolta di figure sguaiate: la lingua talvolta impropria, come quella che non par bene affinata dalle toscane eleganze. E da questa causa proviene, cred'io, quella frase sempre scolorita, e non mai tanto viva da rendere a qualche modo sensibile il concetto, privilegio mirabile della lingua toscana anche sulla bocca dell' infima plebe. La lettera che meno manca di colore, pare la XL, dove descrive le ville reali di Francia. Singolarissimo è in essa il passo che segue: " Noi quì ora viviamo „ in altissima quiete; ma quiete però di Francia, che non suole „ aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quand' è „ più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al „ furore delle tempeste, così la Francia, quando più promette „ tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promet- „ te. „ — E su questa mutabilità delle cose di Francia torna sempre il card. con una ingenuità che non dee far maraviglia. Poteva egli accorgersi che quelle turbolenze erano indizii del sentimento già sorto nella nazione, de' proprii bisogni; sentimento addormentato per poco dalla gloria personale di Luigi XIV, come da quella di Napoleone, ma poi ridesto con impeto viemaggiore? Si ha un bel fare: le nazioni protestano e protesteranno sempre o all' un modo o all' altro, contro tutto ciò che sa d' arbitrario, foss' anche questa forza rivolta a lor bene. Il pericolo dell' abuso spaventa sempre tutti gli spiriti previdenti (1); e la previdenza è una delle qualità che distingue l'uomo dal servo — io volea dire, dal bruto.

Il Silvestri ha ristampate le note, come il Ginguené le chiama, grammatiche e filosofiche; vale a dire di grammatica, secondo il

(1) Non faciemus, inquit. — Primum nescio: deinde timeo: postremo non committam ut vestro beneficio potius quam nostro consilio salvi esse possimus. Cic. Agr. I.

Ginguené, filosofica, che il Biagioli a queste lettere appose: e le ha ristampate in francese. Meglio era farle tradurre; meglio forse ometterle; giacchè le son tutte per gli stranieri. Non già che dallo spirito che le anima, gl' italiani non possano trarre profitto. Tutto cio che appartiene alla vera filosofia della lingua è da noi miseramente negletto; ed anche l'ultime scaramuccie (che il nome di battaglie non meritano), date a questo soggetto dal Perticari e dagli altri, versano quasi tutte sul campo d'una erudizione sempre facile, sempre inutile allo scopo; spessissimo puerile. Quindi è che i pedanti, esercitano ancora sulla lingua e sulla letteratura italiana un impero così vergognoso.

Il metodo del Biagioli è adottato da parecchi maestri in Inghilterra ed in Francia; e noi sappiamo esservi a Parigi una scuola sulla cui porta a gran caratteri è scritto: quì s'insegna l'italiano secondo il metodo di M. Biagioli. Tanto più dunque a noi corre il dovere di notare i difetti di questo metodo; e due ci paiono i principali. — La confusione della lingua viva italiana con la morta, si è il primo. Il Biagioli trae quasi sempre gli esempi dagli scrittori più antichi; su quelli fonda i suoi grammaticali precetti, senza dir mai se l'uso corrente, a codesti esempi o contraddica, o faccia eccezione, o comecchesia modifichi la regola su quelli fondata. Ch' anzi il Biagioli dà per fiori freschissimi, per care gemme, di quelle che ormai son quisquilie. In un suo libro anteriore, egli aveva, per esempio, saggiamente avvertito, che gl'infiniti sostantivati non s'usano più nel plurale con vezzo. Un toscano ch' io conosco, lo avvertì poi non men saggiamente, che dall'uso vivo non paiono escluse frasi simili alla seguente: " quell' uomo ha de'fari che non mi piacciono. „ Dove, alla voce *fari* si tenterebbe indarno sostituire una che esprimesse propriamente lo stesso. Così dicasi di *parlari*, non ben reso sovente da *linguaggi*, *favelle*, e simili. Ma fuori di questi due casi, e di qualch' altro ben raro, l'infinito sostantivato non soffre plurale; ed è ridicolo gli *abbracciari*, *i sentiri*, *i salirì*. Ma il Biagioli, generalizzando, come fanno coloro cui non è familiare l'uso della lingua viva, generalizzando due casi particolari, disse che questi infiniti plurali, possono ancora *plaire aux vrais connaisseurs de la langue*.

L'altro difetto, e più grave, del suo metodo, è il voler tutte ridurre le particelle ad un solo senso; e le deviazioni da quest'uno, chiamar frasi elittiche. Secondo il Biagioli, la particella *da*, indica sempre allontanamento; *a*, attribuzione o tendenza (questi, sia detto in passando, sono intanto due sensi diversi);

di, qualificazione; *in*, esistenza in un luogo, movimento in un luogo (anche questi son due sensi diversi); *con*, compagnia. E quando il *di*, per esempio, par indicare altra cosa che qualità, non è già che la indichi veramente: egli è che ci ha elissi. Così quand' io dico: *parte di quì*, intendo dire: *parte dai luoghi di quì*. Contorsione evidente, e bene strana: sia detto con pace d' un uomo sì benemerito e sì diligente. Egli è chiaro intanto, che tutte le lingue sogliono talvolta ad una stessa parola dar due sensi diversi; talvolta contrarii: così pe'latini, *incinctus* valeva e *cinto* e *non cinto*; *investigabilis*, *cosa che si può* e *cosa che non si può investigare*. Molto più poi le particelle minime del discorso; specialmente fra' greci. Nell' italiano, s' aggiunge una nuova ragione di queste varietà; ragione tratta dalle origini della lingua, la quale, ammettendo gli articoli, ha sovente apparentemente confusi gli articoli colle preposizioni. Quando noi diciamo: il *poema di Virgilio*, il *di* è segnacaso, e non ha corrispondente latino, ma segna semplicemente il genitivo; quando diciamo: *partire di quì*; il *di* è preposizione, e corrisponde al *de* dei latini: voler confondere queste due origini diverse, sarebbe uno sconoscere l' indole della lingua.

Nell' errore però del sig. Biagioli, è nascosta una verità luminosa. Tutti i varii sensi d'una preposizione, d'una parola qualunque, sebbene apparentemente contrarii, hanno un legame fra loro, derivano l' un dall' altro; e l' ideologia può segnare il passaggio che fece l'uso dal primo senso a uno diverso, a uno opposto. Quì sta la filosofia delle lingue; la qual giustifica le apparenti deviazioni dell'uso popolare, miseramente oggidì conculcato. Ma altro è scoprire l' armonia delle idee che ravvicina le differenze de' significati, altro è ad un solo significato ridurre ciascun vocabolo; e gli altri spiegare mettendoli sull' eculeo della elissi.

K. X. Y.

Commedie di Alberto Nota. Firenze 1828. Stamperia Granducale.

Esce or ora alla luce il settimo ed ultimo volume; che contiene *la Fiera*, l'*oppressore e l'oppresso*, e la *novella sposa*; tutte e tre state rappresentate lo scorso autunno in Firenze dalla compagnia drammatica di S. M. il Re di Sardegna, la quale darà anche quest' anno e nella stagione medesima un nuovo corso di recite. *La Fiera* scritta per la valente attrice signore Carlotta Marchionni nostra concittadina è giudicata una delle migliori

commedie del Teatro Italiano: *l' oppressore e l' appresso* è parto della prima gioventù dell' autore, ed è d' un genere misto: *la novella sposa* è buona commedia ma patetica troppo nella catastrofe: di tutte daremo quanto prima un' analisi, siccome pure faremo un cenno delle altre contenute ne' vol. 5 e 6 secondo la nostra promessa. Intanto rendiamo la debita giustizia di lode al sig. Cambiagi tipografo per la somma accuratezza della stampa, giudicando noi che questa edizione superi a gran pezza tutte le altre fatte sin quì e quelle che si stanno contraffacendo a Milano ed anche fuori d' Italia; quindi si raccomanda per sè stessa agli amatori delle cose drammatiche.

E.

APERTURA DELLA CASSA DI RISPARMIO IN FIRENZE.

L' Antologia, che col pubblicare la lettera de' sigg. Compilatori del Giornale Agrario Toscano (N.° 94 pag. 149) intorno alla Cassa di risparmio, può menar vanto d' aver contribuito a dar la prima spinta alla fondazione di questo prezioso stabilimento fra noi; non sarà certamente l' ultima a parlare e a rallegrarsi dell' esecuzione di sì pio e generoso progetto. È stato già nel N.° 101 inserito a comodo de' nostri lettori il manifesto del 23 aprile p. p. con che s' annunziava al pubblico la formazione d' una *società anonima per la Cassa di risparmio*, la prossima apertura di tal Cassa, e le condizioni offerte ai depositanti. La Società, che nata da un piccol numero si accrebbe ben presto e giunse al suo compimento, non rimase da quell' epoca in poi un momento inoperosa: e dopo che il suo consiglio d' amministrazione ebbe tutto preparato e per l'ordinamento interno della Società medesima, e pel buono andamento dell' intrapresa, e per l' esatto servizio del pubblico, convocò il dì 18 giugno in adunanza generale la Società nella sala terrena del già Palazzo Riccardi accordata dalla Reale Munificenza alla Società medesima; e in quella il consiglio, per mezzo del suo degno Presidente il sig. Marchese Cav. Cosimo Ridolfi, rese conto ai Soci radunati di tutto ciò che era stato da esso operato; espose i tratti della Sovrana clemenza in pro della nascente istituzione, e comunicò i regolamenti approvati dall' I. e R. Governo, che divenivano d' allora in poi lo statuto della Società, non che le istruzioni che il consiglio medesimo aveva creduto di dover fis-

sare per norma degli impiegati. In questa generale riunione, che dovrà sempre essere pel popolo Toscano di una cara ricordanza, fu fissato di aprire la prima volta la Cassa nella prossima Domenica 5 luglio, e fu annunziata la vicina pubblicazione d'un' operetta contenente i regolamenti della Società, le istruzioni per gli impiegati, il ruolo de' Soci, e alcune avvertenze per chi ami di profittare del nuovo stabilimento. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, pubblicando quì l' assennato e caloroso discorso con cui il benemerito Presidente aprì la sessione.

Signori.

Nel pregarvi o Signori di riunirvi in questo luogo ed in questo giorno non ebbi già in mente di rendervi ascoltatori di quelle frasi che l'uso fa proferir tanto spesso che omai son fatte vane e di niuno effetto, adoperate nelle più belle occasioni. Oltre di che voi tutti sapete, anzi profondamente sentite il pregio e la santità dello scopo pel conseguimento del quale ci siamo riuniti, di modo che tornerebbe opra superflua il trattenervi un solo momento intorno ai pregi dell'istituzione che sollecita le nostre cure e che il popolo saluta impaziente come sua tutrice ed amica.

Sì, nel chiamarvi o Sigg. in questa sala (1) superba assai più del pensiero di divenire tra poco l'ausiliatrice del povero, la speranza dell'industrioso, il conforto del faticante, il tempio della carità, che dei tanti fregi i quali da sì gran tempo sterilmente l'addobbano, io volli unicamente rendervi giudici dei primi passi da noi segnati nel gran cammino che ci si para d'avanti, e dai quali forse saprete presagire come prosperosa esser possa la nostra carriera futura.

Il progetto di fondare in Firenze una Cassa di risparmio non potea manifestarsi neppure senza che si verificassero due condizioni essenziali, cioè favore e fiducia nel Principe, volontà decisa e operosa in pochi privati. Sarebbe inutile il trattenersi a provare la necessità della prima; che è per sè medesima evidentissima, e le difficoltà invincibili ai particolari per trovare impiego convenientemente lucroso e sicuro ai capitali raccolti col cumularsi dei depositi versati alla cassa, senza aver ricorso a qualche concessione governativa, ne è una palpabile dimostrazio-

(1) La Società era radunata nella ricca Galleria terrena del fu Palazzo Riccardi, dalla clemenza sovrana accordata alla Cassa di risparmio.

ne. Non è così evidente, sebbene non meno certa, la necessità della condizione seconda, ed a persuaderne ciascuno, sarà necessario un breve ragionamento.

Quanto riesce vantaggiosa e potente la forza del numero degli individui in una società o indipendente affatto o solo guidata da regolamenti omai stabiliti, e tendenti ad un oggetto positivo e circoscritto, altrettanto inceppante e generatrice di disordine è quella forza medesima allorchè preceda la legge, e si tratti di materia amministrativa, e quindi siavi qualche elemento indeterminato ed astratto.

Allora il numero, lo zelo e perfino la sagacità stessa degli opinanti diviene imbarazzante e pericolosa, perchè in mezzo all'abbondanza ed alla varietà dei criteri e delle teorie l'applicazione rimane incerta, o sorge lentissima e combattuta. Penetrati da questa massima i nostri colleghi onorevolissimi marchesi Gino Capponi e Pier-Francesco Rinuccini vollero unirsi meco per implorare dal R. Trono e permissione ed aiuto, onde procacciare a Firenze l'istituzione d'una cassa di risparmio facendosi mallevadori per l'esecuzione del tentativo, e quindi per la costituzione della dote di seimila fiorini necessaria alla Cassa, qualora però si accordasse ed a questa somma ed ai primi 24000 fiorini depositati dal pubblico il privilegio d'essere rinvestiti nell'acquisto della rendita di 50 azioni sulla banca di sconto tra quelle possedute dall'I. e R. Depositeria, unico mezzo tentabile da principio con speranza di buon successo per trovar modo di far fronte alle spese d'amministrazione, a qualche temporario disimpiego di capitali ulteriormente raccolti, a qualche differenza tra i frutti attivi e passivi, finalmente a certe piccole spese e scapiti imprevisti e non calcolabili per allora.

Questo primo passo sortì felicissimo esito, ed i tre ottennero l'invocato provvedimento. Allora fu che dessi accettarono nuovi compagni e costituirono per tal modo quel magistrato composto d'undici membri che dissero consiglio d'amministrazione, ed al quale aggiunsero un dodicesimo individuo che specialmente curasse l'interesse della nuova Cassa e che però ne lo chiamarono direttore, mentre essi più di tutto andavano occupandosi dell'organizzazione delle leggi sociali le quali esigevano comunicazioni continue col R. Governo.

Formato frattanto il regolamento organico, il quale permette ai dodici di aumentarsi fino a cento e prescrive di divenir trenta; compilate le istruzioni per gli impiegati della Cassa e nominati

i soggetti a quegli impieghi medesimi; avvertito il pubblico col manifesto dei 23 aprile dell' irritrattabile risoluzione di fondare in Firenze una Cassa di risparmio che potrà avere delle casse affigliate in provincia; non altro restava che completare il ruolo dei soci per interessare così un più gran numero alla buona riuscita dell'intrapresa, per fissar maggiormente l'attenzione del pubblico, e per far tesoro dello zelo filantropico che in molti manifestavasi a vantaggio della istituzione a cui tutto frattanto arrideva.

Fu allora che il nostro ruolo ebbe l' onore di portare in fronte i nomi di tutta la Real Famiglia, mentre l'Augusto capo della medesima con nuovo tratto di munificenza attestava l'alta protezione che velea compartirci accordandoci l'uso di questo locale, l' esenzione dalla tassa del bollo, il dono dei mezzi occorrenti per disporre di quanto facea mestieri per provvedere alla sicurezza materiale della cassa e dei documenti.

Fu allora che voi tutti, o Signori, cedeste all'invito, ed accesi dal più puro sentimento di carità voleste accordarmi l'onore di quì presiedervi adunati, onore di cui vado fastoso, perchè non è un onore che parli alla sola vanità, ma un onore che lusinga ed inalza l'anima in petto d' ogni amico verace del pubblico bene; di quel bene il quale si fonda principalmente nella moralità, nell'istruzione, e quindi nell'industria onesta e libera non meno che nella saggia e previdente economia della nazione.

Vantarono i nostri antenati le filantropiche lor fondazioni dirette al conforto, alla tutela, al ristoro degli individui d' ogni età, d' ogni sesso, d'ogni condizione nelle loro fisiche calamità; più tardi insegnò la pietà a combattere le malattie morali degli uomini, che sebbene meno evidenti non ne sono per questo meno tiranne e micidiali; ed il nostro secolo oggimai si vanta a ragione, e voi pure ve ne pregierete o Sigg. d' aver saputo opporre alla piena dei mali inseparabili dal torrente dei beni che tengon dietro al movimento felice dei tempi e della civiltà, un argine insuperabile ove si frange la loro furia. Gli sforzi cospicui dei privati, le liberalità più insigni dei principi a vantaggio degli infelici, oggi son vinte di gran lunga dai lievi doni di quei moltissimi cui stringe insieme il vincolo tenace e potente dello spirito d'associazione. E questo fragile in apparenza, ma in realtà infrangibil legame che sgomenta il vizio, che solleva la miseria, e consola l'afflizione, che accresce le forze della virtù della ricchezza e dell'influenza, come altrove ha dato la vita a grandi e

benefiche imprese, così è ora tra noi il fondamento, l'anima, il pegno di perpetuità della salutare istituzione che siamo lieti di aver fondata; e concilia a quest'istituzione medesima la compiacenza del nostro Principe e la fiducia del nostro popolo.

È prima un umil virgulto quella che poi diviene robustissima pianta, e spesso origine d'un'intera foresta. Una capanna un villaggio determinò non di rado il nascimento d'una maestosa città. Propizio è questo suolo alle belle azioni, felici arridono i tempi all'intraprese magnanime; l'ingegno, il cuore, il potere non vi manca o signori. Voi non vorrete certamente che l'opera vostra non sia degna di questa terra, di questa età, di voi stessi.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Giugno 1829.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Nell' *Universale*, giornale di letteratura, scienze ed arti che si pubblica a Parigi, si trova in data dei 28 maggio decorso la seguente lettera del sig. *Bertrand-Geslin* figlio, nella quale, a rettificare molte notizie false o inesatte divulgatesi intorno ai disastri che nel precedente marzo avevano afflitto la provincia di Murcia in Spagna, ne produce altre più degne di fiducia, che egli si è dato il pensiero di procurarsi.

" Le prime nuove a noi giunte dei terribili disastri che nel „ giorno 21 del decorso mese di marzo hanno desolato i contor- „ ni d'Alicante nella provincia di Murcia, si trovano nei gior- „ nali francesi del 15 aprile. In essi questo fenomeno è riguar- „ dato come vulcanico. Secondo alcuni un vulcano era scoppiato „ vicino a Murcia; il cratere vomitava per diverse aperture dei „ torrenti d' acqua. Secondo altri si erano formate quattro aper- „ ture, due delle quali lanciavano della lava, e le altre dei „ vapori solforosi fetidi; le sorgenti d' acque minerali di Burat „ erano disparse, e si erano mostrate alla distanza di più di „ due leghe dalla città. Il fiume Segura aveva cangiato il suo „ corso, e sboccava nel mare per un altro punto.

" Desiderando notizie più circostanziate intorno ad un fe- „ nomeno geologico sì interessante, scrissi tosto ad un mio amico „ che risiede ad Alicante, facendogli conoscere ciò che i gior- „ nali di Parigi annunziavano, e proponendogli varie questioni „ relative a questo fenomeno.

" La sua risposta, degli 8 maggio, non essendo interamente „ d' accordo coi fatti annunziati dai giornali, io credo doverla „ far conoscere nell' interesse della scienza. Essa potrà forse at- „ tirar di più l' attenzione dei naturalisti, e servire ad illu- „ minare la loro opinione intorno ai *fenomeni di sollevamento*. „ Ecco letteralmente ciò che egli mi scrive.

" Dalle questioni che voi m' indirizzate, io giudico che i „ giornali di Parigi vi hanno dato un idea molto falsa dei fe- „ nomeni geologici prodotti dalla grande scossa del 21 marzo.

„ Questa scossa, e tutte quelle che l' hanno seguitata per più „ d' un mese, non si son fatte sentire in tutta la loro violen- „ za, che sopra uno spazio di terreno di circa quattro leghe „ quadrate, situato fra Orihuela ed il mare, ed il centro del „ quale è occupato dal fiume Segura. Tutti i villaggi situati in „ questa parte della *Huersa d' Orihuela* sono stati rovesciati da „ cima a fondo in pochi secondi dal tremoto del 21 marzo, il „ quale, secondo diverse osservazioni, sembra che abbia agito „ in una direzione verticale. Esso, egualmente che i seguenti, „ era accompagnato da fortissime detonazioni. È stato osservato „ subito dopo l' avvenimento, sù tutta l' estensione del terreno „ che ho indicato, un numero infinito di fessure di diverse lun- „ ghezze, che non hanno più di quattro o cinque pollici di „ larghezza, e tutto questo stesso terreno era e rimane ancora „ come traforato da piccole aperture circolari vicinissime le une „ alle altre, e che non hanno più di due o tre pollici di dia- „ metro. Potrebbero chiamarsi crateri, se ne fosse uscita qual- „ che materia d'apparenza vulcanica, ma io non ne ho veruna „ cognizione.

" Tutte queste piccole aperture hanno vomitato in quan- „ tità grande, alcune della sabbia grigia-giallastra fine, senza „ mescolanza alcuna di materie metalliche; altre hanno gettato, „ similmente in grande abbondanza, un fango nero e liquido, „ alcune dell' acqua di mare, delle conchiglie, e delle erbe ma- „ rine. Non esistono sul terreno di cui si tratta sorgenti mine- „ rali. Le sorgenti solforose d' Archena e d' Alhama ne sono „ lontane da 7 a 8 leghe, ed i terremoti non hanno prodotto „ effetto alcuno sopra di esse, come neppure sul corso del fiu- „ me Segura.

" Il suolo che deve esser considerato come il focolare di „ questi terremoti, è di due nature ben distinte; sulla riva „ sinistra della Segura è un terreno secondario, composto di „ piccole colline gessose e calcari. L' effetto di questi terremoti „ è stato terribile dai due lati della Segura, ma è da osservare „ che le scosse sono state in maggior numero e di maggior du- „ rata sulla riva diritta. „

La sera del 16 aprile 1829 cadde un fulmine in Arezzo sul tetto dell' abitazione d' un tal *Grati*, fornaio in via del Corso.

La luce che se ne sviluppava era di color giallo dorato intenso: grande la forza della corrente elettrica, a giudicarne dal fragore dell' atmosfera, e dagli squarci prodotti nelle muraglie.

Ma sopra tutto meritano d' esser rammentati alcuni fenomeni che si connettono con altri fatti della storia di questa meteora.

1. Traversando una vetrata, il fulmine fuse in più punti il piombo che riuniva i vetri: la costola dei vetri contigui al luogo della percossa restò fusa e rotondata, e la fusione si estese di qua e di là sulla superficie dell' uno e dell' altro vetro, in figura di due mezze foglie di quercia poste a contatto per formarne una sola. Dall' azione del calore fu desquammato il vetro, e se ne staccò una laminetta sottilissima ed elastica sotto l' aspetto della foglia indicata.

2.° Al di là della parte disquammata i vetri erano intonacati d' una polvere nera sottilissima, che macchia le dita, ed in qualche parte tende al color cinereo, in cui i reagenti chimici e la calamita non hanno indicato ferro nè zolfo, ma semplice ossido di piombo. Tanto questo deposito polverulento, quanto la fusione già descritta del vetro mostrano un azione diretta di basso in alto.

3.° Un grosso massello di rame, che serve alla fabbricazione delle paste, fu toccato dal fulmine in un punto isolato d'una delle sue facce. Qui comparve una prominenza imitante una gocciola o perla ovale, di circa una linea nel suo maggior diametro, senza vuoti nè ossidazioni esteriori, aderente al pezzo metallico, come se fosse stata opera del getto primitivo.

4.° Finalmente allorchè una porzione del fluido elettrico si fece strada dal pian terreno della casa al torrente Castro, che ne lambisce i fondamenti, vetrificò alquanto cemento siliceo-calcare fra sasso e sasso d'una parete, dando principio ad un tubo fulminare, che non ha proseguito se non per la lunghezza di poche linee. Questa vetrificazione era levigata nel vuoto interno, fragile, spugnosa, ed agglutinata alla polvere del cemento nel suo esteriore; imitava il colore del vetro giallo-scuro da bottiglie, ed aveva pochissima grossezza, talchè non fu possibile di toglierla dal posto, se non in piccolissimi frammenti. (Articolo comunicatoci dal sig. Antonio Fabroni.)

Il sig. *Carlo Matteucci* di Forlì, di cui abbiamo fatto conoscere più altri lavori, ha recentemente pubblicato un suo discorso intorno all'*influenza dell'elettricità terrestre sui temporali.*

In esso dopo aver ricordato che il Volta riconobbe e dimostrò nell' evaporazione dell' acqua la causa principale dello sviluppo dell'elettricità atmosferica, attribuito bensì da esso a semplice cambiamento di stato, mentre il sig. Pouillet ha provato

dipendere dalle azioni chimiche le quali hanno luogo fra i corpi disciolti e l'acqua che si separa da essi, soggiugne che al Volta ed agli altri fisici è sfuggita un altra cagione che molto influisce sui temporali, giacchè considerando essi il vapore acquoso che si eleva nell' atmosfera a formar le nubi temporalesche, hanno poi trascurato lo stato elettrico in cui conseguentemente sono costituiti i corpi abbandonati dall' acqua che si evapora.

Però prende egli a considerare le cariche elettriche in cui si costituiscono alcuni punti del suolo, non solo per l' evaporazione che si effettua alla superficie del globo, ma ancora per le azioni chimiche le quali hanno luogo nell'interno del globo stesso, ove esistono materie capaci di vive scomposizioni chimiche, come attestano tante acque minerali, spesso provenienti da piriti scomposte, tante mofete, tanti terreni ardenti, oltre i vulcani che si producono con tanto complesso d' azioni chimiche. Eccettuate le quali ultime attenenti ai vulcani, le altre azioni chimiche sono in genere più intense e più vive nell' estate che nell' inverno, più nel giorno che nella notte, quando appunto più viva e più intensa si mostra l' azione elettrica. E quanto all' evaporazione, osserva l' autore che mentre per essa il suolo è costituito in stato elettrico, li strati più esterni di esso per la perduta umidità divenendo cattivi conduttori, quello stato si conserva più lungamente. La varia indole poi dei terreni ed altre circostanze fanno sì, che in punti diversi diversa sia l' elettricità, non solo in quantità, ma anche in qualità.

Dalle quali e da altre considerazioni l' autore conclude che si formano nell' estate in certi punti del suolo, e per evaporazione, e per chimiche interne azioni stati elettrici che non trovano subito facil modo di dissiparsi per la secchezza che la terra ha acquistato. Le quali cariche non possono non esercitare molta influenza sui vapori dell'atmosfera, che ne saranno attratti, condensati, e costituiti in nubi temporalesche, ed anche debbono influire sui fenomeni del temporale.

Da simili cause pensa il sig. Matteucci dipendere un altro fenomeno, di cui non trova assegnata dai fisici spiegazione sufficiente, cioè quei lampi frequentissimi e quasi continui che si osservano nelle notti serene d'estate. Secondo esso, gli stati elettrici del suolo trovano un facile scaricatore nello strato vaporoso che nel corso della notte si deposita presso la terra.

Aggiugne poi che questi stessi stati elettrici possono anche divenir causa di terremoti; specialmente di quelli che si fanno sentire dopo una lunga siccità. Che quelli sentiti lo scorso anno

in diverse parti d'Italia ne dipendessero, fu dichiarato, secondo l'autore, da molti segni, e specialmente da quelli osservati, poco prima d' ogni scossa, negli animali, gli organi dei quali sono più sensibili dei nostri all' azione elettrica. Egli ne vede una conferma nell' interruzione della linea percorsa dal terremoto, fenomeno che non può intendersi, dic' egli, se non attribuendo la scossa a scarica elettrica, la quale incontrando ora terreni secchi e coibenti, ora strati umidi e conduttori, e però trovando o resistenza o facilità al passaggio, scuoterà fortemente alcuni punti, e si farà appena sentire in altri. Al qual proposito soggiugne che all'occasione di fondarsi una nuova città, dovrebbe farsi attenzione alla natura del terreno, giacchè piantata sopra un suolo costantemente umido, sarebbe meno soggetta a terremoti d' origine elettrica.

Che tali fossero quelli citati di sopra è anche confermato da un'altra osservazione, ed è questa, che ogni scossa era preceduta da annuvolamento che si dissipava soppravvenuto il terremoto.

Gli stessi principii servono all' autore per spiegare la ripetizione a brevi intervalli delle scosse di tali terremoti. Quelli dello scorso anno, contemplati di sopra, cessarono tostochè una pioggia abbondante tolse agli strati superiori del terreno lo stato di coibenza in cui erano per la siccità, e che manteneva lo stato elettrico degli strati inferiori.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Dulong* essendosi occupato in ricerche importanti intorno al calorico specifico dei gas, ha riconosciuto la seguente semplicissima legge generale: *Tutti i fluidi elastici semplici o composti, considerati ad una stessa temperatura e sotto una stessa pressione, essendo compressi o dilatati d' una stessa frazione del loro volume, abbandonano o assorbiscono la stessa quantità di calorico*. Il cambiamento di temperatura che ne risulta è lo stesso per tutti i gas semplici, perchè essi hanno, sotto lo stesso volume, la stessa capacità per il calorico; ma esso varia per ogni gas composto in ragione inversa del suo calorico specifico. Una volta stabilito questo nuovo principio, si può servirsene per trovare il calorico specifico degli altri gas. L' autore si è impegnato a farlo nella seconda parte del suo lavoro, il quale conterrà inoltre la determinazione dei cambiamenti che provano i rapporti di due calorici specifici quando si fa variare la pres-

sione e la temperatura, e finalmente l' applicazione della legge precedente ai vapori.

Avendo intrapreso delle ricerche sulla struttura intima dei metalli, il sig. *Savart* è giunto a conclusioni curiose ed interessanti. Solito ad applicare con successo il metodo delle vibrazioni alla determinazione dello stato elastico dei corpi, parte da questo principio, che in una lama omogenea, ben eguale di grossezza, e di forma circolare, un modo di divisione composto di linee nodali diametrali, deve potersi porre in qualunque sorte di direzione, secondo che si fa variare il punto della circonferenza che è stato primitivamente scosso; e che in quelle lame delle quali le proprietà fisiche non sono le stesse in tutte le direzioni, i modi di divisione non possono prendere che due posizioni determinate. Per mezzo di questo processo il sig. Savart ha potuto riconoscere che i metalli in vece d' essere omogenei, come si era creduto finora, sono delle riunioni di sistemi cristallini, i quali hanno qualche volta un estensione molto considerabile, di modo che possono riguardarsi come dei gruppi di cristalli più o meno voluminosi e volti in ogni maniera di direzioni. Quasi tutte le sostanze solide conosciute posseggono una struttura analoga a quella dei metalli, e sembra che quelli che compariscono ammassi o aggregati di materia polverulenta, come la creta per esempio, siano i soli i quali godano d' una elasticità sensibilmente uniforme in tutte le direzioni. Finalmente il sig. Savart ha riconosciuto che le particelle dei corpi i quali sono stati fusi non arrivano subito dopo il raffreddamento ad uno stato d'equilibrio stabile, e che per questo bisogna loro un tempo, il quale è qualche volta considerabilissimo.

Si può ottenere l' ossido di cobalto puro per mezzo del seguente processo, suggerito dal sig. *Quesneville* figlio. Dopo aver disciolto il minerale di cobalto coll' acido nitrico, si evapora la dissoluzione a secchezza, si ridiscioglie il residuo con acqua stillata, di cui si aggiugne una quantità notabile, e vi si versa del sottocarbonato di potassa, finchè, dopo un primo e diverso precipitato, cominci a precipitarsi l' ossido di cobalto. Si separa allora per feltrazione l' arseniato di ferro che formava il primo precipitato, e si versa nel liquido una soluzione di soprossalato di potassa. Dopo alcune ore tutto l'ossalato di cobalto è precipitato; il ferro, l'arsenico, il nichel restano in dissoluzione. Il precipitato ben lavato si tratta con ammoniaca, secondo il processo del

sig. Laugier, quando si voglia aver l'ossido rigorosamente puro; diversamente si scompone l'ossalato col fuoco. In questo caso l'ossido non contiene nè ferro nè arsenico, ma solo qualche poco di nichel.

Ecco un altro processo per preparare l'ossido verde di cromio. Si espone al calor rosso in un crogiolo coperto una mescolanza di parti eguali di cromato acido di potassa, e di sale ammoniaco, con un poco meno di carbonato di potassa o di soda, finchè non si sprigioni più vapore ammoniacale. Allorchè la massa è raffreddata, si tratta con acqua, la quale sciogliendo le altre materie, lascia per residuo il solo ossido verde di cromo.

Il sig. Mitscherlich, avendo esaminato diligentemente diverse preparazioni mercuriali, ha riconosciuto che quella indicata sotto il nome di *mercurio solubile dell' Hanemann*, riguardata generalmente come un semplice protossido di mercurio, è un vero nitrato di protossido di mercurio e di ammoniaca. Al processo generalmente usato per prepararlo, e che l'autore dimostra essere imperfetto, propone di sostituire il seguente. Si scioglie in acqua acidulata con poche gocce d'acido nitrico il protonitrato di mercurio cristallizzato, il quale non contiene mai deutossido; vi si versa goccia a goccia dell'ammoniaca molto allungata, evitando di aggiugnerne un eccesso, per il quale il precipitato cangerebbe di natura, passando il protossido di mercurio allo stato di deutossido, e risultandone una nuova combinazione di deutonitrato di mercurio e di nitrato d'ammoniaca. Il prodotto ottenuto col processo indicato, e che è nitrato di protossido di mercurio e d'ammoniaca, ha la forma d'una polvere grigia-nerastra, mentre il deutonitrato di mercurio e d'ammoniaca, che risulterebbe impiegando un eccesso d'ammoniaca, è affatto bianco.

Quella preparazione che i farmacisti indicano col nome di *precipitato bianco*, e che ottengono versando del sottocarbonato di potassa liquido in una soluzione di sublimato corrosivo e di sale ammoniaco, è stata riconosciuta dal sig. Mitscherlich per un idroclorato doppio di deutossido di mercurio e d'ammoniaca.

È stato riconosciuto da diversi chimici che la materia la quale rimane dopo aver tenuto per un tempo notabile in stato di fusione ignea il nitrato di potassa, trattata con acqua esala una quantità notabile di gas ossigene quasi puro. Il dott. *Hare* interrogato in proposito di questo fatto, che più sperimentatori

avevano verificato, opinò che il residuo della calcinazione del nitro, come dicono impropriamente, o piuttosto della sua fusione sostenuta per un tempo notabile, è perossido di potassio, il quale per il suo contatto coll' acqua si converte in idrato di protossido di potassio, esalando il rimanente gas ossigene. Anche il sig. *Philips* di Londra spiega nel modo stesso il fenomeno da sè pure verificato.

L' estensore di questo bullettino; rendendo conto dell'analisi da sè fatta d' un acqua minerale, nella quale non aveva trovato acido idrosolforico nè idrosolfati, sebbene l' odor sulfureo che si fa sentire intorno alla sorgente di quell' acqua facesse presumere il contrario, riconoscendo la causa di quell' assenza nella temperatura assai elevata di quell' acqua (gradi 34 e tre quarti R. presso la sorgente) la quale determinava la volatilizzazione di quell' acido, emesse l' opinione che esso acido idrosolforico non solo in questo ma in più altri casi risultasse dalla scomposizione di qualche solfato operatasi per l' intervento di sostanze organiche, specialmente vegetabili.

Ora questa congettura è stata verificata per mezzo d' esperienze dirette intraprese in proposito dal sig. *Vogel*. Egli ha veduto che una dissoluzione allungatissima di solfato di soda, ed una dissoluzione saturata di solfato di calce, mescolate con dello zucchero, della gomma arabica, con un infusione di legno, o altre materie vegetabili, e conservate lungamente in vasi difesi dall' azione della luce, sono state decomposte, formandosi dell' acido idrosolforico, dell' acido carbonico, e dell' acido acetico. Questi liquidi tramandavano un forte odore d'acido idrosolforico, e scaldate fino al bollore, hanno dato una mescolanza d' acido idrosolforico e d' acido carbonico.

È noto che diverse qualità di gesso, benchè preparate ed impiegate nel modo stesso e colla stessa diligenza, presentano differenze molto notabili, alcune *facendo presa*, o solidificandosi più perfettamente ed acquistando una durezza molto maggiore d' alcune altre. La presenza di qualche centesimo di carbonato di calce nell' ottimo gesso di Parigi, aveva fatto attribuire a quello la sua qualità superiore.

Ma il sig. Gay-Lussac ha dimostrato l' insussistenza di questa spiegazione, giacchè la temperatura a cui si espone il gesso per cuocersi è affatto insufficiente a scomporre il carbonato di calce, il quale restando tale non può contribuire a dare al gesso mag-

gior solidità, come per avventura alcuno potrebbe pensare della calce che provenisse dalla sua scomposizione. Altronde non si trova calce libera nel gesso cotto, ed anche aggiungendola espressamente a quelle qualità di gesso che acquistano poca solidità, non le migliora sensibilmente.

Però il sig. Gay-Lussac pensa che si debba cercar la causa della diversa consistenza o solidità che prendono coll' acqua diverse specie di gesso cotto, nella durezza diversa che presentano le qualità stesse in stato crudo. In fatti è facile a concepirsi che una pietra da gesso di qualità dura avendo perduta per l'azione del fuoco l' acqua nativa o ingenita, riprenderà nel tornare al suo stato primitivo una consistenza ed una durezza maggiore che una pietra da gesso naturalmente tenera trattata in modo eguale. Si può dire che si riproduca in qualche modo la stessa primitiva disposizione moleculare. In conferma di questo ragionamento il sig. Gay-Lussac cita l'esempio del buono acciaio fuso, il quale dopo aver perduto una parte del suo carbonio per la sua cementazione coll' ossido di ferro, cementato nuovamente col carbone dà un acciaio molto più omogeneo e più perfetto di quello che si otterrebbe nelle circostanze stesse cementando del semplice ferro.

Il sig. *Hermstadt* si è assicurato che nelle spugne, oltre l'iodio, che vi era già stato riconosciuto, esiste ancora del bromo, in stato d' idrobromato di calce. I sigg. *Wohler* e *Kind* lo hanno trovato nelle acque del mar Baltico.

Il caro prezzo dell'acido citrico che trattiene dal destinarlo ad alcune utili applicazioni, delle quali sarebbe suscettibile, ha impegnato il sig. *Tilloy* farmacista a Digione a ricercarlo in altri frutti diversi dal limone, da cui si è fin quì estratto esclusivamente tutto quello di cui si fa uso. Egli è giunto a ricavarne una quantità notabile dal Ribes e dall' Uva spina *(Grossularia)* col seguente processo. Si schiacciano questi frutti, e si fanno fermentare. Dalla massa fermentata si ricava l' alcool per distillazione, quindi si separa il liquido rimanente dalla feccia, in parte per decantazione, in parte per la pressione operata con un buono strettoio. Si satura l'acido contenuto nel liquido per mezzo del carbonato di calce, e ne risulta un citrato di calce insolubile, che si lava a più riprese, e quindi si spreme fortemente collo strettoio. Allora stempratolo in acqua in forma d' una pasta

liquida, si scompone a caldo con acido solforico allungato d'una quantità d'acqua doppia del suo proprio peso. Il liquido che ne risulta, e che è una mescolanza d'acido citrico e d'acido solforico, è saturato nuovamente con carbonato di calce. Il precipitato separato dall'acqua per feltrazione e per pressione, è scomposto di nuovo per mezzo dell'acido solforico, il quale unendosi alla calce in solfato insolubile, lascia nel liquido chiaro ma leggermente colorato il solo acido citrico. Scolorato il liquido per mezzo del carbone animale si evapora fino ad un certo punto; allora lasciatolo chiarificare per deposito, e separatolo dal sedimento, si pone in una stufa scaldata dai 20 ai 24 gradi R. ove si cristallizza per lenta evaporazione. I cristalli sono un poco coloriti, ma si purificano con un processo di lavazione simile a quello usato nelle raffinerie di zucchero per mezzo d'una pasta d'argilla alquanto liquida; poi si ridisciolgono, e si procede ad una seconda cristallizzazione.

Libbre 133 e un terzo di quei frutti hanno dato al sig. Tilloy una libbra d'acido citrico puro e cristallizzato, che, computate tutte le spese, costava la quarta parte del prezzo che si paga per l'acido citrico del commercio.

Benchè la mirra sia conosciuta da tempi remotissimi, pure non è ancora ben nota la sua origine, perlochè la società medico-botanica di Londra ha proposto una medaglia d'oro a chi scuoprirà l'albero che la produce.

Il sig. *Bonastre*, senza pretendere di risolvere una tal questione, ha impreso a rischiararla. Egli comincia da riferire le principali opinioni proposte. *Bruce* riguardava la mirra come il prodotto d'una mimosa, o acacia; da lui detta *mimosa sassa*; *Duncan* gli contradisse, appoggiandosi al fatto che le mimose danno pure gomme, non gomme-resine. *Forshal* crede la mirra un prodotto dell'*Amyris Kataff* o *Kafal*. *Ekrenberg*, e *Hemprich*, naturalisti di Berlino, i quali hanno viaggiato di commissione del loro governo in Egitto, in Siria, in Arabia, e nell'Abissinia, hanno raccolto la mirra sopra un albero, che essi riguardano come molto analogo all'Amyris Kataff o Kafal, e che hanno chiamato *Balsamodendrum myrrha*.

Questa identità non essendo dimostrata, il sig. Bonastre la mette in dubbio, appoggiandosi a buone ragioni. Egli ha presentato all'Accademia reale di medicina di Parigi alcuni pezzi d'una gommaresina che ora si vende in commercio per vera mirra, ma che è un mescuglio di più specie di gomme-resine, fra le

quali la mirra vera o antica si trova in piccolissima proporzione. Egli ha esaminato diverse qualità di mirra, separando per ciascuna i pezzi di ogni specie particolare.

Avendo egli sottoposto diverse specie di mirra all' analisi, ed esaminatine i prodotti, osservò che l' olio volatile per il suo contatto coll' acido nitrico, anche a freddo, prendeva un colore prima di rosa, poi rosso, poi di feccia di vino, che qualche volta passava al violetto. Immaginò e quindi verificò che anche una tintura concentratissima di vera mirra si colorava egualmente, lo che accadeva con alcune specie di mirra del commercio, non accadeva con alcune altre. Riconobbe poi che ciò dipendeva dal trovarsi o non trovarsi nelle diverse specie esaminate della mirra vera o antica. Di 18 diverse mostre così sperimentate, 16 presentarono il fenomeno della colorazione per l' acido nitrico, due sole non lo presentarono. Di queste ultime una fu riconosciuta per Bdellio, dell' altra non si potè determinare la natura.

L' indicato fenomeno di colorazione per l'acido nitrico è dunque un mezzo sicuro per distinguere la mirra vera o antica da qualunque altra gomma-resina con cui potesse confondersi.

Il sig. *Rissart*, farmacista a Tarascona, ha osservato essere impossibile chiarificare le decozioni di molte sostanze animali, ed anche quelle d'alcuni licheni per mezzo della sola albumina, alla quale è necessario aggiugnere un acido, o del cremor di tartaro, nel qual caso son modificate le proprietà di quelle decozioni. Il sig. Rissart sospetta, non sapremmo quanto ragionevolmente, che quest' effetto dipenda dalla presenza dell' albumina che preesisteva in quelle sostanze.

È stato scoperto in Francia che diverse specie di biscotterie erano colorate con sostanze minerali pericolose ed anche decisamente venefiche, quali sono l' arsenito di rame per il color verde, ed il cromato di piombo per il giallo. È da temersi (e sarebbe importante il verificarlo) che quest' inconveniente si ripeta anche in altri paesi.

Il dott. Westrumb di Hameln ha consegnate in un giornale tedesco (gli archivi della medicina) le osservazioni di 7 persone avvelenate da formaggi guasti.

Il sig. *Sertuerner* analizzando questi formaggi, vi ha trovato un acido particolare, nel quale par che risieda il principio venefico. L' analisi è stata fatta coll' etere e coll' alcool. Ne sono

state ricavate tre sostanze diverse, tutte con odor di formaggio, cioè:

1.ª Caseato d' ammoniaca;

2.ª Una materia grassa o resinoide, caciosa, acida;

3.ª Una sostanza meno grassa, egualmente acida.

Provate queste tre sostanze sopra cani e gatti, la prima era meno velenosa, la seconda al più alto grado, la terza meno violenta. I sintomi dell' avvelenamento erano prima nervosi, poi seguitati da infiammazione gastro-intestinale. Un fenomeno degno d' attenzione era la produzione d' un enorme quantità di gas ammoniaco negl' intestini, risultante da una secrezione organica, giacchè quei corpi grassi venefici non contengono ammoniaca.

Mineralogia.

Lettera del conte G. Mamiani di Sinigaglia, al conte Dom. Paoli di Pesaro.

(Ved. Antologia N.° 98. pag. 162.)

A voi pregiatissimo e stimatissimo amico dovevasi intitolar e questa mia lettera, che tende ad illustrare uno de' prodotti minerali della provincia, e precisamente delle cave selenitiche di Sinigaglia; ormai rese celebri per le rinvenute acque solforose, per l' abbondanza delle ittioliti, e per l' immenso numero delle filliti che vi stanno sepolte. Dissi a voi; giacchè pratico come siete delle cose naturali, e ricco di tutte le dovizie dell'ingegno, vi degnaste di aiutarmi a determinare la sostanza da me per la prima volta scoperta in queste litomie sinigagliesi. Rammenterete forse la *Nota* che io pubblicai nel Giornale di Pavia (Decade seconda T. IV Sesto Bimes.) su la *strontiana solfata* di queste contrade: allora fu per me annunciata una sola forma cristallina; cioè l' *épointée* di Hauy, alcune volte limpidissima e alcune altre semitrasparente e senza piramide sovrastante al prisma esaedro. Raddoppiate ora le mie indagini su quella sostanza, che il chiarissimo Brocchi e il sig. prof. Moretti assimigliarono perfettamente al solfato di strontiana della Sicilia, e fatti analizzare i nuovi saggi col semplicissimo metodo datoci ultimamente dal Gay-Lussac, ecco quanto ho potuto osservare nei molti pezzi raccolti sul luogo.

Era ben naturale che la forma *épointée* come varietà della *dodecaedra* non dovesse stare senza quest' ultima. Difatto ho radunati molti e molti cristalli decisamente di codesta figura, aventi cioè sul prisma esaedro due pentagoni e due quasi romboidi sui

lati; mentre all' opposto l'*épointée* ha sempre quattro pentagoni, ora più ora meno inclinati sui lati, e concorrenti ad angolo più o meno acuto. Posso anzi accertarvi che dove scorgesi l'*épointée*, havvi ancora la *dodecaedra*; e non è raro il caso di trovare un cristallo della prima impiantato su quello della seconda; quasichè la natura avesse voluto farci sicuri del loro reciproco rapporto. Se poi nella dodecaedra fate che due delle facce opposte del prisma si allarghino e quelle ad angolo fra loro si restringhino; se date maggior dimensione ai due pentagoni della piramide soprastante, sicchè abbiano a divenir trapezi concorrenti in uno spigolo molto acuto; e se lasciate chiudere la figura dalle due romboidi alquanto allungate, parmi sortirne una specie di tavola troncata sui quattro spigoli del solido intero. Ed ecco la terza forma da me trovata, e che io non ho saputo meglio riferire che alla prima specie in *tavole rettangolari* data da Jameson. Ma non manca neppure l' altra tavola che l' inglese chiama *rettangolare acuminata sui bordi*, che i sigg. Moricard e Soret appellano *uniquaternaire*, e che passa per una varietà della strontiana *trapezoidale* delle cave di Bex nel cantone di Vaud. Che anzi gli stessi autori danno le inclinazioni delle diverse facce appartenenti a quei cristalli, ed io le ho verificate nei nostri: più, i sullodati naturalisti affermano che la trapezoidale esiste quale modificazione della épointée in alcuni saggi di Sicilia, ed io ho esaminato attentamente quelli posseduti dal pontificio Gabinetto della Sapienza, e sul medesimo pezzo ho riconosciuto i cristalli di ambedue le forme. In mezzo ad alcune geodi piene di cristalli di strontiana ho raccolti varii cristalletti di quarzo, limpidissimi, e nella consueta forma prismatica: ciò non fa meraviglia, posciacchè la matrice è fornita di silice qualche volta mostrantesi all' esterno, e facilmente riconoscibile pe' suoi caratteri chimici.

Non saprei dirvi con sicurezza, ottimo amico, se io abbia o no raccolta la forma ottaedrica detta dall'Hauy *unitaire* e l' altra da lui chiamata *entourée*; ma tuttavia ho molte ragioni per crederlo. Dal che vedete che in queste cave abbiamo la celestina sotto tre forme prismatiche, due tavolari, ed altre due conosciute, o facilmente determinabili. Nè io mancherò di mostrarvi il bellissimo saggio nel quale per l' estensione di poco più che due pollici in lungo ed uno in largo si ponno numerare circa 50 cristalli limpidissimi, lunghi 5 linee e più, varii dei quali sono dodecaedri, alcuni epointés ed altri tabulari.

Debbo qualche cosa accennarvi sui colori di codeste cristallizzazioni, le quali generalmente non oltrepassano le 4 o 5 linee

per lunghezza e a per larghezza; ma che sovente giungono al pollice per la prima e alle 6 linee per la seconda dimensione. Riguardo ai colori della sostanza, lessi già in Tondi trovarsi essa con *isplendore vetroso* e con isplendore mezzano *fra il vetroso e il perlato*: sotto ambedue gli aspetti si offre in S. Gaudenzio. Havvi altresì quel colore che dall' Hauy vien detto *blanchatre* e dal Brochant *bianco latteo*; talchè mancherebbe il solo *turchiniccio* che è proprio dei dodecaedri di Spagna. In rapporto alla trasparenza, gode la nostra strontiana dei due stati distinti per *semitrasparente* e *traslucido*: ma quello che più sorprende si è il vedere in alcuni saggi un colore brillante diamantino, che vale a scomporre la luce, e specialmente nelle due varietà *épointée* e *dodecaedra*. La forma tavolare si rinviene anch' essa limpida, talvolta splendente, e tale che io in uno dei più grossi cristalli ho potuto chiaramente ravvisare la doppia refrazione.

Su la geognosia della roccia e su la particolare giacitura degli strati mi riporto a quanto indicai nel giornale di Pavia. Aggiungerò che i nuovi tagli praticati nella litomia per l'estrazione della selenite, hanno resa sempre più chiara e la disposizione alternante degli strati selenitosi, marnosi, strontianici; e la loro inclinazione all'orizzonte, che ho veduto sorpassare li 60 gradi, come l' altra volta accennai.

Spero che voi, carissimo conte, non rigetterete queste mie nuove osservazioni, e che anzi vorrete aggradire un attestato di quella altissima stima in che vi tengo, e che mi fa essere

Uno de' vostri veri amici.

G. Mamiani.

Storia naturale.

Il dottor *Virey* ha comunicato all' Accademia delle scienze di Parigi una sua curiosa osservazione dell' elevazione spontanea nell' aria di piccoli ragni filatori.

Egli comincia dal rammentare quanto sembra difficile a spiegarsi come i ragni stendono dei fili e delle tele da una riva d' un ruscello all' altra, o fra due alberi molto lontani. È stato supposto che i ragni gettassero lungi i loro fili glutinosi perchè si attaccassero ad un punto determinato; ma una tal supposizione non sembra ammissibile, specialmente quando la distanza è alquanto considerabile.

Il sig. Virey ha veduto dei giovani ragni di diverse specie, e principalmente quelli della *epeira diadema*, i quali in una

stanza chiusa, e senza il concorso del vento, potevano elevarsi a loro piacere, anche di sopra la mano. Essi salgono in aria, senza essere sostenuti, verso qualunque luogo, lasciando un filo attaccato al luogo donde sono partiti. L' autore spiega il moto ascensionale di questi piccoli aereonauti per il moto delle loro quattro zampe, che agiscono insieme come dei remi o delle piccole ale, di modo che questo movimento sarebbe un nuotare nell' aria, o una specie di volo.

Il sig. *Geoffroy Saint-Hilaire* ha presentato all' Accademia delle scienze di Parigi il disegno d' un mostro vivente che si trovava a Turino nei primi giorni del mese di marzo di quest' anno 1829. Il disegno e la notizia gli erano stati comunicati dal prof. Rolando e dal sig. Giulio Arthaud medico francese. L'individuo rappresentato è una bambina con due teste. Le sole parti inferiori sono comuni ai due individui, il resto è separato, e presenta la conformazione propria allo stato normale. Vedendo in quest' essere due individui separati, il sacerdote li battezzò ciascuno separatamente; ad uno fu imposto il nome di *Ritta*, all'altro quello di *Cristina*. Nacquero a Sassari in Sardegna sul principio del mese di marzo suddetto. La loro comune statura è quella d' un figlio a giusto termine. Sembra che Ritta soffra. Il padre aveva l'intenzione di portarle a Milano e quindi a Ginevra.

Il *Globo*, nel dare questa notizia cita alcuni altri esempi analoghi. Sotto il regno di Giacomo III re di Scozia, ed alla di lui corte, viveva un uomo doppio dall' ombilico in sù, semplice al di sotto di quella regione. Il re lo fece educare con premura. Egli fece dei rapidi progressi nella musica. Le due teste impararono diverse lingue, discutevano insieme, e le due metà superiori qualche volta si battevano ancora; ma più comunemente vivevano in buona armonia. Quando si pizzicavano o si pungevano le parti inferiori del corpo, i due individui ne risentivano l' impressione nel tempo stesso. All' opposto qualunque irritazione eseguita sopra uno degli individui superiori, era sentita da quello solo. Quest' essere mostruoso morì dell' età di 28 anni. Uno dei due individui morì alcuni giorni prima dell' altro.

Nel 1723 il sig. *Martinez* vidde a Madrid un uomo con due teste, che si mostrava a prezzo.

Sigebert afferma egualmente d'aver veduto un fanciullo doppio superiormente, semplice inferiormente. Uno dei due indivi-

dui mangiava, l'altro non mangiava. Spesso si battevano fra loro. Essendo morto uno di essi, l'altro sopravvisse appena quattro giorni.

Scienze Mediche.

L'abile e dotto chirurgo sig. Massimiliano Rigacci, di cui abbiamo annunziati più altri lavori, ha ora in un suo ragionamento medico-chirurgico dato in luce per le stampe del Fantosini impreso a provare l'impossibilità di separare la pratica esterna o chirurgica dall'interna o medica.

Egli comincia da ricordare come la chirurgia, la quale fu madre alla medicina, le restò unita finchè verso la metà del secolo 12 il concilio di Tours proibì agli ecclesiastici, che erano in quel tempo medici e chirurghi, d'eseguire operazioni cruente, le quali essendo state indi in poi abbandonate ad ignoranti barbieri, i medici posero questi nell'assoluta loro dipendenza, cosicchè la chirurgia, se tale poteva dirsi, nulla osava intraprendere senza l'oracolo spesso fallace della medicina.

Riferisce poi come Ambrogio Paréo, colla scorta dell'anatomia, nello studio della quale si giovò dei lavori del Vesalio e d'altri, pose le prime pietre di quel nuovo e solido edifizio che presenta l'odierna chirurgia.

Osserva che nell'epoca avventurosa in cui Bacone e Galileo richiamarono li spiriti sulla via dell'osservazione e dell'esperienza, mentre la chirurgia conquistando positive cognizioni anatomiche e fisiologiche progrediva felicemente, la medicina si sforzava di piegare i fatti alle ipotesi ed ai sistemi, nel laberinto dei quali si avvolgeva.

Fra i quali sistemi l'autore deplora grandemente e giustamente gl'immensi danni cagionati all'umanità da quello dello scozzese *Brown*, rovesciato poi specialmente per l'opera dell'illustre Rasori.

Discorse con dottrina e criterio molte cose risguardanti alla medicina ed alla chirurgia, e ravvicinandosi alla conclusione che si era proposta, afferma che e per i rapporti e consensi delle varie parti dell'organismo animale, e per il propagarsi le malattie esterne ai principali sistemi, e perchè molte affezioni esterne riconoscono una causa interna, non può nè deve la pratica esterna o chirurgica separarsi dall'esterna o medica.

Secondo il dottore *Schoenemann*, il freddo è un mezzo molto efficace per impedire lo sviluppo dell'idrofobia. Però consiglia

di cuoprire di ghiaccio o almeno di pannilini bagnati nell'acqua fredda la parte morsicata dagli animali rabbiosi ed anche le parti adiacenti, continuandone quanto più si può l'applicazione.

Poco in uso presso di noi, è molto impiegata dai francesi una pomata di Laureola o Pepe montano, *Daphnae laureola* di Linneo, *Garou* dei francesi, la quale ha virtù caustica e vescicatoria. Il sig. *Guibourt* avendo osservato che una simil pomata, nella ordinaria composizione della quale entrano delle cantaridi, produceva talvolta dei gravi sconcerti nelle vie orinarie, ha sostituito ad essa una pomata di laureola senza cantaridi, che ha riconosciuta attivissima senza produrre inconvenienti, e che prepara col seguente processo.

Pesta la scorza fresca di Daphne nell' alcool, ne forma una tintura molto carica, che riduce per evaporazione ad estratto alcoolico. Tratta nuovamente questo, che è di color bruno, con alcool, per separarne le materie resinose. Questo secondo estratto, più ricco di materia vescicatoria verde, è da lui unito in proporzione d' una dramma con 9 once di grasso ed un oncia di cera. Ottiene così una pomata che mantiene l' azione vescicatoria per più mesi, senza cagionare verun accidente sulle vie orinarie.

Il N.° 101, 10 giugno 1829, dell' *Universel*, giornale di letteratura, scienze ed arti, che si pubblica in Parigi, rendendo conto, come suole, delle sedute dell' Accademia delle scienze, dopo aver dato un cenno di varie cose fatte e dette in quella del dì 8 giugno decorso, soggiugne quanto appresso.

" Il sig. Geoffroy Saint-Hilaire, come organo della commis-
„ sione incaricata di fare all' Accademia le sue proposizioni in-
„ torno alle opere mandate al concorso di fisiologia per il premio
„ fondato dal sig. di Montyon, legge un rapporto, nel quale
„ sviluppando le ragioni che hanno determinato il giudizio della
„ commissione, dà un analisi succinta di quei lavori dei concor-
„ renti, che sono stati trovati degni d' una ricompensa o d'una
„ distinzione per parte dell' Accademia „.

" Sulla sua proposizione è stato accordato un premio di 895
„ franchi al sig. *Regolo Lippi* professore d'anatomia a Firenze,
„ per la sua opera intitolata: *Illustrazioni fisiologiche e patolo-*
„ *giche del sistema linfatico chilifero*, un volume in 4.° stam-
„ pato a Firenze nel 1825, e che la commissione del 1827 aveva
„ rimandato al concorso di quest' anno „.

La commissione dichiarando degne di menzione onorevole diverse altre pregevoli opere, e, per avere l'opera del dott. Lippi meritato l'intero premio di fisiologia, mancando altri fondi per ricompensare un opera interessante del dott. *Poiseuille* intitolata: *Ricerche intorno alla forza statica del cuore e sull' azione delle arterie*, propose all' Accademia di domandare al ministro dell'interno il permesso di conferire all' autore una medaglia d' oro del valore di 500 franchi.

Propose finalmente una particolar distinzione, ma diversa dalla collazione del premio, a favore d'un opera manoscritta del fu *Legallois*, cioè che fosse stampata a spese dell'Accademia.

Altri giornali hanno confermato queste notizie. Gli annali di chimica e di fisica nel fascicolo per il maggio 1829, a pag. 109 si esprimono come appresso: " L' Accademia reale „ delle scienze decreta il premio di fisiologia sperimentale fon- „ dato dal sig. di Montyon all' opera del sig. Regolo Lippi sotto „ il titolo di *Illustrazioni anatomico-comparate del sistema lin- „ fatico-chilifero e delle palpebre*, nel quale l' autore ha sta- „ bilito in una maniera che sembra sodisfaciente la comunica- „ zione dei vasi linfatici delle glandule conglobate coi vasi ca- „ pillari venosi „. Seguono le altre distinzioni che sopra.

Siccome il bullettino del mese precedente era già stampato allorchè ci pervenne il citato numero dell' *Universel*, e quindi gli altri giornali, l' estensore fece nota al pubblico la collazione del premio di fisiologia al dott. Lippi in una *Notizia* staccata, che fu per altro distribuita col precedente fascicolo dell' Antologia. In questa notizia essendo corso un errore involontario, l' estensore si riconosce in dovere d' emendarlo. La notizia terminava così: *Il solenne giudizio dell' Accademia delle scienze di Parigi dovrà sgomentare, fra gli altri, quello il quale non esitò a scrivere nel Giornale Pisano che* GLI ESPERIMENTI DEL DOTT. LIPPI MANCANO DEL PRIMO GRADO DI PROBABILITÀ.

Queste ultime espressioni non solo non esistono nel giornale pisano, ma tali quali non esistono in verun luogo. Ecco da quali combinazioni riunite è risultato l' errore. Era noto allo scrivente che nel tomo 16 del giornale pisano si trova una lettera d' un anatomico, il quale, dopo aver riferite alquante sue ricerche sperimentali intorno ai vasi linfatici o assorbenti, conclude contro le cose annunziate dal dottor Lippi. Seppe in seguito lo scrivente stesso che nell' adunanza degli 8 ottobre della società medico-fisica fiorentina il dottor Lippi aveva recitato una sua scrittura, nella quale replicava non solo ad una memoria letta

da altro membro di quella società in altra adunanza, ma anche ad una lettera dell' anatomico sopra accennato, riferita per intero in quella memoria, e nella qual lettera da molti esperimenti d'iniezione dei vasi linfatici si conludeva contro le asserzioni del dott. Lippi. La stessa forma di lettera nei due scritti, l' identità dell' autore, dell' oggetto, e della conclusione, indussero con facile errore lo scrivente a pensare che la lettera confutata dal dott. Lippi avanti la società medico-fisica fiorentina, e quella inserita nel tomo 16 del giornale pisano fossero una sola e stessa lettera.

Trovando poi nel processo verbale della citata adunanza del dì 8 ottob., riferito nel n.° 83-84 dell'Ant. novemb. e dicemb. 1827, che il dott. Lippi aveva rimproverate all' anatomico autor della lettera queste espressioni: *che gli esperimenti del dott. Lippi mancano del primo grado di probabilità*, e sapendo non essere stata fatta a quel rimprovero risposta alcuna, lo scrivente credè che le riferite espressioni fossero quelle stesse che l' anatomico aveva scritte, molto più che erano in carattere corsivo.

Un giusto reclamo pervenuto allo scrivente avendolo impegnato a schiarire la cosa, egli ha riconosciuto che dalla lettera inserita nel giornale pisano è affatto distinta quella letta e discussa in due successive adunanze della società medico-fisica, e che in quest'ultima e non in quella si trovano alcune espressioni nè affatto simili nè affatto diverse da quelle sopra riferite. L'anatomico autore delle due lettere aveva terminato quella recitata avanti la società medico-fisica con queste parole: *o le mie iniezioni non furono abbastanza fortunate, o quelle degli altri mancano del primo grado di probabilità;* il dott. Lippi riportandole nella sua replica, le aveva variate alquanto, sostituendo loro quelle più volte ripetute: *gli esperimenti del dott. Lippi mancano del primo grado di probabilità.*

L' estensore del bullettino, nel vivo dispiacere che prova per essere incorso in quest' errore, che una maggior diligenza avrebbe dovuto fargli evitare, si consola che esso non è punto ingiurioso nè al giornale pisano, nè all' autore delle due lettere citate.

I sigg. *Semmala* e *Schoenberg* hanno recentemente annunziato che il cloruro di calce ha la virtù di prevenire lo sviluppo dell' idrofobia negl' individui morsi da animali arrabbiati. Il sig. Semmala assicura d' averlo impiegato con felice successo sopra 19 individui, tanto con far lavare ripetutamente con una soluzione

di esso le parti lese, quanto amministrandolo internamente con un emulsione di gomma.

Anche il dottor *Costa* ha istituito degli esperimenti analoghi, dai risultamenti dei quali conclude che il cloruro di calce possa somministrare un rimedio profilattico non solo contro il veleno idrofobico, ma anche contro il sifillitico.

Sia che l' esperienza confermi o non confermi questa preziosa proprietà del cloruro di calce, non è da dimenticare che alquanti anni addietro un distinto chimico italiano il prof. Luigi Brugnatelli di Pavia raccomandò l' uso del cloro contro l' idrofobia.

G. G.

Geografia, Statistica e Viaggi Scientifici.

Viaggio archeologico nell' Impero russo. — L' Imperator delle Russie ha approvata la proposizione d'un viaggio archeologico per le provincie dell'impero, fatta dal sig. *Stroieff*, membro dell'Accademia delle scienze. La cosa s' effettuerà dentro l'anno. Saranno visitati dalla commissione e gli antichi monumenti, e i Mss. delle biblioteche, de' quali il sig. Stroieff pubblicherà poi il catalogo, a norma de' dotti.

Viaggio del sig. Humboldt. — Il cav. Humboldt, (Ved. Ant. N.° 100) s' è indiritto per la via di Pietroburgo e di Mosca, verso i monti Ural, per esaminar le miniere, e specialmente i ricchi depositi di rena d'oro che sono tra la Nieva e l' Isset, al Nord-ovest di Iekaterinnburg. I confronti che il celebre viaggiatore farà tra queste e le miniere dell'America, sì bene da lui conosciute, torneranno utili alla scienza e allo stato. Di là egli si rivolgerà alla capitale della Siberia orientale, Tobolsk; quindi nel novembre, a Berlino.

Nuovo viaggio del sig. Ruppel. — Il cel. viaggiatore Ed. Ruppel è partito per esplorare le regioni dell' Abissinia, non ancora visitate che da ben pochi europei. Il senato di Francfort gli ha, con unanime voto, assegnati mille fiorini all' anno, per anni sette, e come premio e come sussidio.

Nuova colonia sulla costa occidentale della Nuova Olanda. — Il governo inglese fa da qualche tempo de'grandi preparativi per istabilirsi nella Nuova Olanda presso Swan-River, paese quasi sconosciuto: e già degli ordini son dati per impossessarsene. Sul principio dell' anno scorso (così la *Gazzetta Letteraria* di Londra), il capit. Stirling, comandante della nave il *Success*, ebbe l' ordine di esplorare le coste occidentali della Nuova Olanda, andando dal Capo Lewin, verso tramontana; il qual capo è l' estremità sud-ovest della Nuova Olanda, così chiamato dal vascello olandese che lo scoperse nel 1660. Il cap. Stirling, incaricato di cercare il sito per una nuova colonia, dopo percorse cinquecento miglia dalla costa, prescelse lo Swan-River, fiume de' Cigni, posto al 32.° 3'; così detto da' molti cigni neri che vi si veggono; fiume già misurato fino a 60 miglia, dalla spedizione francese diretta dal cap. Freycinet, e

ora esplorato dal cap. Stirling fino alla sorgente, ed anco più insù. Scorre il fiume per paesi pittoreschi e fertilissimi, e scende da una gran catena di montagne donde l'occhio non vede che una bella pianura senza limite. Nel montar su pel fiume, il cap. Stirling incontrò gl' indigeni; e ne fu ricevuto ostilmente: ma bentosto si mise con essi in buona concordia. E' son selvaggi affatto, non vestono che una pelle di *Kangara*, o di *opossum*; armati di lance che hanno in cima punte di osso o di ciottoli. Un' ascia di pietra, degli ami di scaglie, e delle lenze da pescare fatte di corteccia, son questi i loro arnesi. D' estate, i più scendono al fiume, e vivon di pesci, colpiti con le lor lance: reti non hanno; non sanno costruire un battelluccio, una zattera. L'inverno, si ritirano più in su, cacciano il *Kangara*, l' *Opossum*, le testuggini di terra, varii uccelli, che vi si trovano in abbondanza. Si nutrono anche di piante e di radici. All'aspetto, son duri e selvaggi: alla menoma cosa s'irritano, e vengon tosto alle offese: vendicativi, bizzarri. La testa hanno grossa senza proporzione col resto; pur sono molto agili, e di vista acutissima.

Il clima par saluberrimo. Il caldo, fortissimo in sul mezzodì, è temperato da piogge frequenti e da' venticelli della montagna. Le mattinate e le serate lasciano tempo al lavoro; le notti son belle e serene. Sulla riva forse, il caldo è più forte che non in sù; nondimeno non fece male a persona del seguito. Il terreno pare adatto alla coltura; e le sorgenti v' abbondano: vegetazione animatissima: il cardo e la felce vi mette fino a dodici piedi: gli alberi belli e fronzuti. Il cap. Stirling ne ha portate delle mostre di minerali, deposte ora alla Società geologica. Gli uccelli più comuni sono l'*emue* o *cassowary*, il cigno, l' anitra di più specie; quaglie, piccioni, pappagalli, falconi, e vari uccelli di canto. Sulle coste si trovano foche, pesci-cani, balene. Del pesce, abbondante e buonissimo.

Son già allestiti due vascelli da guerra per trasportarvi la nuova colonia, direttore il cap. Stirling, ispettor generale il luogotenente Roe, già stato nella spedizione del capit. King alla Nuova Olanda. Havvi, come impiegati, anco de' dotti.

Egiziani che studiano in Francia. — I giovanetti egiziani, destinati a imparare le arti chimiche, per poi diffonderle nella loro patria, sono stati il dì 5 di marzo esaminati in casa del loro professore signor Gauthier de Claubry, in presenza del signor conte Chaptal. Sei di loro, interrogati e sulla teoria e sulla pratica, hanno, non ostanti le difficoltà della lingua e della materia, indicate le operazioni, descritti e disegnati gli apparecchi, eseguite delle esperienze chimiche con destrezza. Si sono particolarmente distinti i due ultimi, Akmed Jussuf, venuto in Francia di vent' anni, Akmed Cha'bàn, di diciassette, del Cairo ambedue. Risposero sulla fabbricazione dell'acido solforico, della barite, del solfato e del carbonato di magnesia; e sovra molti altri de' principali argomenti della scienza: eseguirono poi le esperienze seguenti: preparazione del gas idrogene, analisi dell' aria, composizione dell'acqua. L'adunanza ne fu soddisfattissima: v' era presente il sig. Mimaud, nominato console generale in Egitto in luogo del signor Drovetti, nel frattempo del suo congedo; il general co. Bertrand, il sig. co. d'Aure, ambedue della prima spedizione d'Egitto, il sig. Bonafous, dell'Accademia di Torino ec.

Si noti che, dopo diciotto mesi di studi preliminari della lingua francese, di disegno, di matematica, di geografia, il maggio soltanto dell'anno scorso, e'si son dati alla chimica.—Renderem poi conto degli esami sostenuti dagli altri allievi.

che studiano medicina, storia naturale, o s' addestrano agli uffizii d' amministratori e d'ingegneri.

Ne' giorni appunto che si preparava l' esame, si riseppe dell' arrivo di sei fanciulli, nati nelle più lontane parti dell'Etiopia, mandati in Francia dal cav. Drovetti, per essere educati alla meglio nella cultura europea. Sviluppiamo questi deboli germi d'incivilimento: forse un giorno verremo a raccoglierne i frutti, con utilità del commercio, delle scienze, dell' umanità. Certo è che l'Egitto, e le rive del Nilo, son l'ottime delle regioni per introdurre nell'Africa e nell'Asia occidentale, i benefizi della moderna civiltà. Già l'Egitto s'avanza nella nuova via; a passi lenti, ma con progresso evidente.

Arrivo della spedizione scientifica francese in Grecia. — *Modone 7 marzo 1829.* — Il viaggio fu tranquillo, ma lento. Il vento contrario ci ha lungamente tenuti verso la Corsica e l' isola dell' Elba; donde tra le nuvole ondeggianti, ci apparve la campagna di Roma, le deliziose rive d' Ischia, e il Vesuvio, versante, in forma di conca marina, il suo fumo, dal lato di Caprea. Stromboli ci apparve più presso: ma sul punto di lasciare l'Italia e d'entrar nel mondo d'Omero, quivi lo spettacolo si mostrò nella sua piena bellezza. L'Appennino velato di neve, Messina stendentesi appiè de' monti, come un' onda schiumosa spinta dal vento alla riva, lo scoglio di Scilla, verdeggiante d'olivi e coronato da un villaggio che sembra quasi erpicarsi su quella cima; e in luogo del mostro favoloso qualche barca arrenata. Cariddi oramai non è che una spiaggia; in luogo del fico selvaggio, rifugio d' Ulisse, un faro di misero aspetto: armenti di cavalli pascenti all'intorno. L'Etna ci rimase nascosto. — Ma a poco a poco la Magna Grecia e la Sicilia si vanno confondendo a' nostr' occhi; e siccome ne' movimenti dall' istoria narrati, voi discernete un non so che di conforme tra le colonie di Taranto e di Messina, di Agrigento e di Metaponto, così sovra amendue quelle cime ravvicinate dalla lontananza, noi scorgevamo o le vette nevose che ci rammentavano le montagne della selva nera testè lasciate, o de' gruppi di fichi d' india e d'ulivi, o roccie scintillanti della lor nudità, o la pianura del flutto azzurro.

All' uscir dello stretto, cangiò il vento, e in quattro giorni ci portò sulle coste della Messenia. Il dì tre di marzo, alle quattro della sera, io ho potuto scernere nettamente la desiderata e desolata spiaggia di Navarino. Alle cinque, eravamo già in porto, presso all' isola Sfacteria, presso all' ammiraglio Miauli, allora allora tornato da quell' ambasceria in cui la Grecia lo scelse a portare gli omaggi della sua riconoscenza all' armata di Francia. Dal luogo ove eravamo, si sarebbero potute sentire le grida degli opliti, su quelle punte dov'essi sostennero l' estremo assalto. Della foresta consumata nella notte precedente alla ruina, neppur vestigio; nè nell'isola nè nel vasto suo anfiteatro di sabbia, l' occhio trova da riposarsi sopra un fil di verdura. A man manca, sola una palma s'innalza sulle ruine della moschea. Per una strada tutta umida, tracciata sopra una terra rossastra, venimmo alle porte de' bastioni; da' suoi rottami, quasi contrasto allo squallore della circostante natura, s' udivano canti di soldati, e suoni di trombe e di musica militare. E già, tra quelle ruine l'ordine avea cominciato a rinnovare la vita: ciascuno avea ritrovata una casa, e già pensava a renderla men disagiata e men povera. Usciti per la porta occidentale, noi ci trovammo in mezzo a' poveri Greci: nella lor miseria, ancor belli, come le statue d' Olimpia. Dugent' uomini seminudi, i più armati di pistole e pugnali, lavoravano fra' soldati, alle fortificazioni interne: le donne e i fanciulli

raccolti in casolari diroccati, in luogo di tetto coperti di pelli: altri sotto le tende francesi. Più alto sulla montagna, alcune famiglie stavano annidate tra caverne immalsanite da stillicidii. Su questa terra, desolata dall' odio, abbandonata dalla natura, che attrista l'occhio e il pensiero, imaginate l'attività maravigliosa di quegli infelici: qua e là gruppi di gente; verso il mare, nuove case, alle quali s' aggiungon sempre e s' affollano nuovi abitanti; in lontananza, romor di tamburi, di trombe, di grida guerriere: posate questo doppio spettacolo in un anfiteatro di montagne bruciate infino alla cima, in un porto pieno di vascelli, sui ripidi scogli dell' isola Sfacteria; e voi sentirete la Grecia quale ella per la prima volta ci apparve, nuda sull' arida sabbia, bella non d'altro che della pietà e della sapienza che spira dalle grandi sventure. Delle bandierucce bianche ondeggiano sulle sparse tende de' pastori e de' soldati che stanno a difenderle.

Appena in città, noi siam corsi al sito dell'antica Metone; indicatoci solo da qualche eminenza coperta di fiori. In luogo de' tempi di Diana e di Minerva Anemotide, non altro resta che de' forni di terra, costrutti dagli Arabi. Biancheggiavano tra' sassi i manti degli uccisi egiziani, i carcami de'cavalli; e l'onda del mare gettava al lido, e pareva quasi scherzare con ossa umane, con frammenti di vestimenta e d'arme che andavano a rompersi contro l' argine di un acquedotto veneziano.

In altra lettera, vi parlerò poi de' greci. Ciò che fa stupire in sul primo, è l' indifferenza ch' e' dimostrano in mezzo alle tante novità che si veggono intorno. Hanno già tante cose veduto, tante sofferte, e tante dimenticate, che la naturale loro curiosità n'è già vinta. Vivono co'nostri soldati di buona e sincera concordia; e non v' è più quasi esempio, che a' viaggiatori nell' interno della Morea sia stato recato dispiacere od offesa. A poco a poco, ogni ombra si verrà dileguando. Quanto alla Francia, oh come appar bella la Francia su queste rive desolate, tra queste cadenti ruine!

Tutti noi stiam benissimo, e speriamo tra poco indirizzarci a Messene.....

Società scientifiche.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza ordinaria del 14 Giugno. — La Società fu preseduta dal sig. march. cav. *Cosimo Ridolfi* vice-presidente. Dopo la lettura ed approvazione del processo verbale dell' antecedente adunanza, il Segretario delle corrispondenze annunziò le opere e gli scritti ultimamente indiritti all'Accademia, fra i quali una lettera del socio corrispondente cav. *Giovanni Aldini* unita al Prodromo sopra una nuova difesa da esso lui adoprata per condurre a salvamento fra le fiamme persone ed oggetti preziosi; e con la quale esternava il desiderio che l'Accademia volesse destinare una deputazione onde manifestare il suo parere intorno al metodo enunciato. A tale effetto fu nominata una commissione speciale composta degli accademici prof. *Giuseppe Gazzeri*, prof. *Antonio Targioni-Tozzetti*, e segretario *Emanuele Repetti*.

Passandosi alla lettura delle memorie di turno, il sig. dott. *Giuseppe Giusti* trattenne prima di tutti l'Accademia con un suo scritto che può dirsi l'introduzione di un più lungo ed elaborato lavoro. Raggiravasi l' argomento *sul-*

l' applicazione dell' economia politica alla scienza della legislazione ed alla Giurisprudenza.

Abbenchè la possibilità, diceva egli, di una buona applicazione delle scienze morali alle altre discipline, sia da credersi tanto più problematica quanto meno quelle scienze si avvicinano alle qualità caratteristiche delle scienze esatte, pure la prima di esse che abbia diritto di aspirare a questo vanto è senza dubbio l'economia politica, sicchè applicandola alla giurisprudenza vi è ragione di sperare che, lasciate a parte una volta le interpetrazioni filologiche e scolastiche, si contemplerà unicamente l' oggetto filosofico di ogni legislatore, che è quello di condurre e di accelerare il perfezionamento sociale.

Ma la scienza economica, soggiungeva l' Accademico, essendo di fresca data, ha bisogno prima di tutto di depurare sè medesima da quei sistemi, i quali producono fra i suoi cultori scissura di opinioni perfino sovra alcuni suoi principii fondamentali, onde togliere ogni confusione nelle discipline morali alle quali si voglia essa applicare.

Dopo avere l' autore mostrato di passaggio il quadro dei principali scrittori della scienza economica, cominciando da Adamo Smith; dopo accennato in qual modo per un inaspettata catastrofe commerciale, per cui l'opulenza di una grande nazione minacciava di essere inghiottita in una aperta voragine, ritornasse in problema quello che ormai pareva elevato al grado di assioma, ed in qual modo l' economia politica fra l' urto delle opinioni, in mezzo al combattimento dei suoi principii sia stata abbattuta dalla polemica dei sistemi; dopo aver rammentato lo stato tuttora incerto della scienza, e quindi la difficoltà di trattare della sua applicazione, l'Accademico esternò che era sua intenzione di esaminare in una sua prima memoria: *quali sono i principii dell'economia politica, che attraverso le moderne dispute possono riguardarsi come concordati e inconcussi;* e quindi in una seconda memoria: *qual' è il vantaggio che la giurisprudenza può ritrarre dall' applicazione di tali principii.*

Dopo ciò intraprese a dire altra lezione di turno il sig. commendatore cav. *Lapo de' Ricci*, ed il cui argomento potrebbe assai bene collegarsi all' altro dallo stesso Accademico discorso nell' adunanza ordinaria del 13 aprile 1828, e che verteva intorno all' *attuale amministrazione agraria in Toscana*, mentre in questa trattò *della necessità dei capitali circolanti per il proprietario terriero*.

Molti, diceva egli, non fecero riflessione che l' agricoltura non differisce dalle altre operazioni industriali, e che quella come queste esige per essere profittevole, lavoro, capitali, sapere. Coloro che si danno a coltivare alla distesa il terreno, qualunque sia la sfera della coltivazione, nella lusinga di sempre guadagnare, e che non calcolano il rapporto fra lo speso ed il migliorato, spesse volte restano ingannati nelle loro speranze, tanto più se i proprietarii non erano in circostanze economiche opportune a ciò eseguire.

Ad oggetto di rendere più sensibili i perniciosi effetti di tali errori fra i possidenti terrieri della Toscana, l' egregio collega andò accennando alcune circostanze nella storia della nostra economia rustica, le quali servirono a porre in chiara luce l' interessante argomento ch' egli imprese a trattare.

Terminata la quale lezione, l'Accademia raccoltasi in adunanza privata ascrisse, dopo onorevole partito, nella classe dei soci corrispondenti i signori cav. barone *Gio. Batt. Luigi Giuseppe Rousseau* console di S. M. Cristianissima a Tripoli, e dott. *Giuseppe Cera* prof. di agricoltura nell' Università di Napoli.

E. R.

Società Medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del dì 22 febbraio 1829. — Letto ed approvato il processo verbale della preceduta adunanza secondo le nostre forme accademiche, e mancate essendo le letture di turno, trattenne la Società il socio prof. Magheri con una sua memoria avente per scopo mostrare primo quali punti di analogia e di contatto passino fra le antiche e le volute moderne teorie patologiche, e in secondo luogo quale influenza abbiano o possano avere i vizi degli umori per il mantenimento o sviluppo di varie malattie che infestano la macchina umana.

Nel che esaminando principalmente quanto al primo assuntosi argomento l' eccitabilità e l' eccitamento in stato sano e morboso, la diatesi, la riproducibilità dell'anzidetta eccitabilità, le condizioni patologica e irritativa, le forme delle malattie e i così detti specifici medicamenti, credè quanto alla prima tesi (all' eccitabilità cioè e all' eccitamento) null' altro doversi accordare allo Scozzese loro fautore se non che di aver chiamata con una frase tutto al più più semplice e più facile quella proprietà del solido vivo che con altri, ma non molto dissimili termini nominata avean già molti e varii pratici precedutigli, non tralasciando però di notare i dannosi corollari che dalle modificazioni, e affezzioni malamente concesse a questo principio risentiti ne aveva la medicina e soprattutto l' inferma umanità.

Dal che passando alla diatesi e fatte osservare le applicazioni varie che di questo nome sono state fatte da varii autori, scese a mostrare come anche i medici da noi più remoti, riducessero (come i seguaci dello Scozzese che in sequela della semplice divisione di stenica, ed astenica diatesi, steniche, ed asteniche vollero esser tutte le malattie) riducessero dissi a due sole classi generali tutti, o la maggior parte almeno dei mali come evidentemente lo provano ex. gratia, lo strictum et laxum di Temisone, il, vel ex *replectione*, vel ex inanitione d' Ippocrate, per tacere altre frasi referite dal nostro socio, e da molti altri che con lui emanarono già simili pensamenti.

Nè credendo che le due accennate differenti, anzi opposte morbose modificazioni della diatesi esser possano o debbano l'unico oggetto che occupar debba il medico pratico, opinò esservi pure altri rilevanti fonti di malattia cui forza è in pratica tutte rivolgere le mediche indagini e le terapeutiche ordinazioni, l' arcana alterazione cioè del misto organico onde il solido vivo resulta che per varie e differenti cause può a suo parere svilupparsi ed esser causa di mali, e le varie condizioni patologiche che, distinguendo Egli dalla diatesi (nel che oggi non tutti i patologi consentono) varie ed importanti riflessioni ripetono dal medico osservatore.

Dopo di che ammessa l' irritazione quale altra causa di altra classe di mali, ammessa come unica caratteristica di questi la cessazione presso che istantanea di essi, allontanata la causa, e concesso il loro facil passaggio in malattie diatesiche continuando o persistendo la causa irritante che le produsse, terminò questa prima parte del suo ragionamento col parlare delle così dette forme delle malattie, nome con che il P. Bondioli appellò per il primo l'insieme dei fenomeni che un dato morbo presenta, e che bene anzi mirabilmente osservato e descritto avevan già (come disse il nostro socio) Ippocrate, Oreteo, Galeno e

tanti altri, finalmente diè cenno dei medicamenti così detti, e giustamente detti specifici.

Dal che passando a parlare degli umori, e di qual parte aver possano ed abbiano nel mantenere o sviluppare le malattie, non accordandogli mai alcuna parte di vitalità o di vita checchè ne induca, o ne inducesse a ciò credere la loro anteriorità ai solidi, il loro numero, quantità ec., credè ciò non ostante che varii casi vi fossero e si offrissero alla pratica medica che costringano il pratico a prendergli in considerazione.

Quali varii casi riducendo a due sommi generi al potersi cioè viziar ora secondariamente per causa di affezzione di qualche organo o sistema; ora primitivamente per causa di veleni contagiosi, di alterata crasi del chilo ec. formando nel primo caso effetti morbosi, e nel secondo potenze nocive, credè non doversi nè potersi mai trascurare o di eliminarli, o di neutralizzarli; potendo e nell'una e nell'altra circostanza o aggravare, o suscitare e mantenere la malattia.

Finalmente dato un cenno di ciò che recentemente fu detto da due nostri viventi professori e sulle possibili alterazioni del sangue da uno, e su quelle degli umori dall'altro, terminò col far sentire quanto, a suo parere, negar debbasi al primo, e quanto concedere al secondo.

F.

PROGRAMMA

DEL PREMIO PROPOSTO

Dalla Società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento, nella sua seduta del 1 Luglio 1829.

La società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento avendo vivamente sentita la mancanza di un' opera originale italiana, la quale serva ad un tempo, d' esercizio di lettura, e d' istruzione morale per i fanciulli, crede che il riparare a questo difetto sia, non solo utile, ma necessario al suo istituto, ed è perciò venuta nella determinazione di assegnare un premio di 25. zecchini all' autore di quello scritto, che adempiendo all' indicato duplice oggetto, presenti le massime principali della morale nel modo il più confaciente a destar l' interesse e quindi l' attenzione della gioventù; sù di che ella espone alcune sue idee, le quali anzi che considerarsi come vincoli all' ingegno dei concorrenti, si

dovranno piuttosto riguardare come schiarimenti del suo intendimento.

" Lo scopo della Società è quello di diffondere l'istruzione elementare specialmente nella bassa classe del popolo; i fanciulli debbono profittare delle richieste letture dai sei ai dodici anni „.

" Essa bramerebbe che in quel periodo fossero i giovanetti iniziati a tutti quei doveri che l' uomo dabbene debbe poi adempiere nel progresso della vita. I fanciulli in quella età poco più conoscendo dei propri bisogni, sarebbe utile il far che la cognizione di questi, servisse di scala alla cognizione di quelli; e, trattandosi d' idee astratte, non potrebbero esser loro presentate con maggiore efficacia che per via di fatti o d' esempi, i quali avessero due qualità, che a destar l' attenzione dei fanciulli ci sembrano indispensabili, novità e verità; e lo scrittore farebbe cosa gratissima attingendo tali fatti dalla storia e dalla biografia italiana „.

" Quei doveri morali, di cui deve il libretto far conoscere la necessità, potranno esser collegati tra loro e dedursi quasi corollari l'uno dall'altro; e dovrebbe trasparire in tutta l' opera ed essere in ultimo presentato nel suo pieno splendore come conseguenza o risultamento generale di essa, quel principio solenne di morale, *Non fare ad altri quello che non vorresti fatto a te medesimo* „.

" Sembra inoltre necessario avvertire, che il compilare quest' operetta a domanda e risposta o a dialoghi, sarebbe affatto inconciliabile con i metodi d' insegnamento pratici adottati dalla Società „.

" Il desiderato lavoro non dovendo esser certo voluminoso, nè d'altronde di tante poche pagine che la memoria se le trangugi prima che l' abbia assaporate l'intelletto, la Società ha pensato che non debba oltrepassare i venti fogli di stampa, nè essere minore di quindici „.

" Sarebbe superfluo il raccomandare la semplicità del-

„ lo stile, la chiarezza, e la purità della lingua, in un „ libro di questo genere „.

La Società ha stabilito che sia rilasciata all'Autore la proprietà del MS. che ottenesse il premio a giudizio del suo *Comitato del nuovo metodo*, alla condizione però che egli debba averlo pubblicato nel termine di tre mesi dal premio riportato, offrendosi la Società compratrice di 100 esemplari; e non effettuando l'autore questa pubblicazione nel tempo indicato s'intenderà devoluto alla Società il diritto libero di stampare l'operetta per proprio conto e interesse.

I concorrenti dovranno inviare al sottoscritto i loro lavori dentro il mese di giugno 1830 fregiati di un epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, il quale dovrà racchiudere il nome, cognome e domicilio dell'Autore.

I MSS. non premiati saranno restituiti insieme con i respettivi biglietti sigillati alla persona che consegnandoli avrà avuto cura d'esigerne ricevuta.

Firmato { *Il Segretario degli Atti*
Cosimo Ridolfi.

NECROLOGIA.

Onofrio Davy.

Il cavaliere Onofrio Davy, che ha terminato a Ginevra la sua brillante carriera scientifica, nacque il 17 dicembre 1778 a Penzance nella contea di Cornovaglia.

Egli cominciò a farsi conoscere al mondo dotto nel 1799 a Bristol presso il dott. Beddoes; egli pubblicò delle memorie ingegnose in un giornale che si pubblicava allora sotto il titolo di *West Contributions*, e poco tempo dopo diede al pubblico la sua analisi dell'acido nitrico, nella quale si trovano diversi fatti nuovi e le viste d'un uomo di genio. Chiamato a Londra dai fondatori dell'Istituzione reale, fra i quali si trovava il conte di Rumford, venne a professarvi la chimica. I suoi corsi furono seguitati con entusiasmo. Avendo a sua disposizione i mezzi po-

tenti di quello stabilimento, ne profittò per studiare il nuovo fenomeno che presentava l'apparato inventato dal Volta, e nelle sue mani quest'apparato fece fare alla scienza dei rapidi progressi.

I limiti di questa notizia stesa in fretta non ci permettono di seguitare questo dotto in tutti i suoi lavori; noi non possiamo che indicare sommariamente i più notabili.

Nel 1806 egli lesse alla società reale di Londra la sua memoria *sul modo dell' azione chimica dell'elettricità*, memoria che farà sempre epoca nella scienza, e nella quale dimostrò con un numero di fatti interamente nuovi che l'elettricità è un energico agente chimico, che ha la facoltà di scomporre anche quei corpi le cui parti costituenti sono unite dalla più forte affinità, e di trasportare a distanza, a traverso dei conduttori umidi, queste stesse parti costituenti, riunendosi le sostanze più ossigenate intorno al polo positivo, mentre le altre vanno al polo negativo. Questo nuovo e potente mezzo d'analisi lo condusse ben presto ad un seguito di scoperte brillanti. Delle sostanze che erano riputate elementari furono riconosciute corpi composti; gli alcali, le terre alcaline, e quasi tutte le altre terre, che passavano per corpi semplici, furono conosciute ossidi di metalli fino allora incogniti, e questi stessi nuovi metalli fecero, a motivo della loro leggerezza specifica, un eccezione alle leggi cognite su questa classe di corpi. Le conseguenze di queste scoperte furono immense; una nuova teorica, detta *elettrochimica*, fu fondata su questi nuovi fatti.

Proseguendo le sue ricerche, Davy trovò che alcuni corpi riguardati come composti dovevano esser considerati come semplici, e fu uno dei primi che riconobbero il cloro per un corpo indecomposto.

Egli procurò di volgere a profitto dell'agricoltura le scoperte della chimica, e se gli deve un buon metodo per l'analisi dei terreni, ed un trattato di chimica agraria pieno di viste ingegnose. Anche l'umanità ricevè un benefizio dal suo ingegno. Le sue ricerche lo condussero nel 1815 a riconoscere la facoltà singolare che hanno i sottili tessuti di fili metallici di opporsi alla trasmissione della fiamma, e si deve a quest'osservazione la lanterna dei minatori. Tutti sanno che questi uomini obbligati dal loro mestiero a lavori faticosi e pericolosi trovano in questo strumento un mezzo di preservarsi da uno dei più funesti accidenti della loro professione.

Alla morte del celebre Giuseppe Banks, Davy gli successe nella presidenza della Società reale di Londra. Alcuni anni avanti era stato eletto uno degli 8 associati stranieri all'Accademia reale delle scienze di Parigi, e tutte le principali società scientifiche dell'Europa lo contavano nel numero dei loro corrispondenti.

Scorrendo l'Italia, e nel soggiorno che egli aveva fatto a Roma ed a Napoli, si occupò a studiar le sostanze che gli antichi impiegavano come colori nelle loro pitture; egli cercò nella chimica anche un mezzo di separare facilmente le une dalle altre le pagine dei manoscritti d'Ercolano. Più recentemente tentò ancora di spiegare colle sue teoriche chimiche i fenomeni dei vulcani. Finalmente le sue stesse ricreazioni non erano inutili alla scienza. L'ultima opera da lui pubblicata, e che era un trattato sulla pesca, intitolato *salomonia*, racchiude un gran numero d'osservazioni interessanti sui costumi dei pesci, e sopra altri punti della storia naturale.

Il bel clima d'Italia conveniva alla di lui salute; però nel corso del 1828 venne a cercare a Roma un sollievo ai suoi mali. Verso la fine del decorso inverno i di lui amici concepirono qualche inquietudine sulla di lui vita; a questa nuova Ladi Davy sua moglie corse da Londra a Roma, impiegando in sì lungo tragitto soli 12 giorni e mezzo. Lo trovò meglio di quello che avesse potuto sperarlo, ed egli accompagnato da essa e dal suo fratello dottor Giovanni Davy, si determinò a venire a Ginevra, dove aveva soggiornato lungamente nel 1814, e dove aveva molti amici. Egli sopportò senza incomodo il viaggio; ma poche ore dopo il suo arrivo in questa città dovè soccombere istantaneamente ad un colpo d'apoplessia, nella notte dal 28 al 29 di maggio. Egli è morto nell'età di 50 anni e mezzo.

I dotti di tutti i paesi apprezzeranno convenientemente questa perdita immensa. Gli amici delle scienze che abitano in Ginevra hanno manifestato i primi l'espressione del rammarico che l'Europa dotta non tarderà a manifestare. L'Accademia della nostra città si è unita al dottor Davy per rendere gli ultimi doveri all'antico presidente della società reale, ed ha domandato di occupare il posto dei parenti assenti. Il governo, il clero, la società delle arti e quella di fisica, gl'inglesi che si trovavano in Ginevra, li studenti dell'Accademia, la riunione degl'industriali, ed una folla di cittadini del Cantone hanno accompagnato il convoglio; essi volevano rendere l'ultimo omaggio ad un dotto illustre, e mostrare che quegli il quale, come Davy, ha esteso i

limiti delle cognizioni umane, ed ha impiegato i suoi talenti a vantaggio dell' umanità, non è straniero in verun paese.

(Estratto dalla Biblioteca Universale).

Ottaviano Targioni-Tozzetti.

Il dì 6 maggio 1826 mancò di vita il prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti, il quale era nato il dì 10 febbraio 1755.

Portatosi nel 1772 all' Università di Pisa per attendervi agli studi della fisica e della medicina, riportò nel 1776 la laurea dottorale, e quindi, per grazia speciale, sulla fine di quell'anno stesso la matricola per il libero esercizio della medica professione.

Morto nel 1783 il benemerito di lui padre dottor Giovanni, Ottaviano fu in luogo di lui nominato professore di botanica nello studio fiorentino, addetto bensì allo spedale di S.ª M.ª Nuova, e bibliotecario dello spedale stesso.

Non molto dopo essendo stato giubbilato l' abate Lapi, il dott. Ottaviano Targioni fu nominato al posto che quegli aveva fino allora coperto di lettore di botanica nello spedale, coll'onere d' insegnarvi la materia medica, e di dirigere l' orto botanico che vi si andava formando.

Essendo state nel 1793 soppresse nello spedale stesso alquante cattedre, e fra queste quelle di botanica e di chimica, il prof. Ottaviano Targioni fu incaricato di dar lezioni di botanica nel giardino del R. Museo, di cui era direttore il dott. Attilio Zuccagni. Frattanto a sodisfare il desiderio e le domande di molti giovani bramosi d' istruirsi, intraprese a dare nella sua propria casa delle lezioni di chimica teorico-sperimentale.

Incaricato provvisoriamente nel 1799 di far le lezioni d'agricoltura e dirigere l' orto agrario addetto all'Accademia dei Georgofili, in vece del canonico Andrea Zucchini assente, giubbilato questo nel 1806, fu stabilito definitivamente il Targioni nella cattedra d' agricoltura e nella direzione dell' orto agrario.

Nel 1802 fu ascritto all' Università di Pisa come lettore onorario.

Creato nel 1807 un nuovo Liceo nel Museo reale, il Targioni fu ivi stabilito professore di botanica, e poco dopo direttore di quel giardino, per l'avvenuta morte dello Zuccagni.

Finalmente, soppresso nel 1814 il suddetto Liceo, fu destinato, come professore addetto allo spedale di S.ª M.ª Nuova, ad insegnare botanica e materia medica nell'indicato orto agrario, parte del quale colle sue sollecite cure, e coi mezzi che ottenne

dal R. Governo ridusse a tal grado, da potersi riguardare come uno dei principali giardini botanici d' Italia.

Pieno d' attività e d' amore per l' occupazione e per lo studio, che non intermesse giammai, nemmeno negli ultimi tempi del viver suo, resta una gran mole di lavori suoi pregevolissimi, dei quali solo una parte furono da lui dati in luce.

Sono fra questi principalmente le *Istituzioni di botanica*, di cui sono state fatte tre successive edizioni; le *Lezioni d' agricoltura* in 6 volumetti; il *Dizionario dei nomi volgari delle piante*, col corrispondente nome latino, in due volumi; le *Lezioni di materia medica*, delle quali sono state fatte due edizioni; varie *Decadi d' osservazioni botaniche*, in parte pubblicate negli annali del Museo di Firenze, in parte negli atti della Società italiana delle scienze residente in Modena, della quale fu uno dei 40 membri; il primo fascicolo del *Catalogus vegetabilium marinorum Musaei Ioannis Targioni Tozzetti*, che farebbe seguito all' opera *Nova plantarum genera* di Pietro Antonio Micheli, con note; molte memorie stampate in varii giornali, concernenti la botanica e la mineralogia, scienze nelle quali era peritissimo.

Fra le cose rimaste inedite sono molti manoscritti di perizie, consulti, e pareri di medicina e di varie altre cose riguardanti la botanica, l' agricoltura, la mineralogia, la chimica; molti disegni e descrizioni non compite di anatomia comparata, fatti nei primi anni della sua gioventù, ed alcuni dei quali lavori sono citati dal dott. Giovanni suo padre nei viaggi per la Toscana; vari disegni di minerali e di piante, alcuni dei quali sono gli stessi che sono incisi nelle tavole dei viaggi di suo padre, e altri nelle sue istituzioni e nelle decadi botaniche, un gran numero di disegni di piante marine raccolte dal Micheli ed illustrate da Giovanni suo padre, che dovrebbero far parte del *Catalogus vegetabilium marinorum* ec. di cui Ottaviano ha pubblicato il primo fascicolo.

Amante della mineralogia e delle altre scienze naturali, si occupò e spese nell' ampliare il museo di mineralogia e di ossa fossili che suo padre aveva fatto col riunire ciò che raccolse nei suoi viaggi per la Toscana, con oggetti che aveva comprati dagli eredi del Micheli, insieme coll' Erbario e manoscritti di questo grande uomo.

Ampliò parimente l'erbario suddetto del Micheli, riunendovi le piante secche del suo padre Giovanni, e quelle da lui stesso raccolte, sistemandolo in modo che potesse essere conservato con tutta la diligenza.

Amante della meccanica pratica, e dilettandosi di lavorare al tornio ed in altri mestieri, fabbricò da sè stesso con molta intelligenza e bravura varie macchinette ed apparati tendenti a dimostrare le esperienze fisico chimiche che occorrevano nelle sue lezioni, e di più lavorò da sè stesso al tornio a foggia di vasi di varia forma una serie di legni differenti per la sua numerosa collezione dei prodotti vegetabili.

Si occupò anche nel riempiere e preparare animali con molta maestria, e ciò gli offrì il mezzo di fare molte osservazioni di anatomia comparata, varie delle quali descrisse e disegnò, come è detto più sopra.

Appartenne alle più distinte società scientifiche d' Italia, e ad alcune d' oltre i monti.

Quanto ricco di dottrina, altrettanto adorno delle più pregevoli virtù sociali, fu stimato da tutti, ed amato sinceramente da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

Elogio di Gius. Calandrelli Matematico ed Astronomo, dettato da Melchior Missirini. Roma. Tipografia Virgiliana.

Nacque Giuseppe Calandrelli nel 1749 in Zagarolo, presso l' antica Preneste, di poveri genitori, ma buoni. Da una sua zia tenuto in Roma, v' apprese i primi elementi del sapere; studiò l'eloquenza nel seminario d'Albano, a Roma la filosofia; poi, protetto dal card. Ghigi, lasciata la legge, si diede tutto alle scienze naturali da lui predilette. E fu (dice il ch. Missirini) e fu notabile circostanza quella d'essersi piuttosto egli (il Cardinal protettore) piegato al genio del giovine, che aver volsuto combattere la sua inclinazione. Eletto professore di filosofia nel seminario di Magliano in Sabina, quivi potè con più agio darsi ad uno studio pertinace. Perciò, pel corso di quattro anni non fu mai veduto irsene a diporto; ed anche rade volte ispogliò le vestimenta la notte, per esser più pronto allo studio „.

Tornato a Roma, fu eletto coadiutore del celebre Iacquier nella cattedra di matematica pura; poi professò la fisica in luogo del Cavalli; poi successe al defunto Iacquier. Fin dall'anno 1786, si occupò dell'analisi pura e mista; e il suo saggio analitico sulla induzione degli archi circolari ai logaritmi immaginarii, il lavoro sulla fallacia della dimostrazione del Galileo del moto accelerato in ragione degli spazi, la dimostrazione dell' equilibrio, l' opera sul moto e sulla forza impellente i penduli da una fune per piani inclinati, furono commendate da' dotti.

S' occupava egli intanto della fisica sperimentale e dirigeva nelle case dell' Em. Zelada un' accademia di fisica: e armava di parafulmini il Quirinale. Eresse il medesimo Zelada cogli avanzi della cassa di pubblica istruzione, un osservatorio astronomico; e l'affidò al Calandrelli, che fin d'allora ebbe a cooperatore l'ab. Conti, suo allievo ed amico. Ma le fatiche astronomiche del dotto uomo non furono ricompensate; egli non ebbe stipendio: pur seguitò nell' uffizio, e il piacere della scienza era degno conforto alla sua povertà.

Pio VII, che si trovava a Parigi nel tempo che i francesi astronomi stavano intesi a stabilire i gradi terrestri, si ricordò spontaneo del buon Calandrelli, e a richiesta di lui, fece acquisto di parecchi strumenti astronomici. Tornato a Roma il Pontefice, l' egregio astronomo ebbe stipendio, e l'osservatorio incremento di macchine nuove. Allora s' incominciò a pubblicare la serie d' osservazioni astronomiche, in otto volumi raccolte, che contengono i lavori di tutti i dotti collaboratori dell' osservatorio; fra i quali primeggiano quelli del nostro; e versano intorno alla latitudine della specula, alla elevazione del piano di quella e delle principali colline romane sul livello del mare, alla paralasse annua della lira, alla soluzione del problema delle altezze corrispondenti, supponendo la differenza della declinazione e della rifrazione, quantità finite; intorno alle due comete apparse nel 1807 e nell'undici; al metodo per correggere le osservazioni fatte con un retticolo non esatto nella posizione de' fili, alla rifrazione della luce solare; intorno alle osservazioni del Boscovich per determinare la latitudine del Collegio romano; alla luce crepuscolare; alle diverse formole da usarsi nel calendario Giuliano e nel Gregoriano; allo schema d' un' antica ecclissi solare veduta nell'anno 359 dalla fondazione di Roma. Delle quali opere parlerà degnamente il sullodato ab. Conti; e tratterà d'altri lavori ancora inediti, che sono: Delle formule per la longitudine del nonagesimo: del modo di misurare le altezze mediante il barometro: del metodo per regolare la decimaquarta pasquale dedotto da un nuovo ciclo che ricondurrà stabilmente ai 21 di marzo l' ingresso del sole in Ariete.

Nel 1824, il Calandrelli dovette distaccarsi dal suo osservatorio; e già protetto da un uomo potente, passava all'erezione di un osservatorio nuovo, quando la morte lo colse nell' anno settuagesimo ottavo dell' età sua.

Fu socio dell'Accademia meteorologica di Manheim, dell'Istituto delle scienze di Torino e di quel di Bologna, dell'Accade-

mia di Napoli; un de' quaranta della Società italiana di Modena. Ebbe corrispondenza di studi e di lettere con Giordano Riccati di Treviso, con Ruggiero Boscovich, con Teodoro Bonati ferrarese, con Sebastiano Canterzani di Bologna, con Gregorio Fontana, con Giuseppe Piazzi, con Barnaba Oriani, matematici illustri; e fra gli esteri, con D'Alembert, con Delambre, con Lalande, col Barone di Zach. Visse pio, morigerato, modesto, leale. Le sue ceneri riposano in S. Appollinare: Antonio d' Este scolpì il suo ritratto.

A. Z.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Giugno 1829.

TOSCANA.

L' OTTIMO, COMENTO DELLA DIVINA COMMEDIA. *Testo inedito di un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca, con un'appendice di varianti e di note, l' indice delle voci citate, e quelle da citarsi nel vocacolario, coll' indicazione dei luoghi dove si trovano. Tomi III in* 8.° *grande.*

Il più antico, il più famoso, e in quanto alla lingua il più classico lavoro sulla Divina Commedia, è quello che dagli Accademici della Crusca ora vien chiamato il *Buono*, ora l'*Ottimo*, ora l' *Antico* Comento, dettato da un Anonimo contemporaneo di Dante.

Da esso ben mille e seicento esempii trassero i primi formatori del vocabolario; i esso parlando i Deputati

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono averci luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

del 1573, lo commendarono *per lingua, per dottrina, e per notizia di molte proprietà di que' tempi*; dissero che *Benvenuto da Imola molte cose ne trasse, e molte (a parlar propriamente) ne copiò*; e sull' esempio loro il celebre Leonardo Salviati, lodandolo per semplice eloquenza e purgato favellare, lo credè di non picciol profitto all' uso della nostra lingua, e da anteporsi a quello di Francesco da Buti, ugualmente citato nel Vocabolario.

Se dei Contemporanei di Dante non sempre potrebbe recarsi in acconcio l' autorità, rispetto alla giustezza dell' interpretazione dei concetti eminentemente poetici (poichè dipende questa dall' ingegno e dai lumi); nessuno certo negar vorrebbe ch' ella non sia di grandissimo peso rispetto ai fatti storici avvenuti verso quel tempo. Quanto più dunque non dovrà questo lavoro tenersi in pregio, per l' interpretazione di alcuni luoghi oscuri, che il Poeta medesimo avrà potuto colle proprie labbra dilucidare al suo Comentatore?

E in fatti per due volte abbiamo da lui, che dimandò Dante della spiegazione d' alcun luogo della Divina Commedia, e ci leggiamo le proprie parole dell' Allighieri (1).

Fu la stampa di questa Opera annunziata sino dal 1826; ed ecco che dopo tre anni di continue fatiche, delle quali potrà leggersi un cenno nella Prefazione al Volume Primo, son venuto a capo di pubblicarla.

Essa contiene cento e trenta fogli di stampa nella carta e forma del Manifesto: è adorna del Ritratto di Dante intagliato dal cav. Morghen, della Veduta della Torre detta *della fame* qual era nel 1560, e del quadro attribuito all' Orgagna, che vedesi nella Metropolitana di Firenze.

Il prezzo, secondo il manifesto, è di franchi 36; pari a Lire 43 toscane.

Sole 50 copie tirate in carta papale velina delle fabbriche dei sigg. Magnani di Pescia, coi margini allargati, si venderanno, secondo il Manifesto, franchi 84, pari a Lire 100.

Pisa Luglio 1829.

ALESSANDRO TORRI.

(1) *Ai Canti X e XIII dell' Inferno.*

DIZIONARIO Universale della lingua italiana ed insieme di Geografia, Mitologia, Storia, Biografia, Antiquaria, Storia naturale, e di tutti i vocaboli d' origine greca, scienze, ec., preceduto da una esposizione grammaticale ragionata della lingua italiana, di CARLO ANT. VANZON. *Livorno*, 1828-29. Tip. *Sardi e fig.*° Tomo II.° Distrib. 14 e 15. (C-CAP).

COMMEDIE di ALBERTO NOTA. Ediz. undecima accresciuta e corretta dall'Autore. *Firenze*, 1827-28. *Stamp. Granducale.* Vol. VII.° ed ultimo; contiene *La Fiéra*, *L' Oppressore* e *l'Oppresso*, *La Novella sposa.*

GALLERIA OMERICA, o Raccolta di Monumenti antichi, esibita dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI, per servir allo studio dell' Iliade e dell' Odissea. *Firenze*, 1828-29. *Poligrafia fiesolana.* Dispensa 1 a 7 del Tomo II.°

QUATTRO NOVELLE narrate da un Maestro di scuola. *Livorno*, 1829. *Glauco Masi.* Volumetto di p. 186.

LEPIDEZZE di spiriti bizzarri, e curiosi avvenimenti raccolti e descritti da CARLO DATI. *Firenze*, 1829. St. *Magheri*, 8.°

I RIMEDI dell' amore, di P. OVIDIO NASONE; trad. del cav. GIOVANNI CASELLI. *Firenze*, 1828. *L. Ciardetti.* 8.°

LE REGIE OPERE immortali di MARIA LUISA, Duchessa di Parma, Ode del cav. GIOVANNI CASELLI. *Firenze*, 1828, *L. Ciardetti.* 8.°

ALLA MEMORIA del tenente maresciallo conte di NEIPPERG, Ode del cav. GIOVANNI CASELLI. *Firenze*, 1829. *L. Ciardetti.* 8.°

IL COMPENDIO della Storia Romana del dott. GOLDSMITH, recato in italiano da F. FRANCESCO VILLARDI minore conv. Nuova ediz. arricchita di correzioni ed aggiunte interessantissime. *Firenze*, 1829. *Veroli e C. successori di G. Molini*, 18.° di p. 348. Prezzo paoli 4.

ATTI dell'I. e R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA. *Firenze*, 1829. *All'insegna di Dante* in 4.° Tomi II.° e III.°

RAGIONAMENTO medico chirurgico di MASSIMILIANO RICACCI. *Firenze*, 1829. St. *Fantosini.* 8.° di p. 70.

DOCUMENTI riguardanti la Cassa di risparmio, e istruzioni per chi desi-

dera prevalersene. *Firenze*, 1829. *St. Granducale*, 8.° di p. 56. — (Si vende all'Uffizio della Cassa di risparmio, nel palazzo Riccardi).

CONTINUAZIONE della terza parte delle Medaglie antiche greche del Museo Hedervariano, ossia la descrizione delle medaglie dei Re d' Egitto, fino ai Re della Mauritiana, con tutte le province intermedie dell'Africa, per Domenico Sestini. *Firenze*, 1829. *G. Piatti*. 4.° di p. 104 con tavole.

STATISTICA Agraria della Val di Chiana, di Giuseppe Giuli, pubblico professore di Storia naturale nell' I. e R. Università di Siena. *Pisa*, 1828. *N. Capurro*. Tomo primo. 8.° di p. 272 con carta in rame.

STORIA DELL' IMPERO OTTOMANO; compilata dal Cav. Compagnoni, sulle opere di Sagredo, Cantemiro, di Busbeck, di Mouradia, d'Ohsson ec. ec. *Livorno*, 1829. *Glauco Masi*. Tomo IV.°

LE ODI DI Q. ORAZIO FLACCO a più facile intelligenza della gioventù, di spiegazioni e note corredate, da J. C. *Colle*, 1829. Tip. *Pacini e C.* 8.° di pag. 282, prezzo paoli 4.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

L' ARCHITETTURA DI VITRUVIO, *tradotta in italiano giusta la grande ed. del* Poleni *e dello* Stratico, *illustrata con note critiche, e corredata delle moderne cognizioni scientifiche e pratiche necessarie agli architetti ed agl' ingegneri. Udine pei Fratelli Mattiuzzi*, 1829. *Tipografia Pecile.*

Estratto del Manifesto del 1.° *Maggio* 1829. — I.° L' opera sarà divisa in 10 fascicoli quanti sono i libri di Vitruvio.

II.° Ciaschedun fascicolo conterrà dodici fogli circa di stampa, e dieci disegni incisi a contorni.

III.° Il prezzo di ciascun foglio di stampa sarà di cent. 20 italiani, di cent. 40 quello d'ogni tavola incisa, la quale sarà eseguita in modo da poterla studiare a libro aperto, e di cent. 14 la legatura e coperta.

IV.° Il pagamento di ciaschedun fascicolo si farà dai signori associati al momento del ricevimento, stando a loro carico le spese di porto, e dazio per quelli fuori di Stato.

V.° La stampa dell' opera comincerà nel gennaio 1830, e dall' uscita del primo fascicolo in avanti si pubblicheranno i successivi in un mese e mezzo di distanza impreteribilmente sino al termine dell' opera.

VI.° Per tranquillità dei signori associati, la stampa non comincerà prima che tutto il manoscritto dell' opera e i disegni che la corredano non siano nelle mani degli editori, sicchè quando si vedrà pubblicato il primo fascicolo, potrà certamente contarsi l' intera pubblicazione dell' opera, che per niun conto potrà rimanere imperfetta.

VII.° La stampa, carta e caratteri saranno eguali al manifesto.

BIOGRAFIA universale antica e moderna. *Venezia*, 1829, presso *G. B. Missiaglia*. Volume LII. (SC-SE).

LEZIONI di Gregorio Livini, intorno al diletto dell' imparare e dell' insegnare, ora per la prima volta pubblicate da *Carlo Martinelli*, in occasione delle nozze Veronesi Bianchini. *Venezia*, 1829, *tip. Alvisopoli*. 8.° di p. 40.

ALCUNE rime di Francesco Sacchetti a buona lettura ridotte. Segnali di amicizia di B. Gamba per solennizzare le nozze Pavolini. — Londonio. *Venezia*, 1829, *Alvisopoli*, 8.° p. 40.

DELLA VERA NOBILTA di uno sposo, orazioni due d' inedito autore, scritte ed impresse l' anno 1544 ed ora rivedute e ridonate alla luce, pubblicate da B. Ponzilacqua in occasione delle nozze Fontano Brazolo. *Venezia*, 1825, *Alvisopoli*. 8.° p. 44.

RACCOLTA di opere scelte di autori friulani. *Udine*, 1828. *Fratelli Mattiuzzi*. Volumi V e VI. — Primo e secondo dell' *Edizione completa degli scritti d'Agricoltura, Arti e Commercio di* Antonio Zanon. 18.° di pag. 408 e 442, prezzo lire 4. 03, e 3. 89 it.

PERDITEMPO intorno alla lettera I del nob. uomo Gerolamo Asquin, al ch. ab. D. Lodovico della Torre, nella quale sono esposti a celtica interpretazione due luoghi di Dante; di Quirico Viviani. *Udine*, 1829. *Tipografia Murero* 8.°

DELLA CLOROSI, commentario di Carlo Speranza. *Milano*, 1828. *A. Fontana.*

PRIME LEZIONI DI MARIA EDGEWORTH. Prima traduzione italiana di Bianca Milesi Mojon. Contiene Frank o sia Benedetto; le Aranee; il Cagnolo fedele; Enrico e Lucia. *Milano*, 1829. *A. Fontana.* 12.° di pagine 294.

SAGGIO di Favolette Esopiane. *Milano* presso *G. Silvestri*, 1829 in 8.°

PRIMA LETTURA dei fanciulli di Giuseppe Taverna, rettore del collegio Laletta di Parma, e membro dell' Ateneo di Brescia, con giunta di una continuazione fatta dallo stesso autore. *Milano*, 1829, *G. Silvestri*, l. 1, 50, it.

IL NUOVO SEGRETARIO ITALIANO o sia modello di lettura sopra ogni sorte di argomento, colle loro risposte, ec. 6.a edizione. *Milano*, 1829, *G. Silvestri.* L. 1, it.

PAROLE di Giuseppe Bianchetti all' occasione della morte di Don Giuseppe Monico, recitate nella tornata solenne dell'Ateneo di Treviso, la sera del 26 marzo 1829. *Treviso*, 1829, *Ant. Mion* 8.° p. 32.

OPERE dommatiche, storiche e morali di Monsignor Antonio Martini Arcivescovo di Firenze. *Prima ediz. Milano* 1829. *G. Silvestri.* Vol. VIII.° *Istoria e Concordia Evangelica spiegata al popolo nella Metropolitana*; accresciuta per la prima volta d' un indice de'Vangeli di tutto l' anno secondo il Messale ambrosiano. Vol. I.° prezzo lire 3. 65 it.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO di Tommaso da Kempis. Libri 4 tradotto in lingua italiana dall' abate Antonio Cesari. — Quarta edizione, con giunta della biografia dell'Autore. *Milano*, 1829. *G. Silvestri.*

ELOGI DI LETTERATI Italiani scritti da Ippolito Pindemonte. Seconda Edizione. *Milano*, 1829. *G. Silvestri.* Vol. I.°, 232° della *Bibl. scelta.*

TRATTATO del governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, ediz. corredata di spiegazioni ed osservazioni tratti da quella di Napoli del 1815. — *Quarta edizione di questa tipografia ad uso delle scuole d' Italia.* — *Milano*, 1829. *G. Silvestri.* Prezzo L. 1. 25 it.

SCELTA DI LETTERE famigliari degli autori più celebri, con note ed accenti che indicano la pronunzia, compilata da Leonardo Nardini per uso delle scuole d'Italia. *Milano*, 1829. *G. Silvestri.* Nona ediz. in 12° di pag. 275.

SAGGI DI AGRICOLTURA pratica sulla coltivazione de' gelsi e delle viti, del conte Carlo Verri. Quinta ediz. con giunte delle operette sul gelso, la vite, il sovescio, l' erba medica, il seme di bachi e la foglia. *Milano*, 1829. *G. Silvestri*, Prezzo l. 3 it.

DIZIONARIO delle favole per uso delle scuole d' Italia, ove compendiosamente descrivesi tutto ciò che è necessario, non solo alla intelligenza dei poeti, ma dei quadri ancora e delle statue i di cui soggetti son levati dalla storia poetica. *Terza ediz. di questa tipografia, compilata sulla più recente di Chompre*, e corredato da nuovi rami allusivi. *Milano*, 1829. *G. Silvestri*, 12.° di p. 208.

LA SVIZZERA considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nelle leggi e ne' costumi. Lettere di Tullio Dandolo. *Milano* 1829. *A. F. Stella e fig.* — *Viaggio per la Svizzera occidentale*, Vol. I.° Il Cantone del Vallese.

OPERE VARIE d' Ennio Quirino Visconti. *Milano* 1829 *presso la Società editrice.* Tomo II.°, fascicolo 6.° ed ultimo, che compie la parte italiana.

STATI PONTIFICI.

IN MORTE DEL CAV. VINCENZO MONTI cantica di Francesco Ilarii. *Macerata* presso *Giuseppe Mancini Cortesi* 1829 in 16.°

BIOGRAFIA degli scrittori perugini, e notizie delle opere loro, ordinata e pubblicata da G. B. Vermiglioli. *Perugia*, 1829. *V. Bartelli e G. Costantini*, 4.°, Tomo II. Par. I. (E-O). Prezzo bai. 80.

RIFLESSIONI sull'opera intitolata *Voyage en Italie par le D. Louis Valentin etc.* Lettera del prof. Carlo Speranza al cav. prof. Luigi Anselli imolese, inserite ed estratte dal Tomo VII della raccolta di *Opere mediche moderne italiane*, che si stampa in *Bologna* presso *Iac. Marsigli.*

MONUMENTI INEDITI pubblicati dall' Instituto di corrispondenza archeologica. *Roma.* Tip. *Salviucci*, in folio. Prima distribuz. dell' anno 1829, contenente le tavole I-VI.

BULLETTINO degli Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica. *Roma*, 1829, tip. *Salviucci.* N.° 1, 8.° di p. 48.

INFLUENZA dell' elettricità terrestre sui temporali, Discorso di Carlo Matteucci, letto all'Ateneo forlivese, *Bologna*, 1829, *Nobili e C.*

SCELTA d' Iscrizioni moderne in lingua italiana. *Pesaro* 1829 pe' tipi *d'Annesio Nobili* in 12.°

REGNO DI SARDEGNA.

POSTILLE grammaticali d'un maestruccio di villa alla Rivista letteraria dei libri che si stamparono a Torino negli anni 1827-28 ed. St. Botta 1829, *Torino*, 1829. *Tip. Regia.* 8.° l. 1.

REGNO DELLE DUE SICILIE

VERSI italiani o in dialetto napoletano. *Napoli*, 1829. *St. Francese* 8.° di p. 54.

DUCATO DI PARMA.

ELOGIO di S. E. il conte Alberto Adamo di Neipperg, letto da Ferdinando Maestri, agli uffici funebri celebrati nell'oratorio di S. Quirico della Ducale Accademia de'filarmonici, il 27 marzo 1829. *Parma*, 1829. *Tip. Bodoniana.*

GIORNALE delle lezioni pubbliche pronunciate nelle scuole, Accademie, collegi, e società di lettere, di scienze e d' industria della Francia, e date in luce da una società di professori e uomini di lettere, sotto la direzione di Procopio Chales a Parigi. Pubblicate in Italia da Francesco Pastori di Parma, fondatore della *Bibliografia Italiana.* Fasc. N.° 1 di fogli 3 in 8.° Un fascicolo il mese. L. 20 it. annue. L. 12 per 6 mesi.

DUCATO DI LUCCA.

POLIANTEA di Niccolò Monti pittore pistoiese. *Lucca*, 1829. Tipogr. *Bertini*, 8.° di pag. 200. — In Pistoia presso l'Autore, ed in Firenze presso *G. Piatti.*

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

CONTINUAZIONE della Storia d' Italia dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789, da Carlo Botta.

Lettera circolare a' Soscrittori.

Tolone 16 Giugno 1829.

Nei primi giorni del mese corrente mi è stato rimesso un nuovo manoscritto del Sig. Carlo Botta, il quale così ha terminato e riposto nelle mie mani il sesto volume dell' opera, che sta scrivendo per soddisfare ai desiderj della società, della quale V. S. fà parte. Questo indefesso Scrittore nel farmi fare un simile ricapito mi dà a conoscere, che crede che il suo lavoro per essere condotto a compimento non richiederà oramai piu di tre altri nuovi volumi.

Mi stimo fortunato di poter portare queste informazioni alla cognizione di V. S. e colla più distinta stima mi protesto ec.

C. T. Littardi.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOL. TRIGESIMOQUARTO.

SCIENZE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE.

Lettera agli Associati e Collaboratori dell'Antologia. *(G. P. Vieusseux)* A. Pag. 1

Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia ec. del conte G. B. Baldelli Boni. *(L. S. D. I.)* „ „ 3

L'educazione progressiva, o studio del corso della vita, della sig. Necker de Saussure. *(Fr. Forti)* „ „ 47

Della procedura penale nel Regno delle due Sicilie, dell'avv. Niccola Niccolini. *(G. Carmignani)* „ „ 64

Fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1814, o memorie di un ufficiale italiano *(G. P.)* „ „ 129

Manifesto per una Cassa di risparmio in Firenze. „ „ 165

Società de' naturalisti e medici tedeschi. *(E. M.)* B. „ 11

Storia del diritto romano nel medio evo di Fed. Carlo di Savigny. Art. III. *(P. Capei)* „ „ 25

Storia dell'America, del cav. Compagnoni. *(Caleb Cushing)* „ „ 76

Lettera intorno a'Codici del march. Luigi Tempi. *(M.)* „ „ 85

Lettera del prof. Maurizio Brighenti al co. Francesco Cassi intorno al Belvedere di S. Benedetto in Pesaro. *(K. X. Y.)* „ „ 129

Storia dell'Impero ottomano compilata dal cav. Compagnoni. „ „ „ 134

Delle gesta dei romani di L. Anneo Floro. Trad. di Celestino Massucco. *(K. X. Y.)* B. Pag. 137
Volg. del trattato della coscienza di S. Bernardo „ „ „ 140
Collezione delle opere de'Padri e d'altri Autori Ecclesiastici della Chiesa Aquileiese, trad. ed illustr. da G. O. Marzuttini. „ „ „ 142
Dell' arte della parola, del cav. Compagnoni. „ „ „ 143
Osservazioni sull'origine e progressi dell'arte d'istruire i sordo-muti dalla nascita. Art. V. C. „ 1
Discorsi sulla storia Veneta, del co. D. Tiepolo. Art. II. „ „ 23
Apertura della Cassa di risparmio in Firenze. „ „ 140
Programma del premio proposto dalla Società di reciproco insegnamento. „ „ 170

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, EC.

Opere volgari di Gio. Boccaccio, corrette sui testi a penna. *(K. X. Y.)* A. „ „ 40
Versi d'Aglaia Anassillide, e notizie della sua vita „ „ „ 57
Sulla Monaca di Monza, romanzo. Lettere ad un amico. *(M.)* „ „ 75
Lettera al Direttore dell'Antologia. *(K. X. Y.)* „ „ 172
Istituzioni di Estetica del P. Luigi Pasquali. „ B. „ 1
Inni di Giuseppe Borghi. „ „ „ 112
Antidoto per i giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, scritto da A. Cesari *(M.)* „ „ 121
Dante, la Divina Commedia con nuovi argomenti e note. „ „ „ 124
Amaestramento degli antichi romani, volg. di fra Bartolommeo da S. Concordio. „ „ „ 125
Volg. dell'esp. del Paternostro fatto da Zucchero Bencivenni, pubblicato ed illus. da Luigi Rigoli. „ „ „ 125
Narrazione delle cose avvenute in Mosca dopo la morte d' Alessio Mikalowiez, ec. pubblicato da Sebastiano Ciampi. *(K. X. Y.)* „ „ 127
Esopo. Poema giocoso in canti dodici. „ „ „ 128
Dell' antico Egitto, ec. di G. Tamassia. „ „ „ 131
Gesta navali britanniche, ec. poema di C. Petroni. „ „ „ 132
Il rimanente dell' appendice agli articoli sulle lezioni di letteratura del sig. Villemain. *(M.)* C. „ 52
Della vita e delle opere di A. Cesari. *(G. Mannuzzi)* „ „ 65
Rime di fra Guittone d'Arezzo. *(M.)* „ „ 112

Libro di Cato, o tre volg. del libro di Catone dei costumi, ec *(M.)* C. Pag. 114
Lettere inedite di principi ed uomini illustri, pub. da L. Cibrario. „ „ „ 116
Crestomazia italiana, poetica del co. G. Leopardi. „ „ „ 119
L'Eccidio di Troia, di Trifiodoro Egiz. trad. da Boccio dal Borgo. „ „ „ 120
Scelta d' Iscrizioni moderne in lingua italiana. „ „ „ 121
Parole di G. Bianchetti in morte di G. Monico. „ „ „ 123
Sulla milizia costantiniana, memoria del co. Folchino Schizzi. „ „ „ 125
Vie d'Agricola par Tacite trad. par N. L. B. „ „ „ 126
Saggio di favolette esopiane. „ „ „ 127
Poesie del cav. Caselli. „ „ „ 128
La Grecia descritta da Pausania. Volg. di Seb. Ciampi. *(K. X. Y.)* „ „ 128
Stabat Mater, trad. di Q. Viviani. „ „ „ 130
Sestini. Museo Hedervariano, parte III. „ „ „ 133
Pimmalione, favole trad. da Q. Viviani. „ „ „ 135
Lettere del card. Bentivoglio, con note del Biagioli. „ „ „ 136
Commedie di Alberto Nota, vol. VII ed ultimo. „ „ „ 139

Geografia, Statistica e Viaggi scientifici.

Il Milione di Marco Polo, pubblicato ed illustrato dal conte G. B. Baldelli Boni. *(L. S. D. I.)* A. „ 3
Spedizione scientifica Francese-Toscana in Egitto. Lettere di Champollion e Lenormand. *trad.* „ „ 113
„ „ „ „ B. „ 63
„ „ „ „ C. „ 38
Note statistiche sugli Stati Sardi *(L. Cibrario)* A. „ 149
Osservazioni sulle strade che dal Balkan conducono a Costantinopoli. „ „ 153
Spedizione Scientifica in Grecia. „ „ 155
„ „ C. „ 166
Viaggio archeologico nell' impero russo. „ „ 164
Viaggio del sig. Humboldt. „ „ „
Nuovo viaggio del sig. Ruppel. „ „ „
Nuova colonia sulla costa occidentale della Nuova Olanda. „ „ „
Egiziani che studiano in Francia. „ „ 165

Archeologia.

Saggio di monumenti etruschi e romani trovati a Chianciano illustr. dal D. D. Maggi. *(D. Valeriani)* B. Pag. 145
Istituto di corrispondenza archeologica a Roma. *(X.)* „ „ 162

Scienze naturali.

Meteorologia. Bullettino scientifico. A. „ 136
„ „ B. „ 146
„ „ C. „ 145
Fisica e chimica. „ A. „ 127
„ „ B. „ 153
„ „ C. „ 149
Fisica animale. „ A. „ 145
Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo, del Baron Cuvier. *(D. E. B.)* C. „ 87

Scienze mediche.

Bullettino scientifico. A. „ 146
„ B. „ 159
„ C. „ 145
Breve istoria della febbre epidemica di Palermo, di Vito Merletti *(V.)* „ 147
Considérations sur un nouveau moyen proposé par le D. Mojon pour l'extraction du placenta, par le D. Calderoni *(V.)* „ 148
Istituzioni di materia medica, del prof. D. Bruschi. *(V.)* „ 148

Società scientifiche e letterarie.

I. e R. Accademia della Crusca. Ad. del 13 gen. 1829. A. „ 155
I. e R. Accademia de'Georgofili. Ad. del 5 aprile 1829. „ „ 155
„ 3 maggio. B. „ 166
„ 14 giugno. C. „ 167
Società medico-fisica fiorentina. Ad. del 22 feb. 1829. „ „ 169
Accademia degl' Euteleti a S. Miniato. An. 1828. A. „ 162
R. Accademia delle Scienze di Torino. Ad. dei 4 e 8 gen. 1 e 15 febbraio 1829. „ „ 160
„ Ad. del 12 marzo e 30 aprile. B. „ 169

R. Società agraria di Torino. Ad. 20 gen. 1829. A. Pag. 160
„ feb. B. „ 171
Accad. Gioenia di Scienze naturali. Ad. dal 22 maggio al 15 settembre 1828. A. „ 161
„ Ad. dal 15 novembre 1828 al 23 febbraio 1829. B. „ 166

Varietà.

Sopra il famoso fanciullo Vincenzo Zuccaro. *(G. G.)* A. „ 169
Sul prodigioso fanciullo Vincenco Zuccaro; disc. di Fr. Foderà. — Sul medesimo Epilogo di Fr. Malvica. C. „ 97

Necrologia.

Agostino Pareto. *(L. A. D. P.)* A. „ 174
Antonio Montucci. *(K. X. Y.)* „ „ 178
D. Gio. Prezziner. „ „ „ 180
Av. G. Alessandri. „ „ „ 181
Ab. Giu. Monico. „ B. „ 170
Monsignor G. Pannilini. „ „ „ 174
Giuseppe Merli. *(M.)* „ „ 176
Cav. Onofrio Davy. *Estratto* C. „ 172
Prof. Ottaviano Targioni Tozzetti. „ „ 175
Giuseppe Calandrelli. *(A. Z.)* „ „ 177

Fine del Volume XXXIV.°

Alla Pag. 175, linea 5 del presente quaderno, ove dice 1826, leggasi 1829.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1829

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 11,7	17,1	14 0	94		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
1	mezzog.	27. 11,8	17,3	18,7	65		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic
	11 sera	28. 1,0	17,8	15,5	88		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 1,5	17,8	16,0	86		Lib.	Ser. neb.	Calma
2	mezzog.	28. 1,25	17,8	19,5	61		Ponen.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	18,4	15,8	90		Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,3	18,2	16,0	90		Lib.	Nebbioso	Calma
3	mezzog.	28. 1,0	18,2	19,3	63		Lib.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,4	18,6	15,8	91		Ponen.	Ser. nuv.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,9	18,5	17,2	80		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
4	mezzog.	27. 11,85	18,7	19,8	67		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	27. 11,6	19,2	16,0	92		Po. Li.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,0	18,8	15,2	93		Os. Li.	Nebbia	Calma
5	mezzog.	27. 10,0	18,9	20,3	67		Lib.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 9.5	19,2	17,0	90		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 8,8	18,9	17,0	92		Ostro	Nebbioso	Calma
6	mezzog.	27. 7,95	19,0	20,1	62		Ponen.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 10,3	17,4	11,5	65	0,21	Gr. Le.	Nuvolo	Vento fort.
	7 mat.	27. 11,0	16,5	13	59		Tram.	Sereno	Vento
7	mezzog.	27 11,2	16 7	16,4	41		Greco	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	16,6	13,0	52		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,8	16,0	13,5	61		Tram.	Nuvolo	Ventic.
8	mezzog.	28. 0,5	16,0	16,0	51		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,5	15,5	12,5	75		Tram.	Pioggia	Vento
	7 mat.	27. 11,3	15,2	11,5	86	0,38	Ponen.	Nuvolo	Ventic.
9	mezzog.	27. 11,2	14,8	12,6	72		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,3	14,8	12,0	88		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 0,9	14,6	14,0	84		Sc. Le.	Sereno	Calma
10	mezzog.	28. 1,1	14,9	17,0	61		Ponen.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,9	15,7	13,1	84		Os. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	7 mat.	28. 2,5	15,5	15,0	77		Scir.	Ser. con neb.	Ventic
11	mezzog.	28. 2,9	15,9	17,9	65		Lib.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 2,8	16,3	13,6	81		Lib.	Ser. con neb.	Calma
	7 mat.	28. 2,7	16,0	13,7	91		Ostro	Nebbioso ser.	Calma
12	mezzog.	28. 2,3	16,3	15,4	73	0,04	Tram.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	28. 2,0	15,9	12,0	97	0,22	Lev.	Ser. con neb.	Calma
	7 mat.	28. 1,9	15,4	15,6	83		Tram.	Ser. neb.	Ventic.
13	mezzog.	28. 1,9	15,8	17,6	53		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,0	16,0	13,0	70		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,2	15,8	14,0	81		Greco	Sereno	Ventic
14	mezzog.	28. 2,3	16,1	18,8	40		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	28. 2,4	17,0	13,7	81		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,7	16,8	14,0	80		Lib.	Sereno	Ventic.
15	mezzog.	28. 2,9	17,4	20,7	48		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	18,2	15,2	70		Ostro	Se. neb.	Calma
	7 mat.	28. 2,3	17,8	14,5	82		Scir.	Ser, ragn.	Ventic
16	mezzog.	28. 1,4	18,2	20,6	40		Lev.	Ser. ragn.	Calma
	11 sera	28. 1,0	18,7	16,0	86		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 0,9	18,5	15,0	95	0.02	Gr. Tr.	Nuvolo	Calma
17	mezzog.	28. 0,4	18,8	19,8	60		Ponen.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,1	18,7	16,0	89	0.02	Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 0,0	18,7	16,0	82		Ostro	Ser. con neb.	Calma
18	mezzog.	27. 11,6	18,8	19,0	70		Ponen.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	27. 11,3	18,7	15,0	75		Lib.	Ser con neb.	Ventic
	7 mat.	27. 11,3	18,2	15,5	82		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic
19	mezzog.	28. 0,0	18,4	19,3	48		Lib.	Ser. ragn.	Ventic
	11 sera	28. 0,6	18,8	14,0	72		Lib.	Sereno	Calma.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,6	18,0	14,0	76		Sc. Le.	Ser. ragn.	Calma
20	mezzog.	28. 0,5	18,3	18,8	45		Po. Li.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	18,7	15,0	88		Lib.	Ser. nuv.	Calma
	7 mat.	28. 0,5	18,3	15,0	91		Sc. Le.	Nebbioso	Calma
21	mezzog.	28 0,5	18,3	19,0	72		Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 0,0	18,2	14,9	93		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,9	18,0	16,0	83		Scir.	Sereno	Calma
22	mezzog.	28. 0,9	18,4	21,5	45		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	19,5	16,7	72		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
	7 mat.	28 0,8	19,5	17,0	75		Sc. Le.	Ser. con neb.	Calma
23	mezzog.	28. 0,8	19,5	21,5	37		Po. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	20,5	17,0	87		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,9	20,1	17,1	84		Scir.	Sereno	Calma
24	mezzog.	28. 1,2	20,5	22,3	58		Tr. M.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 2,1	21,0	17,0	80		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,1	20,5	16,0	85		Scir.	Sereno	Ventic.
25	mezzog.	28. 1,9	20,9	22,3	54		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	21,7	18,8	72		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,6	21,3	17,0	72		Lib.	Nuv. neb.	Calma
26	mezzog.	28. 1,5	21,4	20,1	75		Tr. M.	Se. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	21,0	17,4	90		Po. Li.	Ser. con. neb.	Calma
	7 mat.	28. 1,0	20,5	16,1	92		Gr. Le.	Nuv. neb.	Calma
27	mezzog.	27. 11,9	20,7	21,4	64		Maest.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	21,2	18,0	88	0,03	Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	27. 10.3	21,0	16,5	95		Scir.	Nuvolo	Calma
28	mezzog.	27. 9,6	20,6	14,9	100	0,21	Maest.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 9,7	19,6	14,9	85	0,38	Ostro	Ser. nuv.	Vento
	7 mat.	27. 9,8	18,9	16,0	80		Ostro	Pioggia	Vento
29	mezzog.	27. 10.5	18,7	16,5	89	0,18	Os. Li.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	18,0	13.3	98	0,46	Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,3	17,5	14,5	96		Ostro	Nuv. ser.	Calma
30	mezzog.	28 0,2	17,5	18,1	68		Po. M.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0 5	18,6	14,9	92		Lib.	Ser. con nuv.	Calma

tura per giardini ed orti, di *Economia domestica*, *d'Igiene*, di *Ginnastica* e *Pirotecnia dilettevolissimi*, di *Prospettiva* e *Architettura*, ed altri infine piacevoli libri ed istruttivi sopra argomenti sempre variati ed indispensabili a conoscersi dal Giovine bene educato, al quale tutta è rivolta questa impresa.

Nella scelta e nell'ordinamento di tutte queste cose ho persone di ottimo discernimento e di fino gusto che mi assistono; e sono certo che questa nuova Serie della mia *Biblioteca economico portatile di Educazione* per ogni riguardo meriterà l'aggradimento del Pubblico.

Le condizioni della nuova associazione che propongo, sono le seguenti:

1.° La nuova Serie sarà composta di soli 40 volumetti di circa pag. 240 cadauno, nel formato, carta e caratteri simili al Manifesto, in tutto eguali ai 60 volumetti già pubblicati, seguitando così il numero progressivo della collezione sino al numero 100. Il prezzo d'associazione è fissato a lir. 1. 50 ital. per cadaun volume, ed a lir. 2. ital. per quelli a'quali fosse indispensabile il corredo de' rami per l'intelligenza del testo.— Si paga all'atto della consegna.

2.° Tutte le operette comprese in questa seconda Serie non che nella prima, si vendono anche staccate coll'aumento sul prezzo di associazione di soli centesimi 50 per cadaun volume

3.° I nomi de'signori Associati ai primi 60 vol. che rimarranno egualmente associati alla seconda Serie, non che quelli unicamente a quest'ultima, saranno descritti in fine di alcuno de' volumi coi loro titoli di mano in mano che mi verranno dati in nota da'miei corrispondenti. I primi però saranno contraddistinti da un asterisco. L'Associato si compiacerà scrivere il suo nome, titoli e domicilio nella modula di associazione.

4.° Il nuovo Associato potrà entrare nel diritto dei primi acquistando i già pubblicati 60 volumetti, come si vede dalla distinta che si trova in fine del presente: cioè potrà acquistarli al prezzo della prima associazione ritirandoli tutti in una sola volta, o a due per volta per maggior suo comodo con quello che di mano in mano verrà pubblicato della seconda Serie.

5.° L'Associato si ritiene obbligato al pagamento di tutti i quaranta volumetti. — A chi si associa a dodici copie in una sola volta si accorda la 13.ª copia *gratis*. Finita l'associazione il prezzo di ciascun volume viene aumentato di cent. 50.

6.° Il primo volume vedrà la luce nel prossimo mese di marzo, e ne susseguirà uno ogni venti giorni sino al compimento. Le associazioni si ricevono in Milano al mio Negozio, ed in tutti i paesi d'Italia dai principali Librai.

Milano, 3 febbraio 1829.

Lorenzo Sonzogno Editore
Libraio sulla Corsia
de' Servi N.° 602.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO

Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d' istruire i sordo-muti dalla nascita. Art. V. *(S. M. Marcucci)* Pag. 1

Discorsi sulla Storia Veneta del C. D. Tiepolo. Art. II. *(K. X. Y.)* „ 23

Spedizione scientifica in Egitto. Continuazione delle lettere del sig. Lenormand. *(Trad.)* „ 38

Il rimanente dell' Appendice agli articoli sulle lezioni di letteratura del sig. Villemain. *(M.)* „ 52

Della vita e delle opere di Antonio Cesari. *(G. Manuzzi)* „ 65

Discorso sulle rivoluzioni del globo del baron Cuvier. *(D. E. B.)* „ 87

Sul prodigioso fanciullo Vincenzo Zuccaro; opera dell'Avv. Filippo Foderà, e di F. Malvica. *(A. Z.)* „ 97

Rivista Letteraria. = *Guittone d' Arezzo*, rime p. 112. — *Catone*, de' costumi, p. 114. — *Cibrario*, lettere inedite di principi ed uomini illustri p. 116. — *Leopardi*, crestomazia poetica italiana p. 119. — *Baccio dal Borgo*, l'Eccidio di Troia volg. p. 120. — *Mamiani*, scelta d' Iscrizioni inedite italiane p. 121. — *Bianchetti*, in morte di G. Monico p. 125 — *Folchino Schizzi*, sulle milizie costantiniane p. 125. — *N. L. B.*, volg. francese della vita d' Agricola p. 126. — Saggio di favolette esopiane p. 127. — *Caselli*, i rimedi d'amore d'Ovidio trad. 118. — *Ciampi*, la Grecia di Pausania trad. p. 128. — *Viviani*, stabat mater trad. p. 130. *Sestini*, museo Hedervariano p. 131. — *Viviani*, Pimmalione favole p. 135. — *Biagioli*, note alle lettere del card. Bentivoglio p. 136. — *Nota*, commedie vol. VII p. 139. „ 112

Apertura della Cassa di risparmio a Firenze. „ 140

Bullettino Scientifico. = Meteorologia p. 145. — Fisica e chimica p. 149. — Mineralogia p. 156. — Storia naturale p. 158. — Scienze mediche p. 160. — Geografia e Viaggi scientifici p. 164. — Società scientifiche p. 167. „ 14

Programma del premio proposto dalla Società del metodo di mutuo insegnamento. „ 17

Necrologia. = Onofrio Davy p. 172. — Ottaviano Targioni Tozzetti p. 175. — Elogio di Giuseppe Calandrelli p. 177. „ 17

Bullettino Bibliografico. „ 17

Tavole Meteorologiche.